

# LA PACE IMPOSSIBILE

*Fenomenologia del conflitto perpetuo*

*Anatomopatologia di una pace impossibile  
e di una guerra che non può finire*

Carlo Mancosu

---

Dicembre 2025

Rebus sic stantibus

## PROLOGO

### *La scena originaria e il suo ritorno*

Nel 1920, a un anno dalla firma del Trattato di Versailles, Thorstein Veblen pubblicò sul *Political Science Quarterly* una recensione a *The Economic Consequences of the Peace* di John Maynard Keynes. Sono poche pagine, apparentemente una stroncatura — l'economista radicale ai margini dell'accademia americana che smonta il funzionario brillante del Tesoro britannico. Ma a leggerle con attenzione, quelle pagine rivelano una tensione irrisolta tra due posture intellettuali che non si riconciliano — e che forse non devono riconciliarsi.

Keynes aveva scritto un libro profetico. Dimessosi dalla delegazione britannica per protesta, denunciava pubblicamente l'insensatezza economica del Trattato: le riparazioni imposte alla Germania erano insostenibili, avrebbero generato iperinflazione, miseria, risentimento — e quel risentimento avrebbe alimentato l'estremismo. Era un atto di coraggio e di rottura, ma compiuto dall'interno dell'*establishment*, con i vincoli che questa posizione comportava. Keynes parlava il linguaggio della competenza: sostenibilità macroeconomica, equilibri finanziari, analisi costi-benefici. Proponeva aggiustamenti, mitigazioni, correzioni tecniche. Era il consigliere del principe — quello che sussurra all'orecchio del potere ciò che il potere può sopportare di sentirsi dire.

Veblen lesse quel libro e vi trovò qualcosa di insufficiente. Non contestava le previsioni — probabilmente le condivideva. Contestava l'orizzonte dell'analisi. Per Keynes i vincitori avevano sbagliato i calcoli; per Veblen non li avevano affatto sbagliati — avevano ottenuto esattamente ciò che volevano, anche se non lo dichiaravano. E cosa volevano? Difendere l'ordine della proprietà finanziaria, quello che lui chiamava *absentee ownership* — il capitale che estrae rendite senza partecipare alla produzione. Versailles non era un trattato di pace malriuscito; era il primo capitolo di una guerra non dichiarata contro tutto ciò che minacciava quell'ordine. I vincitori preferivano un'Europa impoverita e instabile, ma docile, a un continente prospero ma aperto alla possibilità di un'altra organizzazione sociale.

Veblen guardava Keynes come l'entomologo guarda la farfalla che non sa di essere osservata. Registrava comportamenti, tassonomie, funzioni — senza indignazione morale, senza illusione di cambiamento. La sua era critica anatomica: sezionare il corpo sociale per mostrarne gli organi nascosti, le circolazioni invisibili, i parassitismi strutturali. Non proponeva cure perché non credeva nelle cure. Era, per sua stessa ammissione, «generalmente scettico verso i movimenti di riforma come verso tutto il resto, chiamandoli esercizi di *romance* pragmatico». Sapeva che il sistema avrebbe più probabilmente prodotto il fascismo che la rivoluzione sociale. La storia confermò questa lettura.

Eppure, nella sua stessa recensione, Veblen avanzava proposte: il ripudio del debito tedesco, l'esproprio dei *rentier*, la cancellazione dei crediti di guerra. Proposte impossibili — e lui lo sapeva. La loro funzione non era programmatica ma diagnostica: mostrare cosa *si potrebbe* fare e non si farà mai è un modo per smascherare i vincoli che il «realismo» presenta come necessità oggettive. L'impossibilità della proposta rivela chi comanda. È critica epistemologica mascherata da ingegneria sociale.

Keynes, dal canto suo, non era l'ingenuo che Veblen dipingeva. Era sufficientemente colto e immerso nel dibattito del suo tempo per vedere ciò che vedeva Veblen. Conosceva Marx, frequentava i fabiani,

apparteneva al circolo di Bloomsbury. L'intera sua opera successiva lo dimostra: l'eutanasia del *rentier* nella *General Theory*, la critica alla speculazione come casinò che domina l'impresa, il controllo dei movimenti di capitale. Keynes vedeva i difetti sistemici del capitalismo finanziario. La domanda non è se «riuscisse a concepire» alternative — la domanda è se ritenesse opportuno dirlo in quel contesto, da quella posizione, a quegli interlocutori.

La risposta è quasi certamente no — ma per ragioni strategiche, non cognitive. Keynes operava una selezione deliberata del dicibile. Sapeva che varcare certi perimetri avrebbe significato perdere il posto al tavolo, essere catalogato come sovversivo, rinunciare a ogni possibilità di incidere. E lui voleva incidere. Non era un profeta disarmato; era un operatore politico che calibrava il messaggio sull'*audience* per massimizzare l'effetto. Camminava già sul filo — *The Economic Consequences of the Peace* fu accolto come uno scandalo. Se avesse parlato come Veblen, sarebbe stato liquidato.

Due posture, dunque, entrambe incomplete. L'anatomopatologo che disseziona senza cura. Il medico che cura senza poter nominare il male.

Il problema che questo saggio affronta non è stabilire chi avesse ragione. È capire perché questa configurazione — la pace impossibile, la guerra che non può finire — tende a riprodursi.

---

Un secolo dopo, ci ritroviamo di fronte al ritorno di quella scena in forma diversa. Un conflitto che devasta il cuore dell'Europa. Negoziati dove siedono potenze e interessi. Una «pace» che si annuncia e che nessuno crede duratura. Flussi di denaro, di armi, di energia che attraversano i confini della guerra come se la guerra fosse un'altra modalità del business. Due domande che non si pongono mai abbastanza radicalmente: *Chi guadagna da questo conflitto? E: Quali sono le conseguenze di una pace mal costruita — o di una pace che non arriva?*

Ciò che segue non è una cronaca del conflitto — chi cerca la ricostruzione degli eventi, la sequenza delle battaglie, i retroscena diplomatici, troverà altrove materiale migliore. Non è una presa di posizione morale o geopolitica — chi cerca la denuncia dell'aggressore o la difesa dell'agredito, l'apologia dell'Occidente o la sua condanna, resterà deluso. Non è un esercizio di previsione — chi cerca scenari, ipotesi su come finirà, scommesse sul futuro, non le troverà qui.

*Non cercare colpevoli, ma individuare funzioni.*

Questo è il contratto epistemologico. Non giudicare attori, ma descrivere meccanismi. Non predire esiti, ma rendere visibile la struttura che li produce.

Questo saggio tenta di rispondere attraverso le lenti di Veblen e Keynes — non come autorità da citare, ma come strumenti da usare. Veblen ci insegna a guardare chi guadagna, a seguire il denaro, a diffidare delle necessità che si presentano come oggettive. Keynes ci insegna a guardare le conseguenze, a temere le paci che generano risentimento, a chiederci se ciò che stiamo costruendo durerà o preparerà la prossima catastrofe.

Ma c'è un terzo strumento, forse il più decisivo, che né Veblen né Keynes potevano forgiare — perché entrambi, pur con tutte le loro differenze, condividevano un presupposto: che la crisi fosse transizione, che il sistema cercasse equilibrio, che la patologia fosse distinguibile dalla fisiologia. Questo presupposto va messo in discussione.

Gramsci, scrivendo dai quaderni del carcere fascista, identificò un tempo storico che chiamò interregno: «La crisi consiste appunto nel fatto che il vecchio muore e il nuovo non può nascere: in questo interregno si verificano i fenomeni morbosi più svariati.» È una delle frasi più citate del Novecento — e una delle meno comprese. Perché Gramsci pensava ancora l'interregno come *transizione*. Doloroso, patologico, gravido di mostri — ma pur sempre passaggio. Il vecchio stava effettivamente morendo; il nuovo premeva, anche se bloccato. La sospensione era temporanea per definizione: prima o poi, qualcosa sarebbe nato o qualcosa sarebbe definitivamente morto. La dialettica, pur inceppata, restava dialettica.

Ciò che il capitalismo finanziario globale ha prodotto nel corso del tardo Novecento — e che il conflitto ucraino rende oggi visibile con brutale chiarezza — è qualcosa di categorialmente diverso: l'interregno come *regime*. Non più transizione ma condizione stabile. Non più crisi che si svolge ma crisi che si amministra, si gestisce, si monetizza. Il vecchio non deve morire del tutto: richiederebbe costruire il nuovo, investire, assumersi rischi, redistribuire potere. Il nuovo non deve nascere: destabilizzerebbe le rendite consolidate, ridefinirebbe i rapporti di forza, aprirebbe spazi imprevedibili. Il punto di massimo rendimento è esattamente *quel* punto intermedio: tensione senza rottura, crisi senza catarsi, guerra senza pace e pace senza guerra.

I «fenomeni morbosi» di cui parlava Gramsci — i fascismi, i populismi, le violenze che emergono dalla sospensione — non sono più sintomi di una transizione bloccata. Sono diventati *prodotti*. Merci. Fonti di rendita. L'instabilità non è più ciò che il sistema deve superare per tornare a funzionare — è ciò da cui il sistema estrae valore. La patologia è stata sussunta nella fisiologia. L'eccezione si è fatta norma. L'interregno è diventato modo di produzione.

Questo rovesciamento ha conseguenze epistemologiche profonde. Significa che le categorie con cui pensiamo la crisi — come deviazione, come problema da risolvere, come momento che precede la soluzione — sono inadeguate. Significa che cercare «la fine della crisi» è cercare qualcosa che il sistema non ha interesse a produrre. Significa che la domanda «come si esce da questa situazione?» presuppone una volontà di uscita che potrebbe non esistere — o esistere solo in chi paga i costi, non in chi raccoglie i benefici.

Veblen vedeva il sabotaggio — la limitazione deliberata della produzione per massimizzare i profitti. Keynes vedeva le conseguenze — il prezzo che si paga quando si ignora la sostenibilità economica. Ma nessuno dei due vedeva pienamente ciò che Gramsci, senza volerlo, ci permette di vedere: che il sabotaggio può diventare *sistema*, che le conseguenze possono diventare *funzione*, che la crisi può diventare *regime di accumulazione*. Che l'interregno, insomma, può non finire — non perché qualcosa lo impedisca dall'esterno, ma perché la sua perpetuazione è diventata essa stessa il modo in cui il capitale si valorizza.

*Rebus sic stantibus*: questa è la configurazione attuale. Non una legge di natura, non un destino, non una necessità storica. Una configurazione — che potrebbe cambiare se cambiassero i rapporti di forza. Ma che, finché dura, produce esattamente ciò che è progettata per produrre: tensione permanente, estrazione perpetua, interregno senza fine.

Quello che segue non è una tesi ma una cartografia. Strati sovrapposti: geopolitici, economici, finanziari, esistenziali. Forze che si intrecciano: Stati, corporation, mercenari, piattaforme. Flussi che attraversano confini apparentemente impermeabili ma porosi al denaro. E al centro, o forse in nessun luogo, le popolazioni — quelle che muoiono, fuggono, pagano bollette quintuplicate.

Non pretendo di svelare ciò che è nascosto. Non c'è nulla di nascosto. I numeri sono pubblici: Rheinmetall +88%, Lockheed +\$11 miliardi, BlackRock già posizionata per la ricostruzione. I flussi sono

tracciabili: \$113 miliardi di «aiuti» americani che tornano all'industria americana, €381 miliardi europei per il gas che hanno arricchito chi dovevano impoverire. Le strategie sono dichiarate: Mackinder 1904, Brzezinski 1997, la dottrina dell'*Heartland* che attraversa il secolo.

Il problema non è lo svelamento. Il problema è il *ri-vedere*: rendere strano ciò che è diventato familiare, restituire visibilità a ciò che è troppo visibile per essere visto. Come l'abito dell'imperatore nella favola — ma rovesciata. Non l'imperatore nudo che il bambino smaschera. L'abito che tutti vedono, che è sempre stato lì, che è diventato pelle, aria, sfondo trascendentale dell'esperienza. Il conflitto economico perpetuo non come evento ma come condizione. Non come anomalia ma come forma di vita.

Questo proverò a fare: descrivere con tale precisione che il familiare diventi estraneo. Non per cambiare il mondo — i libri non cambiano il mondo, lo sapeva anche Veblen, lo sapeva persino Keynes. Ma per ricominciare a pensarlo come qualcosa che potrebbe essere diverso. Il che è già molto. Il che è forse tutto ciò che il pensiero può, quando la storia decide di straripare.

# **PARTE PRIMA**

## *IL SOTTOSUOLO*

Ciò che sta sotto il conflitto

## CAPITOLO 1

### *La frattura che attraversa il secolo*

Nel 1904, un geografo britannico tenne una conferenza alla Royal Geographical Society che avrebbe segnato il pensiero strategico per oltre un secolo. Halford Mackinder presentò «The Geographical Pivot of History» — un testo che, sotto l'apparenza di un saggio accademico, conteneva l'ossessione fondamentale delle potenze marittime anglosassoni.

La tesi era semplice: chi controlla l'*Heartland* — la massa continentale eurasiatica che si estende dalla Volga agli Urali, dalla Siberia all'Afghanistan — controlla il mondo. E la minaccia suprema, per le potenze che dominavano i mari, era una sola: l'alleanza tra il cuore della terra e la sua periferia industriale. Detto altrimenti: la saldatura tra Russia e Germania.

Mackinder lo scrisse esplicitamente: «Chi governa l'Europa orientale comanda l'*Heartland*; chi governa l'*Heartland* comanda l'Isola-Mondo; chi governa l'Isola-Mondo comanda il Mondo.» Una formula da manuale. Ma conteneva una verità che attraversa l'intero Novecento: l'incubo delle potenze marittime — prima l'Impero Britannico, poi gli Stati Uniti — è sempre stato la convergenza tra risorse russe e manifattura tedesca.

Questo asse — risorse energetiche, minerali, terra arabile da un lato; capacità industriale, tecnologia, organizzazione dall'altro — avrebbe potuto generare una potenza continentale autosufficiente, capace di sfidare il dominio dei mari. Un mercato di centinaia di milioni di consumatori. Una massa economica che non avrebbe avuto bisogno di passare per l'Atlantico. Questa prospettiva ha governato, più o meno consapevolmente, la politica estera angloamericana per oltre un secolo.

---

Zbigniew Brzezinski, nel 1997, riprese la dottrina di Mackinder con una franchezza che oggi appare quasi ingenua. In *The Grand Chessboard* scrisse che l'obiettivo strategico americano era impedire «l'emergere di un'unica potenza dominante sul continente eurasiatico» o, peggio ancora, di una «coalizione che potrebbe sfidare il primato americano». La Russia post-sovietica, indebolita e caotica, doveva restare esclusa dall'integrazione europea. E l'Ucraina era la chiave di volta.

Brzezinski fu esplicito: «Senza l'Ucraina, la Russia cessa di essere un impero eurasiatico». L'Ucraina non era un fine in sé — era il territorio pivot che poteva connettere o separare. Nelle mani russe, era il ponte verso l'Europa. Nelle mani occidentali, era la barriera che rendeva la Russia un gigante asiatico tagliato fuori dal continente.

Queste non sono teorie del complotto. Sono documenti strategici pubblicati, citati, studiati nelle accademie militari e nei think tank. La dottrina dell'*Heartland* non è un segreto — è il fondamento esplicito di un secolo di politica estera. Il problema è che ciò che è esplicito diventa invisibile: lo si insegna, lo si cita, e insieme lo si dimentica quando si analizza un conflitto specifico. Si parla di «aggressione russa»

o di «difesa della democrazia» come se questi fossero i moventi ultimi, quando sono — nella migliore delle ipotesi — i moventi dichiarati.

---

Veblen, nella sua recensione del 1920, aveva colto qualcosa di questa struttura profonda — anche se non aveva a disposizione il lessico geopolitico di Mackinder. Ciò che lui vedeva non era la Russia bolscevica come minaccia ideologica, ma la Russia come *possibilità*: possibilità di un'organizzazione sociale diversa, di un ordine economico che mettesse in discussione la sacralità della proprietà finanziaria. L'anti-bolscevismo di Versailles, per Veblen, non era paura del comunismo in sé — era paura che il contagio si estendesse alla Germania, e che dall'unione dei due emergesse qualcosa che il capitalismo atlantico non poteva tollerare.

La stessa dinamica, *mutatis mutandis*, attraversa il secolo. Non importa se la Russia è zarista, bolscevica, oligarchica. Non importa se la Germania è imperiale, nazista, federale. La struttura resta: la convergenza eurasiatica deve essere impedita. I colori politici cambiano — la geografia economica no.

Si consideri la sequenza: 1919, Versailles separa la Germania sconfitta dalla Russia rivoluzionaria. 1945, la divisione dell'Europa crea una cortina di ferro che attraversa il continente. 1991, la NATO non si scioglie come il Patto di Varsavia — cerca nuove ragioni d'essere. 1999-2004, l'allargamento a Est porta l'Alleanza ai confini russi. 2014, il Maidan, la Crimea, il Donbass. 2022, l'invasione — e la risposta: sanzioni che separano l'Europa dalle risorse russe.

Non si tratta di una cospirazione con un centro direttivo. Si tratta, *rebus sic stantibus*, di una struttura di incentivi che produce, generazione dopo generazione, lo stesso esito. Ogni attore persegue i propri interessi — l'industria americana vuole mercati, la finanza vuole rendite, i politici vogliono consenso — e la somma vettoriale di questi interessi punta nella stessa direzione. Il sistema funziona così, finché funziona così.

---

Qui si può applicare la griglia vebleniana. Chi beneficia di questa configurazione?

L'industria degli armamenti americana, che ha visto le esportazioni di armi passare dal 35% al 43% del mercato globale tra il 2020 e il 2024. Gli esportatori di GNL americano, che hanno conquistato il mercato europeo raddoppiando le esportazioni dopo il 2022. La finanza che gestirà la ricostruzione ucraina — BlackRock, JPMorgan, già posizionate. E la NATO come istituzione, che senza la «minaccia russa» avrebbe perso la propria ragion d'essere.

Chi perde? L'industria manifatturiera europea, che pagava il gas russo a prezzi competitivi e ora paga il GNL americano a prezzi multipli. I contribuenti europei, che finanziano la guerra e subiranno il costo della ricostruzione. Le popolazioni — ucraina, russa, europea — che muoiono, fuggono, si impoveriscono. Ma queste perdite sono diffuse, statistiche, silenziose. I guadagni sono concentrati, nominabili, presenti ai tavoli dove si decide.

Veblen avrebbe riconosciuto questa asimmetria. È la stessa che descriveva nel 1904 parlando degli *absentee owners* — i proprietari assenti che estraggono rendite senza partecipare alla produzione. Il loro interesse non è la prosperità generale — è la loro rendita particolare. E se la loro rendita richiede

che l'Europa resti separata dalla Russia, la configurazione attuale si perpetuerà. Non perché qualcuno l'abbia ordinata, ma perché il sistema è costruito in modo che si perpetui.

---

C'è però un aspetto che né Mackinder né Brzezinski né Veblen potevano vedere pienamente: la dimensione finanziaria ha ormai sussunto quella geopolitica. Non è più solo questione di chi controlla l'*Heartland*. È questione di chi controlla i flussi — di capitale, di debito, di asset. La guerra non è più solo conquista di territorio; è conquista di mercati, di concessioni, di futures su materie prime. E la pace non è più solo cessazione delle ostilità; è allocazione di contratti di ricostruzione, ristrutturazione di debiti sovrani, acquisizione di infrastrutture.

In questo senso, il conflitto ucraino è insieme antico e nuovo. Antico nella sua logica geopolitica — l'*Heartland*, il pivot, la disgiunzione continentale. Nuovo nella sua logica finanziaria — la guerra come momento di distruzione, la pace come momento di valorizzazione. Due strati sovrapposti che si rinforzano a vicenda. E che rendono la «soluzione» del conflitto strutturalmente difficile, perché troppi attori beneficiano della sua continuazione — o di una sua conclusione che prepari il prossimo ciclo.

È questo il sottosuolo del conflitto: non l'ideologia, non i valori, non le «civiltà» in scontro. Ma una frattura geopolitica secolare rinforzata da una struttura finanziaria globale che ha imparato a estrarre rendite dal conflitto stesso.

---

## CAPITOLO 2

### «*Not one inch eastward*»

Il 9 febbraio 1990, in un ufficio del Cremlino, il Segretario di Stato americano James Baker pose a Michail Gorbačëv una domanda destinata a restare controversa: «Preferireste vedere una Germania unita fuori dalla NATO, indipendente e senza forze americane, oppure una Germania unita legata alla NATO, con la garanzia che la giurisdizione della NATO non si sposterà di un solo pollice verso est dalla sua posizione attuale?»

*Not one inch eastward*. Baker ripeté la formula tre volte durante lo stesso incontro. Il giorno seguente, il cancelliere Helmut Kohl assicurò Gorbačëv: «Crediamo che la NATO non debba espandere la sua sfera di attività.» Simili assicurazioni furono offerte da François Mitterrand, Margaret Thatcher, John Major, dal direttore della CIA Robert Gates, dal Segretario Generale della NATO Manfred Wörner. I documenti sono stati declassificati dal National Security Archive della George Washington University. Non sono contestati.

Ciò che è contestato è il loro significato. La posizione ufficiale occidentale, articolata dalla storica Mary Elise Sarotte, sostiene che quelle assicurazioni riguardavano esclusivamente la Germania Est, non l'Europa orientale in generale. Non fu mai firmato alcun accordo vincolante. Il Trattato 2+4 del 1990 non menziona l'allargamento NATO. Dunque, tecnicamente, nessuna promessa fu tradita.

La posizione revisionista — sostenuta tra gli altri da John Mearsheimer, Jeffrey Sachs, e dallo stesso Gates in dichiarazioni successive — nota che la formula usata da Baker era esplicitamente «not one inch eastward», non «not one inch into East Germany». Nota che Gorbačëv accettò il ritiro di centinaia di migliaia di truppe sovietiche dalla Germania anche sulla base di queste assicurazioni. Nota che il clima diplomatico di quei mesi era pervaso dalla promessa implicita che la fine della Guerra Fredda avrebbe significato la fine della divisione — non la sua estensione verso est.

Chi ha ragione? Entrambe le parti, nel loro quadro di riferimento. Giuridicamente, non c'era nessun trattato vincolante. Politicamente, c'era un'aspettativa ragionevole che fu disattesa. La distinzione tra le due dimensioni è ciò che permette a un ordine internazionale di violare le proprie premesse mantenendo l'apparenza della legalità.

---

Ma al di là della controversia giuridica, c'è una domanda più fondamentale: perché la NATO non si è sciolta?

Il Patto di Varsavia si dissolse nel 1991. Era stato creato nel 1955 come risposta alla NATO, come contrappeso militare nell'equilibrio del terrore. Quando l'Unione Sovietica si disgregò, il Patto perse la sua ragion d'essere e cessò di esistere.

La NATO, specularmente, era stata creata nel 1949 per contenere l'espansione sovietica. Quando quella minaccia svanì — quando il muro cadde, quando l'URSS si dissolse, quando la Russia di El'cin cercava

l'integrazione con l'Occidente — la NATO avrebbe dovuto ripensare radicalmente la propria esistenza. Alcuni proposero lo scioglimento. Altri una trasformazione in organizzazione di sicurezza pan-europea che includesse la Russia. Nessuna di queste opzioni prevalse.

Prevalse invece l'allargamento. 1999: Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca. 2004: Estonia, Lettonia, Lituania, Slovenia, Slovacchia, Bulgaria, Romania. 2009: Albania, Croazia. 2017: Montenegro. 2020: Macedonia del Nord. 2023: Finlandia. 2024: Svezia. Ogni paese dell'ex blocco sovietico che entrava nella NATO diventava un cuneo tra l'Europa occidentale e la Russia.

George Kennan — l'architetto della dottrina del contenimento — scrisse nel 1997, alla vigilia del primo allargamento, che quella decisione era «il più fatale errore della politica americana nell'intera era post-Guerra Fredda». Predisse che avrebbe «infiammato le tendenze nazionaliste, anti-occidentali e militariste dell'opinione pubblica russa» e «spinto la politica estera russa in direzioni decisamente non di nostro gradimento». Fu ignorato.

Perché fu ignorato? Non per stupidità. I decisori americani erano razionali — razionali rispetto ai propri interessi.

---

Qui occorre applicare lo sguardo vebleniano. L'allargamento NATO non fu un errore strategico. Fu un successo economico.

Ogni nuovo membro della NATO diventa un acquirente di armamenti occidentali — principalmente americani. Le forze armate devono essere rese «interoperabili» con gli standard NATO, il che significa sostituire gli equipaggiamenti di fabbricazione sovietica con sistemi occidentali. Caccia F-16 al posto dei MiG. Carri Abrams o Leopard al posto dei T-72. Sono contratti da miliardi di dollari per Lockheed Martin, Boeing, Raytheon, Rheinmetall, BAE Systems.

L'allargamento NATO è sempre andato di pari passo con l'allargamento UE — e questo significava apertura dei mercati, privatizzazioni, integrazione nel sistema finanziario occidentale. Le economie dell'Europa orientale furono riformate secondo il Washington Consensus: liberalizzazione, deregolamentazione, austerità. Le industrie statali furono privatizzate, spesso acquisite a prezzi ridotti da investitori occidentali. I sistemi bancari furono integrati nei circuiti finanziari globali.

La Russia, in questo schema, doveva restare fuori. Non perché fosse comunista — aveva smesso di esserlo. Non perché fosse una minaccia militare — era in rovina. Ma perché la sua inclusione avrebbe cambiato i rapporti di forza. Una NATO che includesse la Russia non sarebbe stata uno strumento di proiezione americana. Un'Europa che includesse le risorse russe non sarebbe stata dipendente dal gas naturale liquefatto americano o dai mercati finanziari anglosassoni — sarebbe stata un competitore.

*Rebus sic stantibus*: questa architettura di sicurezza non è una necessità storica. È una configurazione contingente, che serve interessi specifici. Potrebbe essere diversa — ma non lo è, perché chi ne beneficia ha il potere di mantenerla.

---

C'è un episodio che illumina questa dinamica meglio di qualunque analisi teorica. Nel 2010, dopo la crisi finanziaria globale, la Russia propose la creazione di uno «spazio economico comune» da Lisbona

a Vladivostok. Putin stesso, in un articolo su un quotidiano tedesco, invocò «l'unione delle capacità economiche e dei potenziali umani della Russia e dell'Unione Europea». Medvedev, allora presidente, parlava di «modernizzazione» e guardava apertamente verso l'Europa. La Germania era interessata — Nordstream era in costruzione, le esportazioni tedesche verso la Russia crescevano. Sembrava possibile, per un momento, una convergenza.

Non avvenne. E non avvenne non perché la Russia fosse diventata improvvisamente minacciosa, ma perché l'architettura di sicurezza europea era costruita precisamente per impedire quella convergenza. La NATO non aveva strumenti concettuali per includere la Russia — la sua stessa identità dipendeva dall'esistenza di un «altro» da cui difendersi. E quando quell'altro sembrava volersi avvicinare, bisognava respingerlo o ridefinirlo come nemico.

Il Maidan del 2014 può essere letto in questa chiave. L'Ucraina di Janukovyč oscillava tra l'accordo di associazione con l'UE e l'Unione Eurasiatica proposta da Mosca. Quando Janukovyč scelse Mosca — per ragioni economiche, per l'offerta di prestiti a condizioni più vantaggiose — la risposta fu una rivolta sostenuta dall'Occidente. Che fosse spontanea o orchestrata è dibattuto e probabilmente irrilevante: l'esito fu la disgiunzione dell'Ucraina dalla sfera d'influenza russa.

La Crimea e il Donbass furono la risposta russa — la rivendicazione violenta di ciò che Mosca sentiva di perdere. Ma anche quella risposta servì, oggettivamente, a consolidare la narrativa della Russia aggressiva, a giustificare ulteriori sanzioni, ad accelerare la frattura. Ogni mossa produceva l'esito opposto a quello dichiarato — o quello che, a un altro livello, qualcuno intendeva produrre.

---

Keynes, nel 1919, aveva scritto che i vincitori stavano costruendo una pace che avrebbe generato la prossima guerra. Non per cattiveria o stupidità, ma perché i loro interessi immediati — le riparazioni, i territori, il dominio coloniale — oscuravano le conseguenze a lungo termine. Veblen aveva aggiunto che quegli interessi non erano «errori» ma la logica stessa del sistema: la pace di Versailles serviva gli *absentee owners*, anche se preparava la catastrofe.

L'allargamento NATO ha seguito la stessa traiettoria. Serviva interessi precisi — l'industria degli armamenti, la finanza, la proiezione geopolitica americana — anche se preparava la crisi che stiamo vivendo. Kennan lo vide. Altri lo videro. Ma il sistema non ha meccanismi per fermarsi: ogni attore persegue il proprio interesse immediato, e la somma produce la catastrofe. Non c'è complotto. C'è struttura.

«Not one inch eastward» fu una promessa che non divenne mai trattato precisamente perché non doveva essere mantenuta. Era funzionale a ottenere il consenso sovietico alla riunificazione tedesca, a gestire una transizione che doveva apparire cooperativa mentre era già competitiva. La Russia di El'cin ci credette, o finse di crederci. La Russia di Putin smise di crederci — e quando smise, il cuneo era già stato piantato.

Il conflitto ucraino non è iniziato nel 2022, e nemmeno nel 2014. È iniziato nel 1990, quando una promessa fu fatta e non mantenuta. O nel 1904, quando Mackinder teorizzò l'*Heartland*. O non è mai iniziato, perché non è mai finito — è la condizione di un ordine internazionale costruito sulla disgiunzione del continente eurasiatico.

## CAPITOLO 3

### *L'Ucraina come territorio pivot*

Brzezinski scrisse nel 1997: «Senza l'Ucraina, la Russia cessa di essere un impero eurasiatico.» In questa frase è contenuta la condizione di un paese che non ha mai potuto essere semplicemente se stesso, perché la sua posizione geografica lo destinava ad essere altro: connessione o barriera, strumento o campo di battaglia.

L'Ucraina non è mai stata, nella logica delle grandi potenze, un fine. È sempre stata un mezzo. Mezzo della Russia per proiettarsi verso l'Europa — attraverso i gasdotti che attraversavano il suo territorio, i porti del Mar Nero, la profondità strategica che offriva. Mezzo dell'Occidente per contenere la Russia — attraverso l'attrazione dell'integrazione europea, la promessa della NATO, la disgiunzione dell'asse eurasiatico che la sua occidentalizzazione avrebbe sigillato.

Essere un mezzo significa non essere padroni del proprio destino. Le scelte ucraine non sono mai state solo ucraine — sono state calcolate in funzione di equilibri che trascendevano il paese. Il Maidan del 2014 fu, nella narrazione occidentale, una rivoluzione popolare per la democrazia. Fu, nella narrazione russa, un colpo di stato orchestrato dall'Occidente. Entrambe le narrazioni contengono elementi di verità; nessuna esaurisce la complessità. Ma entrambe condividono un presupposto: che l'Ucraina fosse un oggetto conteso, non un soggetto agente.

---

Il presidente Janukovyč, nell'autunno del 2013, si trovò di fronte a una scelta che era insieme economica e geopolitica. L'Unione Europea offriva un accordo di associazione — accesso al mercato europeo, prospettiva di integrazione a lungo termine, ma anche condizioni stringenti: riforme strutturali, austerità, privatizzazioni. La Russia offriva l'adesione all'Unione Economica Eurasiatica — un prestito di 15 miliardi di dollari, gas a prezzi scontati, nessuna richiesta di riforme dolorose. Era la scelta tra due modelli di dipendenza.

Janukovyč scelse Mosca. Non per ideologia — era un politico corrotto e pragmatico, non un ideologo. Scelse Mosca perché l'offerta russa era economicamente più vantaggiosa nel breve termine, e perché le condizioni europee avrebbero richiesto riforme che avrebbero minacciato gli interessi degli oligarchi che lo sostenevano. Fu una scelta razionale, nel senso ristretto in cui la razionalità si misura in quattrini immediati.

La piazza di Kiev non accettò quella scelta. Centinaia di migliaia di persone occuparono il Maidan — inizialmente per protestare contro la mancata firma dell'accordo europeo, poi per chiedere le dimissioni di Janukovyč, poi per resistere alla repressione violenta che seguì. Ci furono morti, cechini, un crescendo di violenza che culminò nella fuga del presidente e nell'insediamento di un governo provvisorio filo-occidentale.

Chi sparò? Chi orchestrò? Queste domande, a dieci anni di distanza, non hanno ancora risposte definitive. Le intercettazioni trapelate suggeriscono coinvolgimenti americani nella scelta dei nuovi leader. Le indagini suggeriscono provocatori di varia provenienza. La verità, probabilmente, è che molte mani si mossero in quelle settimane — e che nessuna controllava pienamente gli eventi. Le rivoluzioni sono così: forze che si sommano e si sottraggono, intenzioni che producono conseguenze impreviste, caos che diventa ordine e poi di nuovo caos.

Ciò che è certo è l'esito: l'Ucraina fu strappata all'orbita russa. E la risposta russa fu immediata, brutale, e — dalla prospettiva di Mosca — prevedibile.

---

La Crimea fu annessa in poche settimane. I «piccoli uomini verdi» — soldati russi senza insegne — apparvero nelle strade, circondarono le basi ucraine, organizzarono un referendum che l'Occidente non riconobbe e che la Russia considerò la correzione di un torto storico. Chruščëv aveva «regalato» la Crimea all'Ucraina nel 1954, quando entrambe erano repubbliche sovietiche e il gesto era puramente amministrativo. Quando l'Unione si dissolse, quel regalo divenne una ferita aperta — una penisola russa per storia, lingua, popolazione, ma giuridicamente ucraina.

La Crimea era anche, e soprattutto, Sebastopoli — la base della flotta russa del Mar Nero, il punto di proiezione verso il Mediterraneo, l'asset strategico che la Russia non poteva permettersi di perdere. Se l'Ucraina fosse entrata nella NATO, Sebastopoli sarebbe diventata una base atlantica. Questo, per Mosca, era intollerabile. L'annessione fu illegale secondo il diritto internazionale. Fu anche, dalla prospettiva russa, un atto di autodifesa.

Il Donbass seguì una traiettoria diversa ma parallela. Le repubbliche popolari di Donetsk e Lugansk proclamarono l'indipendenza, sostenute da volontari russi, armi russe, probabilmente truppe regolari russe mascherate. L'Ucraina lanciò un'operazione «anti-terrorismo» che divenne una guerra civile. Gli accordi di Minsk — Minsk I nel 2014, Minsk II nel 2015 — tentarono di congelare il conflitto: cessate il fuoco, autonomia per le regioni ribelli, elezioni sotto supervisione internazionale. Non furono mai implementati. L'Ucraina li considerava una capitolazione imposta. La Russia li considerava la via per mantenere un'influenza permanente sull'Ucraina. L'Occidente li sosteneva pubblicamente mentre, come avrebbe ammesso Angela Merkel anni dopo, li usava per «dare tempo all'Ucraina di rafforzarsi».

Otto anni di guerra a bassa intensità. Quattordici mila morti. Due milioni di sfollati. E, sullo sfondo, la lenta, inesorabile integrazione militare dell'Ucraina con l'Occidente: addestramenti, armamenti, interoperabilità crescente con gli standard NATO. La linea rossa russa era l'ingresso formale dell'Ucraina nella NATO. Ma quella linea veniva erosa giorno dopo giorno, senza mai essere formalmente varcata.

---

Il 24 febbraio 2022, la Russia varcò una linea diversa. L'invasione su larga scala fu giustificata da Putin con una costellazione di argomenti: la «denazificazione» dell'Ucraina, la protezione delle popolazioni russophone, la neutralizzazione della minaccia NATO. Guerra preventiva, secondo Mosca. Aggressione imperialista, secondo l'Occidente.

Gli storici discuteranno per decenni sulle cause immediate. Putin si aspettava una vittoria rapida — Kiev in tre giorni — e incontrò una resistenza che non aveva previsto. L'intelligence americana aveva

previsto l'invasione con precisione; meno chiaro è se avesse fatto qualcosa per prevenirla, o se la prevenzione fosse mai stata l'obiettivo.

Ma le cause immediate interessano meno delle cause profonde. E le cause profonde riconducono allo stesso punto: l'Ucraina come territorio pivot, l'Ucraina che non poteva essere neutrale perché la sua neutralità era inaccettabile per entrambe le parti. La Russia non poteva tollerare un'Ucraina occidentale — la NATO ai suoi confini, la perdita della profondità strategica. L'Occidente non poteva tollerare un'Ucraina russa — l'asse eurasiatico ricostituito, l'autonomia europea dal sistema atlantico.

L'Ucraina pagava il prezzo della geografia.

---

Vista da questa prospettiva, l'intero processo di «occidentalizzazione» dell'Ucraina assume un significato diverso. Non era — o non era solo — l'espressione delle aspirazioni ucraine verso la democrazia e la prosperità europea. Era uno strumento di politica estera americana, un modo per assicurarsi che la Russia non potesse mai più sfidare il primato americano. Le aspirazioni ucraine erano reali; ma erano anche strumentalizzate. I due aspetti non si escludono — si intrecciano in modi che rendono difficile separare la volontà popolare dalla manipolazione esterna.

Chi beneficiava dell'occidentalizzazione ucraina? Non solo gli ucraini che sognavano standard di vita europei. Ma anche l'industria degli armamenti che avrebbe venduto armi. La finanza che avrebbe ristrutturato l'economia. Le aziende che avrebbero acquisito asset. L'apparato NATO che avrebbe giustificato la propria esistenza. La somma di questi interessi produceva una spinta verso l'integrazione — indipendentemente dalle conseguenze geopolitiche, indipendentemente dal rischio di guerra.

---

Il Donbass e la Crimea erano le regioni orientali — più vicine alla Russia, russofone, orientate verso Mosca. Sono state strappate. Leopoli e l'Ucraina occidentale — ucrainofone, con memoria dell'occupazione sovietica, orientate verso l'Europa — restano integrate. Ma l'integrità territoriale è perduta.

*Rebus sic stantibus*, il territorio pivot è diviso. L'Ucraina non è più né connessione né barriera. È un fronte. Una linea di faglia. Un confine militarizzato. Questa è la configurazione attuale — non la sola possibile, non necessariamente permanente. Ma quella che, finché dura, serve gli interessi di chi l'ha prodotta.

---

## CAPITOLO 4

### *Nord Stream e la guerra invisibile*

Nella notte tra il 25 e il 26 settembre 2022, tre esplosioni sottomarine squarciarono i gasdotti Nord Stream 1 e Nord Stream 2 nel Mar Baltico. Le stazioni sismiche scandinave registrarono eventi equivalenti a terremoti di magnitudo 2.1 e 2.3. Quattro fughe di gas si aprirono sui fondali. Un'infrastruttura da oltre 20 miliardi di dollari, costruita in oltre un decennio, venne resa inutilizzabile in pochi minuti.

Chi fu? A distanza di anni, non esiste una risposta ufficiale. Le indagini tedesche, svedesi e danesi procedono senza risultati pubblici. Seymour Hersh pubblicò un'inchiesta che attribuiva il sabotaggio alla marina americana con la collaborazione norvegese. Il governo americano smentì. Altre fonti suggerirono un'operazione ucraina, altre un gruppo pro-ucraino non identificato.

La domanda su chi materialmente premette il detonatore interessa meno di un'altra: *a chi conveniva?*

---

Nord Stream non era solo un gasdotto. Era l'incarnazione fisica dell'integrazione eurasiatica. Millequattrocento chilometri di tubi che collegavano direttamente la Russia alla Germania, bypassando l'Europa orientale e l'Ucraina.

Il progetto nasceva negli anni Novanta, quando la Germania di Schröder e la Russia di Putin immaginavano un partenariato energetico. La Germania aveva bisogno di energia a basso costo per la sua industria manifatturiera. La Russia aveva bisogno di mercati stabili e valuta pregiata. Era una simbiosi dettata dalla geografia e dall'interesse reciproco.

Ma era anche la realizzazione della dottrina di Mackinder. Le risorse russe al servizio dell'industria tedesca. L'asse Berlino-Mosca in forma concreta, misurabile in metri cubi di gas e miliardi di euro. Un'Europa continentale che avrebbe potuto rendersi autonoma dalla tutela atlantica.

Gli Stati Uniti si opposero al progetto fin dall'inizio. Le amministrazioni successive — Obama, Trump, Biden — lo contrastarono con pressioni diplomatiche, minacce di sanzioni, offerte di alternative. Trump nel 2018 dichiarò che la Germania era «prigioniera della Russia» e minacciò sanzioni contro le aziende europee coinvolte. Il Congresso approvò sanzioni bipartisan.

---

Nord Stream 2 fu completato nell'estate del 2021, ma non entrò mai in funzione. La certificazione tedesca fu sospesa a febbraio 2022, pochi giorni prima dell'invasione russa. La guerra rese impensabile l'attivazione. Ma i tubi erano lì, sotto il mare, integri, potenzialmente utilizzabili. Una volta finita la guerra, sarebbero potuti tornare operativi.

Dopo il 26 settembre 2022, questa possibilità non esiste più.

Le esplosioni hanno chiuso un'opzione. Hanno trasformato una situazione contingente in una condizione strutturale. E questo serviva un interesse preciso: quello di chi voleva la disgiunzione energetica permanente.

Chi aveva questo interesse? Non la Russia, che perdeva la sua leva principale sull'Europa. Non la Germania, che perdeva l'accesso al gas a basso costo. L'interesse era di chi aveva sempre voluto impedire la convergenza eurasiatica. Di chi vendeva GNL a prezzi multipli rispetto al gas russo. Di chi aveva teorizzato, da Mackinder in poi, che la disgiunzione del continente era la condizione della propria egemonia.

Basta seguire il denaro, come insegnava Veblen. Guardare chi guadagna e chi perde.

---

I numeri: dopo il 2022, le esportazioni americane di GNL verso l'Europa sono raddoppiate. Gli Stati Uniti sono diventati il primo fornitore di gas naturale liquefatto del continente. Il prezzo che l'Europa paga per questo gas è da tre a cinque volte superiore a quello che pagava per il gas russo via tubo. La differenza si traduce in profitti per le aziende energetiche americane, in costi per le industrie europee, in bollette per i cittadini europei.

La Germania ha visto le bollette energetiche quintuplicare. La sua industria manifatturiera ha perso competitività. BASF ha annunciato la delocalizzazione di parte della produzione in Cina, dove l'energia costa meno. Altre aziende hanno seguito. Il modello tedesco — manifattura ad alto valore aggiunto alimentata da energia russa a basso costo — è entrato in crisi.

La crisi energetica è conseguenza della guerra, delle sanzioni, della decisione russa di ridurre le forniture. Ma le esplosioni di Nord Stream hanno eliminato la possibilità di un ritorno allo *status quo ante*. Hanno trasformato una situazione contingente in permanente.

Trecentottantuno miliardi di euro: questo è quanto l'Europa ha speso in importazioni di gas tra il 2022 e oggi. Una parte significativa è andata a fornitori alternativi — americani, norvegesi, qatarioti — a prezzi maggiorati. *Rebus sic stantibus*, è il costo della nuova configurazione energetica europea.

---

Veblen avrebbe riconosciuto questa dinamica. Non è diversa da quella che descriveva nel 1920, analizzando come i vincitori di Versailles costruirono una pace che serviva i loro interessi economici. La differenza è che oggi il meccanismo è più opaco.

Non c'è stato un trattato che imponesse all'Europa di comprare gas americano. C'è stata una sequenza di eventi — l'allargamento NATO, il Maidan, la Crimea, il Donbass, l'invasione, le sanzioni, le esplosioni — che ha prodotto lo stesso risultato. La disgiunzione. La dipendenza. Il trasferimento di ricchezza. Ma senza che nessuno potesse essere additato come unico responsabile.

Keynes avrebbe riconosciuto le conseguenze economiche di questa nuova configurazione. L'Europa impoverita, l'industria tedesca in crisi, i costi che gravano sui cittadini — sono premesse di risentimento che cercherà sbocchi. Populismi, nazionalismi, rabbia che cercherà capri espiatori. L'Europa che esce dalla crisi energetica sarà più povera, più divisa, più dipendente.

---

C'è un aspetto che raramente viene discusso: la deindustrializzazione dell'Europa potrebbe non essere solo un effetto collaterale.

Un'Europa industrialmente forte è un competitore. Esporta automobili, macchinari, prodotti chimici che competono sui mercati globali. Un'Europa deindustrializzata è un mercato. Importa, consuma, dipende. La differenza è tra un partner che ha voce in capitolo e un cliente che obbedisce.

L'energia a basso costo era il fondamento della competitività industriale europea. Rimuoverlo significa, nel medio termine, trasformare l'Europa da potenza manifatturiera a economia di servizi dipendente dalle importazioni. È una trasformazione strutturale che ridefinisce il posto dell'Europa nel sistema internazionale.

Si obietterà: la transizione ecologica richiede comunque l'abbandono dei combustibili fossili. È vero. Ma c'è differenza tra una transizione gestita e uno shock improvviso. Tra scegliere di cambiare e essere costretti a cambiare alle condizioni di qualcun altro.

---

Veblen chiamava *sabotage* — con un termine tecnico, non morale — l'azione di chi limita la produzione per massimizzare i profitti. La distruzione di Nord Stream è stata sabotaggio nel senso letterale: la distruzione fisica di un'infrastruttura. Ma è stata anche sabotaggio nel senso vebleniano: la limitazione delle possibilità economiche europee per servire interessi altri. Gli *absentee owners* del XXI secolo, quando necessario, distruggono la produzione stessa — purché il risultato serva i loro interessi.

---

## **PARTE SECONDA**

### *GLI ATTORI E I FLUSSI*

Chi muove cosa, chi guadagna cosa

## CAPITOLO 5

### *Gli attori con bandiera: il dichiarato e il taciuto*

Ogni conflitto ha i suoi protagonisti ufficiali — gli Stati che firmano i trattati, dichiarano le guerre, negoziano le paci. Sono gli attori con bandiera, quelli che occupano i titoli dei giornali. Ma sotto la superficie delle dichiarazioni ufficiali si muovono logiche diverse — economiche, oligarchiche, istituzionali — che raramente vengono nominate.

Vale la pena ripetere il principio metodologico che guida questa analisi: non stiamo cercando colpevoli, ma funzioni. «Seguire il denaro» non è cinismo — è il modo per individuare le strutture materiali che governano le scelte. In questo capitolo e nei successivi applicheremo questo metodo agli attori del conflitto, distinguendo ciò che dicono da ciò che fanno.

---

#### **Russia: sicurezza, impero, oligarchi**

La Russia di Putin giustifica l'invasione con una triplice argomentazione: la sicurezza nazionale minacciata dall'espansione NATO, la protezione delle popolazioni russofone del Donbass, la «denazificazione» del regime ucraino. Ognuna contiene un nucleo di verità insieme a distorsioni strumentali.

La questione della sicurezza è reale. Dal punto di vista russo, l'allargamento NATO ai confini della Federazione rappresenta una minaccia strategica. Una NATO ai confini significa sistemi missilistici a pochi minuti da Mosca, perdita della profondità strategica, impossibilità di proiettare influenza verso occidente. Che questa percezione sia paranoica o fondata è irrilevante: è la percezione che guida le scelte, e la storia russa — fatta di invasioni da occidente — la rende comprensibile.

Ma la sicurezza nazionale non spiega tutto. Non spiega perché l'invasione sia avvenuta nel 2022 e non nel 2014. Non spiega perché la risposta sia stata una guerra totale invece di un'operazione limitata nel Donbass.

La Russia di Putin è un sistema oligarchico dove potere politico e potere economico sono indistinguibili. Gli oligarchi che controllano le materie prime sono insieme sostenitori e beneficiari del regime. L'espansione NATO minacciava i loro interessi: apriva la prospettiva di un'Ucraina integrata nei circuiti economici occidentali, con rotte alternative per il gas, con un modello di sviluppo diverso dal capitalismo oligarchico russo.

C'è poi la dimensione imperiale — quella che Putin ha esplicitato nei suoi discorsi sulla storia russa, sulla «unità storica» dei popoli russo e ucraino, sulla negazione dell'identità nazionale ucraina. La propaganda rivela le categorie con cui il potere pensa se stesso, i miti di cui ha bisogno per legittimarsi. La perdita dell'impero sovietico è stata vissuta dalle élite russe come un'umiliazione. L'Ucraina era il bersaglio naturale di questa reazione.

Sicurezza, oligarchia, impero: tre logiche che si sovrappongono. Nessuna da sola spiega l'invasione. Tutte insieme disegnano un sistema dove la guerra diventa l'opzione percepita come razionale — non perché lo fosse, ma perché il sistema non aveva altri strumenti.

---

### **Ucraina: sovranità, debito, terra contesa**

L'Ucraina è, nella narrazione dominante, la vittima. Il paese aggredito, il popolo che resiste, la democrazia che difende la propria esistenza. Questa narrazione è vera — ma non è tutta la verità.

L'Ucraina pre-2022 era uno degli Stati più corrotti d'Europa. Transparency International la collocava costantemente tra i paesi con più alti indici di corruzione. Il sistema politico era dominato da oligarchi che controllavano industrie, media, partiti. Zelens'kyj stesso era arrivato al potere con i finanziamenti di Ihor Kolomojs'kyj, uno degli oligarchi più potenti del paese. La «democrazia» ucraina era una democrazia oligarchica — non diversa, nella sostanza, da quella russa, solo più caotica.

La guerra ha forgiato un'identità nazionale, ha creato una coesione prima inesistente. Ma non ha eliminato gli oligarchi né la corruzione — li ha resi meno visibili, subordinati allo sforzo bellico, integrati nel sistema di aiuti occidentali che richiede riforme e trasparenza.

L'Ucraina oggi è un paese con un debito pubblico al 95% del PIL — e in crescita. Un paese che dipende interamente dagli aiuti occidentali per pagare gli stipendi pubblici, finanziare la guerra, evitare il collasso economico. Un paese che ha già impegnato quote significative dei propri asset futuri — terre, risorse, infrastrutture — come garanzia per i prestiti ricevuti.

Chi deterrà quel debito? Chi gestirà quegli asset? Chi deciderà le condizioni della ricostruzione? Non gli ucraini. Saranno i creditori — il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, i governi occidentali, le istituzioni finanziarie private. La sovranità per cui l'Ucraina combatte rischia di essere una sovranità limitata dal debito, dalle condizionalità, dagli interessi di chi ha finanziato la resistenza.

Questo non toglie nulla all'eroismo degli ucraini che difendono il proprio paese. Toglie qualcosa alle retoriche che dipingono questa guerra come una semplice lotta tra democrazia e autocrazia. Ciò che emergerà da questa guerra potrebbe essere un paese devastato, indebitato, dove la ricostruzione sarà gestita da interessi stranieri e dove la popolazione avrà pagato il prezzo più alto.

---

### **Stati Uniti: democrazia, egemonia, mercati**

Gli Stati Uniti hanno presentato il proprio coinvolgimento come difesa della democrazia, dell'ordine internazionale basato sulle regole, del principio di integrità territoriale. È la retorica wilsoniana che accompagna la politica estera americana da un secolo. Una retorica che ha perso credibilità ma non efficacia: funziona ancora, domesticamente, per mobilitare il consenso.

Ma dietro la retorica, gli interessi sono leggibili. I \$113 miliardi di «aiuti» all'Ucraina approvati dal Congresso non sono beneficenza — sono investimenti. Una quota maggioritaria torna all'industria americana della difesa: Lockheed Martin, Raytheon, Boeing, General Dynamics. Gli «aiuti» consistono in larga parte in armi americane, prodotte in fabbriche americane, con profitti per azionisti americani. È stimolo economico mascherato da politica estera.

C'è poi la questione energetica. Gli Stati Uniti sono diventati esportatori netti di gas naturale liquefatto. Ma il GNL americano era, fino al 2022, poco competitivo rispetto al gas russo via tubo. La guerra ha cambiato tutto. Le esportazioni americane verso l'Europa sono raddoppiate. I profitti delle aziende energetiche americane sono esplosi.

E c'è la dimensione geopolitica. Indebolire la Russia, impedire la convergenza eurasiatica, mantenere l'Europa nella sfera atlantica, rallentare l'ascesa cinese privando Pechino di un alleato strategico — sono obiettivi che la guerra in Ucraina serve. Non è un complotto: è strategia dichiarata, articolata nei documenti ufficiali, insegnata nelle accademie militari.

L'amministrazione Biden ha gestito la crisi con una miscela di provocazione e cautela. Ha rifiutato di negoziare sulle richieste russe pre-invasione, ha fornito intelligence agli ucraini, ha imposto sanzioni estese — ma ha anche evitato il coinvolgimento diretto, ha limitato le forniture di armi a lungo raggio, ha dissuaso attacchi sul territorio russo. È la strategia della pressione graduale: aumentare i costi per la Russia senza superare la soglia dell'escalation.

Il risultato, per ora, è una guerra di attrito che dissangua la Russia senza sconfiggerla, devasta l'Ucraina senza liberarla, indebolisce l'Europa senza proteggerla.

---

## **Europa: valori proclamati, dipendenze reali**

L'Unione Europea ha risposto all'invasione russa con una compattezza che ha sorpreso molti osservatori. Le sanzioni sono state approvate rapidamente, gli aiuti all'Ucraina coordinati, la retorica dell'unità dispiegata. Ma sotto la superficie della compattezza, le crepe sono profonde — e le dipendenze, reali.

L'Europa dipende dagli Stati Uniti per la sicurezza. Non ha un esercito comune, non ha una politica estera comune, non ha capacità di proiezione autonoma. La NATO è l'unico ombrello securitario di cui dispone — e la NATO è, di fatto, uno strumento di politica estera americana. Quando Washington decide, Bruxelles segue. Non sempre con entusiasmo, ma sempre. L'autonomia strategica europea, di cui si parla da decenni, resta un miraggio.

L'Europa dipende ora dagli Stati Uniti anche per l'energia. Avendo rinunciato al gas russo — per scelta o per necessità — si è legata ai fornitori alternativi, primo fra tutti il GNL americano. È una dipendenza più costosa, più instabile, più vulnerabile alle oscillazioni dei mercati globali. Ma è una dipendenza che Washington può controllare — e questo, dal punto di vista americano, è preferibile a un'Europa che controlla le proprie fonti.

L'Europa paga il prezzo del conflitto senza avere voce nelle decisioni. I €381 miliardi spesi in importazioni di gas, le bollette quintuplicate, la deindustrializzazione incipiente — sono costi che gravano sui cittadini europei, non su quelli americani. Le armi che l'Europa invia all'Ucraina devono essere sostituite — con acquisti dall'industria americana o, in misura minore, da quella europea. I rifugiati

ucraini — oltre sei milioni — sono accolti in Europa, non negli Stati Uniti. È una guerra americana combattuta con sangue ucraino e denaro europeo.

Eppure l'Europa non protesta. O meglio: protesta a bassa voce, in corridoi diplomatici, senza mai rompere il fronte atlantico. Perché? Perché non ha alternative. Non ha la forza militare per garantire la propria sicurezza, non ha l'indipendenza energetica per liberarsi dai fornitori, non ha l'unità politica per parlare con una voce sola. È intrappolata in una dipendenza strutturale che la guerra ha approfondito invece di allentare.

*Rebus sic stantibus*, questa è la condizione europea: una subordinazione che limita la sovranità pur mantenendo le forme dell'indipendenza. L'Europa ha bandiere, parlamenti, governi — ma le decisioni strategiche sono prese altrove. Quando qualcuno — Macron con la sua «autonomia strategica», Scholz con le sue esitazioni — tenta di affermare un margine di indipendenza, viene riportato all'ordine.

---

Quattro attori con bandiera, quattro fasci di interessi che si incrociano. Nessuno è quello che dichiara di essere. La Russia non combatte solo per la sicurezza — combatte per l'impero e per gli oligarchi. L'Ucraina non combatte solo per la democrazia — combatte per la sopravvivenza, ipotecando il futuro. Gli Stati Uniti non difendono solo l'ordine internazionale — difendono la propria egemonia e i propri mercati. L'Europa non afferma solo i propri valori — subisce la propria condizione di dipendenza.

Le guerre non si combattono mai per le ragioni dichiarate. Si combattono per ragioni materiali — territorio, risorse, mercati, potere — che vengono poi ammantate di giustificazioni. La giustificazione non è inutile: serve a mobilitare, a legittimare. Ma non è la verità. La verità sta nei flussi — di denaro, di armi, di energia.

## CAPITOLO 6

### *Gli attori senza bandiera*

Accanto agli Stati ci sono altri protagonisti del conflitto ucraino. Nelle sale riunioni di Manhattan e Londra, analisti studiano mappe dell'Ucraina per individuare opportunità di investimento. Nei consigli di amministrazione delle aziende di armamenti si registrano contratti miliardari. Sono gli attori senza bandiera – quelli che non combattono, non muoiono, non negoziano.

Veblen li chiamava *absentee owners* – proprietari assenti. Quelli che estraggono rendite senza partecipare alla produzione. Nel XXI secolo hanno assunto forme nuove – corporation transnazionali, fondi di investimento, complessi militar-industriali, piattaforme digitali – ma la loro funzione resta identica: catturare i flussi di valore generati dal lavoro e dalla distruzione altrui.

---

### **Il complesso militar-industriale: i numeri che non mentono**

Dwight Eisenhower, nel suo discorso di commiato del 1961, coniò l'espressione «complesso militar-industriale» per descrivere la pericolosa convergenza tra industria degli armamenti, forze armate e potere politico. Sessant'anni dopo, quel complesso non è solo sopravvissuto – si è globalizzato, finanziarizzato, istituzionalizzato al punto da diventare invisibile nella sua pervasività.

I numeri del conflitto ucraino raccontano la storia meglio di qualsiasi analisi. Lockheed Martin, il più grande produttore di armi al mondo, ha visto il proprio valore azionario crescere di oltre \$11 miliardi dall'inizio dell'invasione. Raytheon, produttore dei missili Javelin che hanno fermato le colonne corazzate russe, ha registrato ordini record. Northrop Grumman, General Dynamics, BAE Systems – l'intero settore ha vissuto un boom che gli analisti finanziari descrivono con entusiasmo mal dissimulato.

Ma il caso più emblematico è quello di Rheinmetall, il gigante tedesco degli armamenti. Le sue azioni sono cresciute dell'88% dall'inizio della guerra. L'azienda ha annunciato l'apertura di quattro nuove fabbriche in Ucraina – per produrre munizioni e veicoli sul territorio stesso del conflitto. Il CEO ha parlato di una «nuova era» per l'industria della difesa europea.

Gli Stati Uniti hanno approvato \$113 miliardi in «aiuti» all'Ucraina. Questa cifra viene presentata come un atto di generosità, di solidarietà democratica, di difesa dei valori occidentali. Ma dove finiscono quei miliardi? In larghissima parte, tornano in patria. Gli «aiuti» consistono prevalentemente in armi e equipaggiamenti prodotti dall'industria americana. Sono, in sostanza, un trasferimento di denaro pubblico – dalle tasse dei contribuenti americani – alle casse delle corporation private della difesa. L'Ucraina è l'intermediario, il campo di battaglia, il luogo dove quelle armi vengono consumate. Ma il denaro fa un giro breve: dal Tesoro americano a Lockheed Martin, da Lockheed Martin agli azionisti. La guerra come meccanismo di redistribuzione verso l'alto.

La quota americana delle esportazioni globali di armi è passata dal 35% al 43% tra il 2020 e il 2024. È un balzo enorme in un mercato da centinaia di miliardi di dollari. E non è un caso: è il risultato di una guerra che ha reso obsoleti gli arsenali europei di fabbricazione sovietica, che ha costretto i paesi NATO ad aumentare le spese militari, che ha creato una domanda apparentemente insaziabile di sistemi d'arma occidentali. Il conflitto ucraino è stato, per l'industria americana della difesa, il più grande stimolo economico dalla Guerra Fredda.

---

### **La finanza della ricostruzione: BlackRock e i suoi simili**

Se il complesso militar-industriale guadagna dalla guerra, la finanza guadagna dalla pace — o meglio, dalla promessa della pace, dalla ricostruzione che verrà, dagli asset che cambieranno proprietà. E si è già posizionata.

Nel dicembre 2022, mentre le bombe cadevano ancora su Kiev, il governo ucraino firmò un accordo con BlackRock — il più grande gestore di fondi al mondo, con oltre \$10 trilioni di asset — per sviluppare una piattaforma di investimenti per la ricostruzione. L'accordo prevedeva che BlackRock avrebbe consigliato il governo ucraino su come attrarre investimenti privati, come strutturare i fondi, come «sbloccare il capitale» pubblico e privato per ricostruire il paese.

JPMorgan Chase seguì a ruota, così come altre istituzioni finanziarie globali. Si formò una sorta di fila — ordinata, discreta, invisibile ai più — per ottenere accesso privilegiato a quello che veniva già chiamato «il più grande cantiere del mondo». Stime prudenti parlano di \$400-500 miliardi necessari per la ricostruzione. Stime più realistiche superano il trilione. Comunque si calcoli, è un mercato immenso. E chi arriva primo avrà accesso ai contratti migliori, alle concessioni più lucrative, agli asset più pregiati.

Quali asset? L'Ucraina possiede alcune delle terre agricole più fertili del mondo — il celebre «granaio d'Europa». Possiede riserve di litio, titanio, terre rare essenziali per le tecnologie verdi. Possiede infrastrutture industriali, porti, reti energetiche. Prima della guerra, la legislazione ucraina limitava la proprietà straniera di questi asset. Durante la guerra, sotto la pressione dei creditori e la necessità disperata di finanziamenti, molte di queste restrizioni sono state allentate o eliminate.

Il FMI ha condizionato i suoi prestiti a riforme strutturali che includono la liberalizzazione del mercato fondiario, la privatizzazione di aziende statali, l'apertura agli investimenti stranieri. Sono le condizioni standard del Washington Consensus — le stesse che hanno devastato le economie dell'America Latina negli anni '80 e dell'Europa dell'Est negli anni '90. L'Ucraina, dissanguata dalla guerra e dipendente dagli aiuti, non è in posizione di rifiutare.

Il risultato prevedibile è quello che alcuni economisti chiamano «ricostruzione estrattiva»: una ricostruzione che avviene, ma i cui benefici fluiscono verso i creditori e gli investitori stranieri piuttosto che verso la popolazione locale. L'Ucraina sarà ricostruita — ma per chi? Con quali soldi? A quali condizioni? Queste domande, che determineranno il futuro del paese più di qualsiasi negoziato di pace, vengono discusse nelle sale riunioni di Manhattan, non nei parlamenti di Kiev.

---

## **I mercenari: la privatizzazione della violenza**

C'è un terzo tipo di attore senza bandiera che merita attenzione: quelli che combattono non per una nazione ma per un contratto. I mercenari — o, nel linguaggio edulcorato contemporaneo, i «contractors della sicurezza privata» — sono diventati una presenza strutturale nei conflitti moderni. E in Ucraina hanno trovato un teatro d'azione senza precedenti.

Il caso più noto è quello del Gruppo Wagner, la compagnia militare privata russa che ha giocato un ruolo centrale nelle fasi più cruente del conflitto — l'assedio di Bachmut, le offensive nel Donbass. Wagner operava formalmente come entità privata, ma era finanziata dallo Stato russo, armata dall'esercito russo, coordinata (almeno inizialmente) con il comando militare russo. Era, in sostanza, uno strumento di politica estera che permetteva al Cremlino di negare coinvolgimenti diretti mentre proiettava forza.

Ma Wagner non era sola. Dal lato ucraino e occidentale, un numero difficilmente quantificabile di «volontari» e contractors privati ha partecipato alle operazioni. Addestratori americani e britannici hanno formato le truppe ucraine — ufficialmente come «consulenti», in pratica come combattenti. Aziende di intelligence privata hanno fornito informazioni satellitari e supporto cyber. L'intera guerra è stata combattuta, in parte significativa, da attori che non rispondono a catene di comando nazionali ma a contratti commerciali.

Questa privatizzazione della violenza ha conseguenze profonde. Rende la guerra meno trasparente, meno controllabile democraticamente, meno vincolata alle leggi di guerra. I mercenari non rispondono ai tribunali militari — rispondono ai loro datori di lavoro. Le loro azioni non implicano dichiarazioni di guerra — non attivano gli obblighi degli alleati, non provocano escalation formali. Sono, in un certo senso, lo strumento perfetto per una guerra che non deve apparire come tale.

Ma soprattutto, la privatizzazione della violenza trasforma la guerra in un mercato. Un mercato dove la domanda è la distruzione e l'offerta è la capacità di distruggere. Un mercato dove i «fornitori di servizi di sicurezza» competono per i contratti come qualsiasi altra azienda. Un mercato che, come tutti i mercati, tende a espandersi — perché ogni attore ha interesse a che la domanda cresca, cioè a che i conflitti continuino.

---

## **Il capitalismo delle piattaforme: Starlink e la guerra come laboratorio**

C'è un ultimo attore senza bandiera che il conflitto ucraino ha portato alla ribalta: le piattaforme tecnologiche. E il caso più emblematico è quello di Starlink.

Quando l'invasione russa ha distrutto le infrastrutture di comunicazione ucraine, Elon Musk ha offerto i terminali satellitari di Starlink — la rete di comunicazione spaziale di SpaceX — per garantire la connettività dell'esercito e del governo ucraino. Fu presentato come un atto di generosità, quasi filantropico. In realtà, fu un esperimento — il più grande test sul campo di una tecnologia militare rivoluzionaria.

Starlink ha dimostrato, in Ucraina, di poter garantire comunicazioni sicure in un ambiente di guerra elettronica intensa. Ha permesso il coordinamento di operazioni militari, il pilotaggio di droni, la

condivisione di intelligence in tempo reale. È diventato, di fatto, un'infrastruttura critica della difesa ucraina. E questo ha sollevato domande che nessuno aveva previsto.

Chi controlla Starlink? Non un governo — un'azienda privata. Chi decide se e quando fornire il servizio? Un imprenditore miliardario che, in più occasioni, ha minacciato di sospenderlo per ragioni che vanno dalle dispute sui pagamenti alle opinioni personali sulla conduzione della guerra. Musk ha pubblicamente discusso la possibilità di negare Starlink per operazioni offensive contro il territorio russo — arrogandosi, di fatto, un potere di veto su decisioni militari che dovrebbero spettare ai governi.

Il caso Starlink illustra una trasformazione più ampia: l'emergere di attori privati con capacità che un tempo erano monopolio degli Stati. Capacità di sorveglianza, di comunicazione, di raccolta dati, di proiezione tecnologica. Le guerre del XXI secolo non si combattono solo con carri armati e missili — si combattono con satelliti, algoritmi, piattaforme digitali. E queste sono sempre più in mani private.

La guerra ucraina è stata, per le aziende tecnologiche, un laboratorio. Un luogo dove testare droni autonomi, sistemi di riconoscimento facciale, intelligenza artificiale applicata al targeting. Un luogo dove raccogliere dati su come funziona la guerra moderna, su cosa funziona e cosa no. Questi dati hanno un valore considerevole per lo sviluppo di future tecnologie militari.

---

Gli attori senza bandiera non appaiono nelle storie ufficiali delle guerre. Non firmano trattati, non partecipano a conferenze di pace. Eppure restano — a gestire la ricostruzione, a incassare i dividendi, a preparare la prossima opportunità.

*Rebus sic stantibus*, operano con una logica diversa da quella degli Stati. Gli Stati possono avere interesse alla pace — la pace stabilizza, permette la ricostruzione. Gli attori senza bandiera hanno interesse alla continuità dei flussi — e i flussi, in tempo di guerra, sono più intensi, più concentrati, più remunerativi. Questa configurazione non è permanente, ma finché dura serve i loro interessi.

---

## CAPITOLO 7

### *Seguire il denaro*

«*Follow the money.*» L'adagio attribuito a Deep Throat, la fonte anonima dello scandalo Watergate, è diventato il principio metodologico fondamentale di ogni inchiesta che voglia andare oltre le apparenze. Ma nel caso del conflitto ucraino, seguire il denaro non significa svelare segreti nascosti — significa rendere visibile ciò che è già pubblico, aggregare dati dispersi, tracciare connessioni che nessuno nega ma che raramente vengono articolate in un quadro coerente.

I flussi finanziari del conflitto sono documentati. Sono nei bilanci delle aziende quotate, nei rapporti del Congressional Budget Office, nelle statistiche di Eurostat, nei filing della Securities and Exchange Commission. Non c'è nulla di segreto. C'è solo l'opacità che deriva dalla dispersione — l'incapacità di vedere la foresta quando si è sommersi dagli alberi. Questo capitolo tenta una cartografia dei flussi: dove va il denaro, da dove viene, chi lo raccoglie, chi lo perde.

---

### **I \$113 miliardi americani: anatomia di una cifra**

La cifra è impressionante: \$113 miliardi di «aiuti» all'Ucraina approvati dal Congresso degli Stati Uniti tra il 2022 e il 2024. È una somma superiore al PIL di molti paesi. Viene presentata come il prezzo della solidarietà, il costo della difesa della democrazia, l'investimento nella sicurezza europea. Ma dove finisce, esattamente, questo denaro?

La composizione degli aiuti rivela una realtà diversa dalla narrazione. La quota maggioritaria — circa il 60% — è destinata all'assistenza alla sicurezza: armi, munizioni, equipaggiamenti militari. Questi non sono trasferimenti di denaro all'Ucraina — sono acquisti dal Pentagono, che poi consegna le armi alle forze ucraine. Il denaro esce dal Tesoro americano e rientra nelle casse di Lockheed Martin, Raytheon, General Dynamics. L'Ucraina riceve i missili; le corporation ricevono i dollari.

Una seconda quota significativa — circa il 20% — va al «supporto economico»: prestiti, garanzie, aiuti di bilancio. Ma anche questi hanno condizioni. Sono legati a riforme strutturali dettate dal FMI e dalla Banca Mondiale. Sono debiti che l'Ucraina dovrà restituire, con interessi, per generazioni. Non sono regali — sono investimenti, nel senso più letterale del termine: denaro anticipato in attesa di un ritorno.

Una terza quota va all'assistenza umanitaria — cibo, medicine, rifugiati. Questa è forse l'unica componente genuinamente «gratuita», sebbene anche qui una parte significativa finanzia organizzazioni americane che operano in Ucraina, con personale americano, forniture americane, logistica americana.

Il risultato netto? Una stima prudente suggerisce che oltre il 70% dei \$113 miliardi ritorna, in una forma o nell'altra, nell'economia americana. È keynesismo militare allo stato puro: stimolo fiscale finanziato

dal debito pubblico, diretto verso l'industria della difesa, mascherato da politica estera. Non è un segreto. È la struttura stessa del sistema.

---

### **I €381 miliardi europei: il costo della dipendenza**

L'Europa racconta una storia diversa — e per certi versi più amara. I €381 miliardi che l'Unione ha speso in importazioni di gas dal 2022 non sono «aiuti» — sono costi. Sono il prezzo che i cittadini e le imprese europee pagano per l'energia che prima costava una frazione.

Prima della guerra, l'Europa importava circa il 40% del suo gas dalla Russia, via tubo, a prezzi stabiliti da contratti a lungo termine. Era una dipendenza, certo — ma una dipendenza economicamente vantaggiosa. Il gas russo era il più economico disponibile: estratto da giacimenti immensi, trasportato via infrastrutture ammortizzate in decenni, venduto a prezzi che nessun concorrente poteva eguagliare.

Dopo la guerra, quella dipendenza è stata sostituita da un'altra. Il gas russo è stato rimpiazzato dal GNL — gas naturale liquefatto — proveniente principalmente dagli Stati Uniti, dal Qatar, dalla Norvegia. Il GNL costa di più: deve essere liquefatto (processo energivoro), trasportato via nave (costo logistico), rigassificato (ulteriore costo). I contratti sono a breve termine, soggetti alle oscillazioni dei mercati spot. Il prezzo può variare drammaticamente da un mese all'altro.

Il risultato è stato uno shock energetico. Le bollette del gas sono quintuplicate per famiglie e imprese. L'industria ad alta intensità energetica — chimica, siderurgia, vetro, ceramica — ha visto i propri costi esplodere. Alcune aziende hanno delocalizzato; altre hanno chiuso; altre sopravvivono a stento.

Dove sono andati quei €381 miliardi? Una parte — quella che prima andava a Gazprom — è andata ai fornitori alternativi. Le aziende energetiche americane hanno registrato profitti record. Cheniere Energy, il principale esportatore di GNL dagli Stati Uniti, ha visto i propri utili moltiplicarsi. Ma anche i trader di gas — quelle entità opache che comprano e rivendono sui mercati — hanno prosperato. E gli Stati europei, attraverso tasse e accise sull'energia, hanno incassato entrate straordinarie (che poi hanno in parte redistribuito come sussidi — un giro contabile che nasconde il trasferimento netto verso l'estero).

È il costo della nuova configurazione energetica europea, pagato in bolletta. Nessuno ha votato per questo costo. Nessuno lo ha scelto consapevolmente. È stato presentato come inevitabile — il prezzo della solidarietà con l'Ucraina.

---

### **Il debito ucraino: chi lo detiene, chi lo esigerà**

L'Ucraina è entrata in guerra con un debito pubblico di circa il 50% del PIL — alto, ma gestibile per un paese in via di sviluppo. Ne uscirà — quando ne uscirà — con un debito stimato al 95% del PIL e oltre. È un fardello che segnerà generazioni.

Chi detiene questo debito? La composizione è rivelatrice. Una quota significativa è detenuta da istituzioni multilaterali: il Fondo Monetario Internazionale, la Banca Mondiale, la Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo. Questi sono i «creditori privilegiati» — quelli che vengono pagati per primi, quelli le cui condizioni non sono negoziabili. I loro prestiti sono vincolati a «riforme strutturali»: privatizzazioni, liberalizzazioni, austerità. Sono le stesse condizioni che hanno devastato l'Argentina, la Grecia, decine di paesi del Sud globale. Non c'è ragione di pensare che funzioneranno meglio in Ucraina.

Un'altra quota è detenuta da governi occidentali — Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania, altri alleati. Questi prestiti bilaterali sono formalmente più flessibili, ma sono legati a relazioni politiche: l'Ucraina dipenderà dalla benevolenza dei suoi creditori per ottenere ristrutturazioni, dilazioni, condoni parziali. È una dipendenza che limita la sovranità: come si può negoziare liberamente quando si è debitori?

Una terza quota — crescente — è detenuta da investitori privati: fondi di investimento, hedge fund, banche. Per questi creditori, il debito ucraino è un *asset* — un'attività finanziaria che genera interessi e che può essere scambiata sui mercati. Il suo valore dipende dalla percezione del rischio: se l'Ucraina sembra in grado di pagare, il valore sale; se la situazione si deteriora, scende. Questi investitori non hanno interesse alla prosperità ucraina in sé — hanno interesse al servizio del debito. Vogliono essere pagati.

La ricostruzione — i \$400-500 miliardi stimati necessari — non potrà essere finanziata dal debito: l'Ucraina è già al limite della sostenibilità. Dovrà essere finanziata da «investimenti» — cioè da capitali privati che cercano un ritorno. E il ritorno lo cercheranno negli asset ucraini: terre, miniere, infrastrutture, concessioni. È il meccanismo classico della colonizzazione economica: il paese devastato si indebita per ricostruire; per ripagare il debito, svende i propri asset; gli asset finiscono in mani straniere; il paese resta devastato ma ora anche espropriato.

---

## **Le sanzioni e chi le aggira: il sistema che si adatta**

Le sanzioni contro la Russia sono state presentate come un'arma economica devastante — l'alternativa alla guerra diretta, il modo per punire l'aggressore senza sparare un colpo. Sulla carta, sono impressionanti: congelamento degli asset, esclusione dal sistema SWIFT, embargo tecnologico, divieto di importazione di petrolio e carbone. Dovevano strangolare l'economia russa, costringere Putin alla resa o almeno al negoziato.

I risultati sono stati... misti. L'economia russa ha subito uno shock iniziale, poi si è adattata. Il PIL è calato nel 2022, poi è rimbalzato nel 2023-24. L'inflazione è salita al 9%, i tassi di interesse al 21% — doloroso, ma non catastrofico. La Russia ha trovato altri mercati: Cina, India, Turchia, Emirati. Ha trovato altri canali: triangolazioni attraverso paesi terzi, flotte ombra di petroliere, reti di intermediari che aggirano le restrizioni.

Il commercio Russia-Cina ha raggiunto i \$244 miliardi nel 2024 — un record storico, +66% rispetto al 2021. L'India ha aumentato le importazioni di petrolio russo di dieci volte, raffinandolo e rivendendolo all'Europa sotto forma di prodotti petroliferi (formalmente non soggetti a embargo). La Turchia è diventata un hub di triangolazione: merci europee arrivano a Istanbul, cambiano etichetta, ripartono per Mosca.

Chi ci guadagna da queste triangolazioni? Intermediari, trader, paesi che si offrono come canali. Il petrolio russo viene venduto con uno sconto — il famoso «price cap» imposto dall'Occidente — ma quello sconto è catturato da chi lo compra e lo rivende, non dai consumatori finali. È un sistema di rendite parassitarie che si è creato *grazie* alle sanzioni, non nonostante esse.

E le aziende occidentali? Ufficialmente, rispettano le sanzioni. Unofficialmente, molte hanno trovato modi per continuare a operare. Filiali in paesi terzi, joint venture con partner locali, contratti attraverso intermediari. I grandi studi legali fanno fortuna consigliando come strutturare operazioni che siano «tecnicamente conformi» alle sanzioni pur perseguendo gli stessi obiettivi commerciali. È l'ipocrisia istituzionalizzata: il sistema dichiara guerra economica alla Russia mentre, nei fatti, continua a commerciare — solo attraverso canali più tortuosi e costosi.

---

### **Il flusso aggregato: una mappa del trasferimento**

Se si aggregano tutti questi flussi — gli aiuti americani che tornano all'industria della difesa, le bollette europee che arricchiscono i fornitori alternativi, il debito ucraino che impoverirà generazioni, le triangolazioni che premiano gli intermediari — emerge una mappa coerente. È una mappa di trasferimento: trasferimento di ricchezza dal basso verso l'alto, dalla periferia verso il centro, dai molti verso i pochi.

I contribuenti americani finanziano l'industria della difesa. I consumatori europei finanziano i fornitori di GNL. I cittadini ucraini finanzieranno, per decenni, i creditori del loro debito. I cittadini russi pagano il prezzo delle sanzioni — non gli oligarchi, che hanno i loro asset al sicuro, ma la gente comune che subisce l'inflazione e la scarsità.

E chi guadagna? Le corporation della difesa. Le aziende energetiche. Le istituzioni finanziarie. Gli intermediari. Gli *absentee owners* di Veblen, con nomi e indirizzi contemporanei ma la stessa funzione di un secolo fa: estrarre rendite dalla produzione — e dalla distruzione — altrui.

*Rebus sic stantibus*: la ricchezza di questi attori è astratta, numerica, dispersa nei bilanci, nei fondi offshore, nelle partecipazioni incrociate. È ricchezza strutturale, non ostentata.

Keynes, dopo Versailles, scrisse delle «conseguenze economiche della pace» — il costo che una pace mal costruita avrebbe imposto alla Germania. Noi dovremmo scrivere delle conseguenze economiche della guerra — e della non-pace. Il flusso di ricchezza che questa guerra ha generato non si fermerà con il cessate il fuoco. Continuerà per decenni, nel servizio del debito, nelle concessioni agli investitori, nelle bollette maggiorate.

## **PARTE TERZA**

### *I NEGOZIATI E I LORO PADRONI*

Cosa c'è sul tavolo, cosa non c'è mai

## CAPITOLO 8

### *I piani di pace come piani di redistribuzione*

Ogni trattato di pace è, nella sua essenza, un documento di redistribuzione. Redistribuisce territorio, certo — le mappe si ridisegnano, i confini si spostano. Ma redistribuisce anche, e soprattutto, potere economico, accesso alle risorse, diritti di sfruttamento, catene del debito. Versailles ridistribuì le colonie tedesche, i bacini carboniferi, le flotte mercantili. Bretton Woods ridistribuì l'ordine monetario mondiale. Ogni pace è il momento in cui i rapporti di forza cristallizzati dalla guerra vengono tradotti in architetture giuridiche durature.

I negoziati per l'Ucraina non fanno eccezione. La redistribuzione economica è esplicita: i «piani di pace» che circolano — quello americano, le controproposte europee, le bozze trapelate — parlano di zone smilitarizzate e garanzie di sicurezza, ma tacciono su ciò che determinerà il futuro del paese: chi pagherà, chi gestirà, chi possiederà.

---

### **Il «Piano Trump»: anatomia di un'offerta**

Il piano attribuito all'amministrazione Trump — nelle sue varie versioni da 20 o 28 punti — ha una struttura riconoscibile. Sul piano territoriale, congela la linea del fronte: l'Ucraina rinuncia de facto ai territori occupati, pur senza riconoscimento formale dell'annessione russa. Sul piano securitario, esclude l'ingresso dell'Ucraina nella NATO per un periodo prolungato — quindici, vent'anni — sostituendo l'ombrello atlantico con «garanzie» bilaterali di natura incerta. Sul piano delle sanzioni, prevede un alleggerimento graduale in cambio del rispetto del cessate il fuoco.

È, nella sostanza, un accordo più favorevole alla Russia. La Russia otterrebbe ciò che voleva: l'Ucraina fuori dalla NATO, le conquiste territoriali consolidate, le sanzioni revocate. L'Ucraina otterrebbe la sopravvivenza — ma a condizioni da definire.

Il prezzo non è scritto nel piano. Non si parla di chi finanzierà la ricostruzione, di chi gestirà i fondi, di quali condizioni saranno imposte. Non si parla del debito ucraino, degli asset che dovranno essere offerti in garanzia o ceduti. Queste assenze non sono casuali. Sono il cuore del piano.

Perché è in quelle assenze che si gioca la vera redistribuzione. L'Ucraina devastata, indebitata, priva di garanzie securitarie solide, non sarà in posizione di negoziare con i propri creditori e investitori. Chi detterà le condizioni — BlackRock, il FMI, i governi creditori — sarà il beneficiario principale della pace.

Trump ha parlato, in varie occasioni, di «compensazioni» americane per il ruolo di mediatore. Non è chiaro cosa intendesse — accesso privilegiato alle risorse ucraine? Contratti per aziende americane

nella ricostruzione? Vantaggi commerciali? Ma il fatto stesso che ne parli rivela la logica sottostante: la pace come transazione, il negoziato come mercato, l'Ucraina come merce da spartire.

---

### **Le controproposte europee: il tentativo e i suoi limiti**

L'Europa ha tentato di opporre un piano alternativo — i famosi «24 punti» che vorrebbero correggere gli squilibri della proposta americana. Le differenze sono significative: mantenimento della linea di contatto attuale invece che dei territori occupati al 24 febbraio 2022; garanzie di sicurezza europee più robuste; percorso di integrazione UE accelerato; sanzioni mantenute più a lungo.

È un piano migliore? Per l'Ucraina, probabilmente sì. Preserva più territorio, offre garanzie meno vaghe, mantiene aperta la prospettiva europea. Ma condivide con il piano Trump la stessa lacuna fondamentale: non parla di economia. Non parla di chi paga, chi possiede, chi decide.

L'Europa non è in posizione di offrire ciò che l'Ucraina davvero necessita: un Piano Marshall. Un massiccio trasferimento di risorse a fondo perduto, non a debito. Una ricostruzione finanziata dalla solidarietà, non dall'estrazione. Un modello che metta gli interessi della popolazione ucraina al centro, invece degli interessi dei creditori e degli investitori.

Perché l'Europa non lo offre? Perché non può permetterselo — le sue finanze sono sotto pressione, i suoi elettori non accetterebbero nuove tasse per l'Ucraina. Perché non vuole creare precedenti — altri paesi potrebbero chiedere lo stesso trattamento. E perché, in fondo, anche le élite europee hanno interesse nella ricostruzione come business, non come solidarietà. Le aziende europee vogliono contratti, non regali.

Il risultato è che anche il piano europeo, pur migliore nelle intenzioni, lascia intatto il meccanismo fondamentale: l'Ucraina si indebiterà per ricostruire, e quel debito sarà la catena che la legherà ai suoi creditori per generazioni.

---

### **Cosa c'è sul tavolo**

Se esaminiamo ciò che è esplicitamente discusso nei negoziati, troviamo tre grandi temi:

*Territorio.* Dove passerà il confine? Quali aree resteranno sotto controllo russo? La Crimea sarà riconosciuta? Il Donbass avrà uno status speciale? Sono domande che occupano ore di negoziato, che generano mappe e contromappe, che sembrano il cuore del contendere.

*Sicurezza.* Chi garantirà l'Ucraina? La NATO? Un'alleanza di volenterosi? L'ONU? O nessuno? Quali forze saranno dispiegate? Dove saranno le zone smilitarizzate? Sono domande che riguardano il futuro militare del paese, la sua capacità di difendersi, la probabilità che la guerra riprenda.

*Sanzioni.* Quando saranno revocate? Tutte insieme o gradualmente? In cambio di cosa? Sono domande che interessano la Russia più di ogni altra cosa — perché le sanzioni, pur aggirabili, costano.

Questi tre temi — territorio, sicurezza, sanzioni — formano l'agenda ufficiale. Sono ciò di cui parlano i giornali, ciò su cui si concentrano gli analisti, ciò che i negoziatori discutono nei palazzi.

---

### **Cosa non c'è mai sul tavolo**

Ma c'è un'altra agenda, invisibile, che determinerà il futuro dell'Ucraina più di qualsiasi linea su una mappa. È l'agenda economica. E non è mai sul tavolo — almeno non nei negoziati ufficiali.

*Chi paga la ricostruzione?* Si stima che servano 400-500 miliardi di dollari per ricostruire l'Ucraina. L'Europa ha promesso contributi, gli Stati Uniti pure, ma le cifre impegnate sono una frazione del necessario. Il resto dovrà venire da «investimenti privati» — cioè da capitali che cercano un ritorno. Nessun negoziato di pace discute le condizioni di questi investimenti. Saranno discusse altrove, tra l'Ucraina e i suoi finanziatori, in una posizione di radicale asimmetria negoziale.

*Chi gestisce i fondi?* BlackRock ha già un accordo di consulenza con il governo ucraino. Il FMI supervisiona le riforme. La Banca Mondiale eroga prestiti. Queste istituzioni avranno un ruolo centrale nella ricostruzione — ma non sono parte dei negoziati di pace. Opereranno in parallelo, con le loro logiche, le loro condizionalità, i loro interessi.

*Chi possiede gli asset?* La terra agricola ucraina — tra le più fertili del mondo — è stata parzialmente liberalizzata alla proprietà straniera. I giacimenti minerari — litio, titanio, terre rare — sono appetiti dalle aziende tecnologiche globali. Le infrastrutture — porti, ferrovie, reti energetiche — dovranno essere ricostruite e gestite. Chi ne avrà la proprietà? Chi ne trarrà i profitti? Nessun piano di pace lo dice.

*Chi determina la politica economica?* I prestiti del FMI e della Banca Mondiale sono condizionati a «riforme strutturali»: privatizzazioni, liberalizzazioni, riduzione della spesa pubblica. Queste condizioni limitano la sovranità economica dell'Ucraina — determinano quali politiche può e non può perseguire. Ma non sono negoziate a Ginevra o a Istanbul. Sono imposte a Washington e New York.

Questa assenza non è un'omissione. È una strategia. Separare l'agenda politica da quella economica permette di presentare la pace come una questione di principi — integrità territoriale, sicurezza, diritto internazionale — mentre la vera redistribuzione avviene altrove, lontano dai riflettori, in negoziati tecnici dove l'Ucraina non ha potere.

---

### **Il precedente di Versailles — riletto**

Keynes, nel 1919, criticò il Trattato di Versailles perché imponeva alla Germania riparazioni impossibili da pagare. La sua preoccupazione era macroeconomica: un'economia tedesca strangolata non avrebbe potuto riprendersi, e la sua crisi avrebbe contagiato l'Europa. Aveva ragione — l'iperinflazione, la Grande Depressione, l'ascesa di Hitler furono le conseguenze di quella pace mal costruita.

Veblen aveva una critica diversa. Per lui, il problema non era che le riparazioni fossero troppo alte — era che l'intero sistema fosse costruito per proteggere gli *absentee owners*, i creditori. I vincitori non si preoccupavano della prosperità tedesca; si preoccupavano di essere pagati.

*Rebus sic stantibus*, nel caso ucraino il parallelo è rovesciato. Non è l'Ucraina l'aggressore che deve pagare riparazioni — è la vittima che deve indebitarsi per ricostruirsi. Ma il meccanismo è analogo: una pace costruita attorno agli interessi dei creditori, non della popolazione.

Keynes avrebbe riconosciuto il rischio: un'Ucraina impoverita, indebitata, risentita, è un'Ucraina instabile. Il risentimento generato da una pace ingiusta cercherà uno sbocco — se non contro la Russia, contro l'Europa o contro le proprie élite. I mostri che Versailles partorì nacquerò dalla disperazione economica; non c'è ragione di credere che l'Ucraina sarà immune.

Veblen avrebbe riconosciuto la struttura: una pace che serve gli *absentee owners* — oggi come ieri, qui come allora. I nomi sono cambiati — BlackRock invece della City di Londra, il FMI invece della Banca d'Inghilterra — ma la funzione è identica. Estrarre rendite dalla devastazione altrui, trasformare la ricostruzione in profitto, catturare il futuro attraverso le catene del debito.

---

Ogni piano di pace è un piano di redistribuzione. I negoziati ucraini non fanno eccezione — solo, la redistribuzione è più esplicita, più cinica, più apertamente orientata agli interessi dei pochi. Ciò che si discute pubblicamente — territorio, sicurezza, sanzioni — è la facciata. Ciò che si decide privatamente — debito, asset, condizionalità — è la sostanza. E la sostanza non è mai sul tavolo.

---

## CAPITOLO 9

### *Chi vuole cosa*

La domanda più semplice è spesso la più rivelatrice. Chi vuole la guerra? Chi vuole la pace? Chi vuole — ed è questa la terza opzione che raramente si nomina — il limbo? Rispondere significa mappare il campo degli interessi, distinguere le retoriche dalle sostanze.

Veblen ci ha insegnato che gli interessi di classe si mascherano dietro il linguaggio dell'interesse generale. La «difesa della democrazia», la «sicurezza nazionale», i «valori europei» — sono formule che mobilitano consenso perché possono essere riempite di qualunque contenuto. Ma sotto le formule ci sono flussi: di denaro, di armi, di potere. E i flussi non mentono.

---

### **Chi ha interesse nella guerra**

La guerra, nella sua forma attiva e calda, serve interessi identificabili.

*L'industria della difesa* prospera nel conflitto. I numeri sono stati citati: Lockheed Martin +\$11 miliardi, Rheinmetall +88%, esportazioni americane di armi dal 35% al 43% del mercato globale. In tempo di pace, le spese militari sono contestate, i bilanci della difesa vengono tagliati. In tempo di guerra, ogni obiezione diventa tradimento, ogni riduzione diventa debolezza.

*Inazionalismi*, su tutti i fronti, traggono linfa dal conflitto. Il nazionalismo russo, che Putin ha coltivato e strumentalizzato, si nutre della narrazione dell'accerchiamento occidentale, della Grande Guerra Patriottica infinitamente ripetuta, del nemico alle porte che giustifica qualunque sacrificio interno. Il nazionalismo ucraino, forgiato dalla resistenza, ha acquisito una forza e una legittimità che non aveva prima del 2022 — ma è anche un nazionalismo che non può sopravvivere alla pace, che ha bisogno del nemico per definire se stesso. E i nazionalismi dell'Europa orientale — polacco, baltico, rumeno — trovano nel conflitto la conferma delle proprie paure storiche, la legittimazione della propria ostilità verso Mosca.

*Le strutture di potere interne* beneficiano della guerra in modi meno visibili ma non meno reali. In Russia, la guerra ha permesso a Putin di consolidare il controllo, reprimere il dissenso, militarizzare la società. In Ucraina, la legge marziale sospende le normali dinamiche politiche, concentra il potere nell'esecutivo, rinvia sine die le elezioni. Negli Stati Uniti e in Europa, il clima di emergenza securitaria giustifica aumenti delle spese militari, sorveglianza estesa, restrizioni che in tempo di pace sarebbero contestate. La guerra è sempre, anche, un'operazione di politica interna.

## Chi ha interesse nella pace

La pace — una pace vera, non un armistizio travestito — servirebbe interessi diversi, più diffusi, meno organizzati.

*Le popolazioni* sono le prime a volere la pace, e le ultime a essere ascoltate. I sondaggi lo mostrano chiaramente, quando qualcuno si prende la briga di condurli. La maggioranza degli ucraini vuole la fine dei combattimenti, anche a costo di compromessi territoriali — purché i compromessi non siano percepiti come capitolazione. La maggioranza dei russi, per quanto i sondaggi in un'autocrazia siano da prendere con cautela, vorrebbe il ritorno dei propri figli dal fronte. La maggioranza degli europei vorrebbe bollette più basse e meno retorica bellicista. Ma le popolazioni non siedono ai tavoli dei negoziati. Non hanno lobby, non hanno accesso, non hanno potere.

*L'economia reale* — quella che produce beni e servizi, non quella che specula su derivati e futures — soffre la guerra. Le catene di fornitura interrotte, l'inflazione alimentata dall'incertezza, i costi energetici alle stelle, la fuga di capitali verso porti sicuri — sono tutti fattori che deprimono la produzione, riducono i margini, costringono alla chiusura. L'industria manifatturiera europea, in particolare, è vittima diretta del conflitto — ma non ha la voce né l'organizzazione per farsi sentire come l'industria della difesa.

*Il tessuto sociale* si sfilaccia con la guerra. I sei milioni di rifugiati ucraini dispersi in Europa sono famiglie spezzate, comunità dissolte. Il declino demografico russo — accelerato dalla guerra — è una crisi al rallentatore. La salute mentale di intere generazioni è compromessa dal trauma. Questi costi non appaiono nei bilanci, non generano dividendi — ma sono reali.

---

## Chi ha interesse nel limbo

Ed eccoci alla scoperta decisiva — quella che né la retorica bellicista né quella pacifista riescono a nominare. C'è un terzo interesse, forse il più potente di tutti: l'interesse nel conflitto congelato, nella guerra a bassa intensità, nel limbo permanente.

Il limbo è l'optimum per chi vuole i benefici della guerra senza i rischi dell'escalation. Permette di:

*Mantenere la tensione* che giustifica le spese militari, senza le immagini intollerabili di una guerra nucleare. La «minaccia russa» diventa permanente, strutturale, incorporata nei bilanci e nelle dottrine. La NATO ha trovato una nuova ragion d'essere che durerà decenni.

*Estrarre rendite* dal conflitto indefinitamente. L'industria della difesa ha ordini garantiti per anni. I fornitori di GNL hanno un mercato captive. I gestori del debito ucraino hanno un cliente che pagherà per generazioni. Il limbo è rendita perpetua.

*Impedire l'asse eurasiatico* senza doverlo dichiarare. Finché l'Ucraina brucia, non ci sono gasdotti tra Russia ed Europa. Finché la tensione permane, la Germania non può voltarsi a est. Finché il conflitto dura, la separazione è garantita. Il limbo è la vittoria strategica di chi voleva la separazione — ottenuta senza firma, senza trattato, senza ammissione.

*Evitare le responsabilità della pace.* Una pace vera richiederebbe decisioni difficili: chi paga la ricostruzione, chi garantisce la sicurezza, chi ammette i propri errori. Il limbo permette di rinviare indefinitamente queste decisioni, di mantenerle in sospeso, di non assumersi impegni vincolanti.

Il limbo non ha sostenitori dichiarati. Nessuno dice pubblicamente di volerlo. Ma è l'esito verso cui convergono troppi interessi perché sia casuale. È l'attrattore nascosto del sistema — il punto di equilibrio verso cui le forze in campo tendono naturalmente quando nessuna prevale.

---

### **Tre scenari, tre redistribuzioni**

Proviamo a immaginare i tre esiti possibili e a chiederci, per ciascuno, chi vince e chi perde.

#### *Scenario A: La «Pace Trump»*

La Russia ottiene il riconoscimento de facto delle conquiste territoriali, l'Ucraina fuori dalla NATO, le sanzioni gradualmente revocate. L'Ucraina perde territorio, vede la propria sovranità limitata, ottiene garanzie di sicurezza dubbie e si indebita per la ricostruzione. Gli Stati Uniti ottengono il «deal», si ritirano dall'impegno europeo, incassano compensazioni economiche. La finanza americana ottiene accesso privilegiato alla ricostruzione. L'Europa resta marginalizzata, dipendente, senza voce.

Chi vince: Russia (parzialmente), Stati Uniti (parzialmente), finanza globale, industria della difesa (che continuerà a vendere per il «riarmo» europeo)

Chi perde: Ucraina, Europa, principio di integrità territoriale, popolazioni

#### *Scenario B: La «Pace Europea»*

L'Ucraina mantiene la linea di contatto attuale, ottiene garanzie di sicurezza europee più solide, accelera il percorso di integrazione UE. La Russia ottiene meno di quanto sperava, le sanzioni permangono parzialmente. L'ordine internazionale è (parzialmente) preservato.

Chi vince: Ucraina (parzialmente), ordine internazionale, Europa (se riesce a finanziarla)

Chi perde: Russia, stabilità a lungo termine (la Russia accetterà davvero, o aspetterà il momento opportuno?)

Ma questo scenario ha un problema fondamentale: chi lo impone? L'Europa non ha la forza militare per garantirlo, gli Stati Uniti non hanno l'interesse, la Russia non lo accetta. È uno scenario che richiede una volontà politica che non esiste.

#### *Scenario C: Il limbo*

Cessate il fuoco senza accordo di pace. La linea di contatto diventa confine de facto. L'Ucraina resta in un limbo — né NATO né territorio integro, né guerra né pace. Le sanzioni restano parzialmente in vigore. La Russia consolida le conquiste. L'Europa paga il conto.

Chi vince: tutti quelli che hanno interesse nel limbo — l'industria della difesa, i fornitori di energia alternativi, la NATO come istituzione, chi vuole la separazione eurasiatica

Chi perde: le popolazioni — ucraina, russa, europea — che vivranno per generazioni in un'incertezza che impedisce di progettare, costruire, sperare

---

## La convergenza verso il limbo

Osservando la configurazione degli interessi, emerge una conclusione scomoda. Non esiste, in questo momento, una coalizione sufficientemente potente per imporre una pace vera. I fautori della guerra totale (i nazionalismi estremi, i falchi militari) sono minoritari. I fautori della pace vera (le popolazioni, l'economia reale) sono disorganizzati e privi di accesso ai centri decisionali. Ma i beneficiari del limbo — l'industria della difesa, la finanza, le potenze che vogliono la separazione — sono potenti, organizzati, presenti ai tavoli che contano.

Il limbo non sarà dichiarato. Nessuno firmerà un trattato che lo sancisca. Semplicemente, si realizzerà per inerzia — per l'incapacità di raggiungere accordi, per il rinvio infinito delle decisioni, per la convergenza silenziosa di interessi che trovano nell'incertezza la propria rendita.

Veblen avrebbe riconosciuto questa dinamica. È la stessa che descriveva quando parlava di «sabotaggio» — la limitazione deliberata della produzione per massimizzare i profitti. Il limbo è sabotaggio della pace — non necessariamente intenzionale, ma strutturale. Il sistema non vuole la pace perché la pace ridurrebbe i flussi. Vuole la tensione perpetua, la crisi gestita, l'emergenza normalizzata.

Keynes avrebbe visto il pericolo. Il limbo non è stabile — genera risentimento, frustrazione, disperazione. Prima o poi, queste energie cercheranno uno sbocco. Il limbo non è pace — è guerra differita, conflitto incubato.

*Rebus sic stantibus*, la via d'uscita richiederebbe una coalizione dei perdenti contro i vincitori, un'alleanza delle popolazioni contro gli *absentee owners*, una politica che anteponga il bene comune ai profitti privati. Questa configurazione di forze, oggi, non esiste. Ma le configurazioni cambiano.

---

## CAPITOLO 10

### *Il conflitto congelato come soluzione*

C'è un tipo di conclusione che i teorici della politica chiamano «soluzione definitiva» — una soluzione irreversibile, che chiude una questione. La pace di Westfalia fu una soluzione definitiva alla guerra dei Trent'anni. La resa incondizionata del 1945 lo fu per il nazismo.

Il conflitto ucraino non avrà una soluzione definitiva. Non perché manchino le idee o la volontà, ma perché una soluzione definitiva non è nell'interesse di chi ha il potere di imporla. *Rebus sic stantibus*, il conflitto congelato non è un fallimento — è un successo. Non è l'assenza di soluzione — è la soluzione che il sistema ha scelto senza dichiararla.

---

### **La genealogia del congelamento**

Il conflitto congelato non è un'invenzione ucraina. Ha una genealogia precisa, una storia di precedenti che illuminano il presente.

La Corea è divisa dal 1953. Non c'è mai stata una pace — solo un armistizio che dura da settant'anni. La linea del 38° parallelo è diventata il confine più militarizzato del mondo, una tensione che giustifica la presenza militare americana nell'Asia orientale e le spese di difesa di Seul e Tokyo. Chi beneficia della tensione perpetua?

Cipro è divisa dal 1974. La Linea Verde che attraversa Nicosia è sorvegliata dall'ONU da mezzo secolo. L'isola resta spaccata, le comunità separate, la questione «irrisolta». Ma la non-risoluzione serve: serve alla Turchia per mantenere una presenza nel Mediterraneo orientale, serve alla Grecia per alimentare il nazionalismo interno, serve alle basi britanniche per giustificare la propria esistenza.

La Transnistria è un non-Stato dal 1992. Una striscia di terra moldava controllata da una milizia filo-russa, non riconosciuta da nessuno ma esistente di fatto. La Russia vi mantiene truppe, la Moldova non può integrarsi nell'UE finché la questione resta aperta, l'Occidente ha un altro argomento per denunciare l'aggressività russa. Il limbo serve a tutti — tranne che ai transnistriani.

Il Donbass era già un conflitto congelato prima del 2022. Otto anni di guerra a bassa intensità, di accordi di Minsk mai implementati, di linea di contatto che divideva famiglie e comunità. L'invasione russa ha «scongelato» quel conflitto — ma tutto indica che lo ri-congelerà a una temperatura diversa, su una linea diversa, con le stesse dinamiche strutturali.

---

## L'economia del congelamento

Perché il congelamento è così attraente per il sistema? La risposta sta nell'economia dei flussi.

Un conflitto risolto chiude i rubinetti. Se la pace è firmata, le truppe tornano a casa, le spese militari vengono contestate, gli ordini di armi si riducono. Se la tensione svanisce, i budget della difesa devono essere giustificati con argomenti più deboli. Se il nemico scompare, l'alleanza che lo fronteggiava perde coesione.

Un conflitto aperto è rischioso. Può escalare in modi imprevisi — fino al nucleare. Produce immagini intollerabili — i corpi nei sacchi, le città distrutte — che mobilitano l'opinione pubblica in direzioni incontrollabili. Costa vite di soldati occidentali, se il coinvolgimento diventa diretto. È una scommessa ad alto rischio.

Il conflitto congelato è l'optimum. Mantiene la tensione senza l'escalation. Giustifica le spese senza le bare. Tiene aperti i rubinetti dei flussi — armi, energia, debito — senza i rischi della guerra calda. È guerra senza guerra, emergenza normalizzata, crisi gestita.

I numeri lo confermano. La NATO ha già pianificato aumenti delle spese militari per i prossimi decenni — indipendentemente dall'esito del conflitto. La «minaccia russa» è stata incorporata nelle proiezioni di bilancio, nelle dottrine strategiche, nei contratti a lungo termine con l'industria della difesa. Il conflitto congelato è già prezioso nei futures degli armamenti.

---

## La topologia del limbo

Il limbo ha una sua geografia specifica — una topologia che ridefinisce lo spazio europeo.

Al centro c'è l'Ucraina — non più uno Stato nel senso pieno del termine, ma un territorio conteso. Una parte sotto occupazione russa, una parte sotto sovranità nominale ucraina ma di fatto dipendente dall'Occidente per la sopravvivenza. Nessuna delle due parti può assorbire l'altra; nessuna può accettare lo status quo come definitivo. È una ferita aperta nel cuore dell'Europa.

Attorno c'è una fascia di Stati-cuscinetto — Polonia, Romania, paesi baltici — che vivono nella paura e nella militarizzazione. La loro funzione non è più essere ponti tra Est e Ovest, ma essere barriere, muri, linee di difesa. Ospitano truppe NATO, basi americane, sistemi missilistici. Sono i nuovi *limes* dell'impero occidentale.

Più a ovest c'è l'Europa «centrale» — Germania, Francia, Italia — che paga il costo del conflitto senza averne voce. Bollette maggiorate, industria in crisi, rifugiati da integrare, spese militari da aumentare. Sono i vassalli che finanziano una guerra decisa altrove.

E sullo sfondo ci sono gli Stati Uniti — il regista che opera dall'altra parte dell'oceano. Per loro il conflitto congelato è quasi perfetto: tiene la Russia impegnata, l'Europa dipendente, l'asse eurasiatico impossibile. Il costo in vite americane è zero; il profitto in vendite di armi e GNL è massimo.

## **La temporalità del congelamento**

Il conflitto congelato produce una temporalità specifica — un tempo sospeso che non è né guerra né pace, né emergenza né normalità.

È il tempo dell'attesa indefinita. Quando finirà? Nessuno lo sa, nessuno può pianificare. Le aziende non investono in un paese che potrebbe essere invaso domani. Le famiglie non tornano in case che potrebbero essere bombardate. I giovani emigrano verso futuri più certi. È un tempo svuotato di futuro.

È il tempo della vigilanza permanente. Sirene che suonano, rifugi da raggiungere, notizie da seguire ossessivamente. È l'habitus del sopravvissuto — lo stato di allerta che diventa condizione esistenziale, che consuma energie, che impedisce la concentrazione su altro. Vivere nel limbo significa non vivere mai pienamente.

È il tempo della memoria impossibile. Come si ricorda una guerra che non finisce? Come si elabora un trauma che si rinnova quotidianamente? I monumenti ai caduti presuppongono che i caduti abbiano smesso di cadere. Il lutto presuppone la fine. Nel limbo non c'è elaborazione — solo accumulo, stratificazione, peso crescente.

È, infine, il tempo generazionale del debito. I bambini nati nel 2022 pagheranno, da adulti, il debito contratto per la ricostruzione. I loro figli, forse, finiranno di pagarlo. Il congelamento non è istantaneo — è una sentenza che si estende per decenni, che ipotizza futuri non ancora nati.

---

## **Il congelamento come vittoria**

Resta da chiedersi: vittoria di chi?

Non della Russia, che voleva l'Ucraina intera — o almeno un'Ucraina neutrale, fuori dalla NATO, nella propria sfera d'influenza. Il congelamento le dà territori, ma non sicurezza; conquiste, ma non riconoscimento; costi economici e demografici che la dissangueranno per generazioni.

Non dell'Ucraina, che voleva sovranità e integrità territoriale. Il congelamento le lascia uno Stato monco, dipendente, indebitato, senza garanzie di sicurezza credibili, con milioni di cittadini che non torneranno.

Non dell'Europa, che voleva pace e prosperità. Il congelamento le dà tensione permanente, costi crescenti, dipendenza approfondita, irrilevanza strategica.

La vittoria è di chi voleva la separazione — l'asse eurasiatico spezzato, l'Europa divisa dalla Russia, la possibilità di un'alternativa al dominio atlantico cancellata. La vittoria è di chi trae profitto dalla tensione — l'industria degli armamenti, i fornitori di energia, la finanza che gestirà il debito. La vittoria è del sistema stesso — che ha trovato nel congelamento il proprio equilibrio, la propria rendita, la propria perpetuazione.

È una vittoria senza vittoriosi dichiarati. Nessuno salirà su un palco a proclamare la vittoria del limbo. Ma il limbo ci sarà — e chi ne beneficia raccoglierà, silenziosamente, indefinitamente, i frutti.

## L'analogia medica

C'è un'analogia medica che illumina questa dinamica. In medicina, esistono condizioni croniche — malattie che non si guariscono ma si gestiscono. Il diabete, l'ipertensione, certe forme di cancro. Il paziente non muore, ma non guarisce. Vive in un equilibrio precario, dipendente da farmaci, controlli, interventi periodici.

L'industria farmaceutica ha scoperto da tempo che le malattie croniche sono più redditizie delle cure definitive. Un farmaco che guarisce si vende una volta; un farmaco che gestisce si vende per tutta la vita. Non c'è incentivo a trovare cure definitive quando la cronicità è così profittevole.

Il conflitto congelato è la cronicizzazione della guerra. Non si guarisce — si gestisce. Non si risolve — si amministra. E chi vende i «farmaci» — le armi, l'energia, i servizi finanziari — ha interesse a che la condizione permanga. La pace definitiva sarebbe, per loro, una catastrofe economica. Il limbo è il business model.

Veblen avrebbe riconosciuto immediatamente questa logica. È il *sabotage* istituzionalizzato — la limitazione deliberata della «produzione» (in questo caso, la produzione di pace) per massimizzare i profitti. Il sistema non vuole risolvere il conflitto perché il conflitto irrisolto è la fonte della rendita. E nessuno, in questo sistema, ha il potere o l'interesse per spezzare il circolo.

---

## L'interregno come regime

Ma l'analogia medica e il calcolo economico, per quanto illuminanti, non colgono ancora la radice del fenomeno. C'è qualcosa di più profondo in questa dinamica — qualcosa che riguarda la struttura stessa della temporalità storica in cui siamo immersi.

Torniamo a Gramsci e al suo interregno. «Il vecchio muore e il nuovo non può nascere»: è una formula che presuppone ancora il movimento. Il vecchio *sta morendo* — è un processo in corso. Il nuovo *non può nascere* — c'è un impedimento, un blocco, qualcosa che ostacola. L'interregno gramsciano è doloroso precisamente perché è percepito come sospensione innaturale di un processo che dovrebbe compiersi. I «fenomeni morbosi» sono patologie — deviazioni da una norma che, pur non realizzandosi, resta l'orizzonte implicito dell'analisi. Prima o poi il blocco si scioglierà, il nuovo nascerà o il vecchio morirà definitivamente, e l'interregno finirà.

Il conflitto ucraino — e più in generale la condizione del capitalismo finanziario globale — ci costringe a pensare qualcosa di più radicale: un interregno che non *vuole* finire. Non un blocco della dialettica, ma il suo superamento in qualcosa che dialettico non è più. Non una transizione inceppata, ma una stasi che si è fatta modo di produzione.

Pensiamoci con attenzione. Il capitalismo classico, quello che Marx analizzava, aveva bisogno di *risolvere* le crisi. La crisi era il momento in cui le contraddizioni esplodevano, il capitale si svalutava, le imprese fallivano — e da questa distruzione emergeva un nuovo ciclo di accumulazione. Era «distruzione creatrice» nel senso schumpeteriano: la crisi come condizione della rinascita. Il sistema attraversava la crisi per uscirne trasformato.

Il capitalismo finanziario contemporaneo ha scoperto qualcos'altro: che si può estrarre valore *dalla crisi stessa*, senza bisogno di attraversarla. Che la sospensione può essere più profittevole della risoluzione. Che il punto di massima rendita non è né prima né dopo la crisi, ma *durante* — in quello stato di tensione permanente dove i flussi si intensificano, le opportunità si moltiplicano, le posizioni si consolidano.

Il vecchio non deve morire del tutto. Se morisse, bisognerebbe costruire il nuovo — e costruire è costoso, rischioso, imprevedibile. Chi costruisce si espone; chi gestisce la transizione eterna estrae rendite senza esporsi. Il nuovo non deve nascere. Se nascesse, redistribuirebbe il potere, aprirebbe spazi per attori nuovi, destabilizzerebbe le posizioni acquisite. Meglio tenerlo in gestazione perpetua — sempre annunciato, mai realizzato, eternamente «in arrivo».

Il conflitto ucraino incarna questa logica con una chiarezza quasi didattica. La guerra non deve essere vinta — una vittoria richiederebbe una pace, e la pace chiuderebbe i rubinetti. La guerra non deve essere persa — una sconfitta avrebbe conseguenze imprevedibili, scuoterebbe gli equilibri, costringerebbe a scelte. La guerra deve *durare* — abbastanza intensa da giustificare i flussi, abbastanza contenuta da non sfuggire al controllo. Il limbo è l'optimum. L'interregno è il regime.

E i «fenomeni morbosi»? Non sono più sintomi di una transizione bloccata — sono diventati il prodotto principale. Il nazionalismo che si radicalizza, il risentimento che si accumula, le popolazioni che soffrono, le economie che si distorcono — tutto questo, che Gramsci vedeva come patologia dell'interregno, è diventato funzionale al sistema. Il risentimento genera domanda di sicurezza, che genera domanda di armi. La sofferenza genera debito, che genera rendite. La distorsione economica genera dipendenza, che genera controllo. I mostri non sono più l'effetto collaterale della sospensione — sono la sua ragion d'essere.

Questo è il rovesciamento che Gramsci non poteva prevedere: l'interregno sussunto nel capitale. La crisi che diventa non il momento della rottura ma il modo stesso dell'accumulazione. L'eccezione che si fa norma non per un fallimento del sistema, ma per il suo successo. Il conflitto perpetuo non come incapacità di raggiungere la pace, ma come forma più redditizia di ciò che una volta chiamavamo pace.

*Rebus sic stantibus*: questa è la configurazione. Non destino, non necessità — configurazione. Che potrebbe cambiare se cambiassero i rapporti di forza. Ma che, finché dura, produrrà esattamente ciò che sta producendo: un interregno senza fine, un limbo che è diventato il nostro indirizzo permanente.

---

Keynes, a Versailles, aveva capito che una pace mal costruita avrebbe generato la prossima guerra. Ma almeno Versailles era una pace — sbagliata, punitiva, suicida, ma formalmente una conclusione. Il conflitto congelato è qualcosa di categorialmente diverso: è l'impossibilità stessa della conclusione. È la guerra che diventa condizione permanente, che si installa nel paesaggio, che diventa — orribilmente — normale.

E nel normale non c'è scandalo. Nel normale non c'è rivolta. Nel normale c'è solo adattamento — l'adattamento delle popolazioni alla tensione perpetua, delle economie ai costi maggiorati, delle coscienze all'intollerabile che diventa tollerato. Il congelamento vince quando smette di essere percepito come problema — quando diventa semplicemente il modo in cui le cose sono.

Siamo già a quel punto? Forse. La rapidità con cui il conflitto ucraino è scivolato dalle prime pagine ai margini dell'attenzione pubblica è indicativa. La guerra continua, i morti si accumulano, il limbo si consolida — ma l'interesse svanisce. È già normale. È già paesaggio.

---

# PARTE QUARTA

## *DUE MISURE DELLA PACE*

L'impossibile e l'altro impossibile

## CAPITOLO 11

### *La pace che sarebbe giusta (Veblen)*

Esiste un esercizio intellettuale che Veblen praticava con maestria e che i suoi critici scambiavano per ingenuità: proporre l'impossibile. Avanzare soluzioni che il sistema non può accettare, articolare riforme che i poteri costituiti non tollereranno mai, disegnare architetture alternative che non verranno costruite. Non era utopismo — Veblen era troppo pessimista per credere nelle utopie. Era metodologia critica: l'impossibilità della proposta rivela la struttura del possibile. Mostrare cosa non si farà è il modo più efficace per smascherare perché non si farà — e chi lo impedisce.

Applichiamo questo metodo al conflitto ucraino. Chiediamoci: cosa sarebbe una pace giusta? Non una pace «realistica», non una pace «possibile nelle attuali circostanze», non una pace che «tenga conto degli equilibri di forza». Una pace giusta. Una pace che non scarichi i costi della guerra su chi l'ha subita. Una pace dalla parte dei più, non dei pochi. L'esercizio non è accademico — è rivelatore.

---

### **I costi pagati da chi ha guadagnato**

Il primo principio di una pace giusta sarebbe elementare: chi ha guadagnato dalla guerra dovrebbe pagarne i costi. È un principio così semplice da sembrare ovvio — e così radicale da essere impensabile.

Lockheed Martin ha guadagnato \$11 miliardi in più di valore azionario dall'inizio del conflitto. Rheinmetall ha visto le proprie azioni crescere dell'88%. Gli esportatori americani di GNL hanno raddoppiato i profitti. BlackRock si è posizionata per gestire centinaia di miliardi di ricostruzione. Questi non sono numeri segreti — sono nei bilanci pubblicati, nelle comunicazioni agli azionisti, nelle analisi degli analisti finanziari.

Una pace giusta tasserebbe questi profitti. Non simbolicamente — strutturalmente. Una *windfall tax* sui profitti di guerra, destinata integralmente alla ricostruzione ucraina. Una percentuale dei ricavi delle vendite di armi, versata in un fondo sovrano gestito dall'Ucraina stessa. Una tassa sulle transazioni energetiche che hanno arricchito i fornitori alternativi a scapito dei consumatori europei. I numeri sarebbero sufficienti: i soli extra-profitti dell'industria della difesa occidentale e del settore energetico coprirebbero una quota significativa dei costi di ricostruzione.

Perché non accadrà? Perché chi dovrebbe pagare siede ai tavoli dove si decidono le regole. Perché i lobbisti di Lockheed hanno accesso ai corridoi del Congresso. Perché le aziende energetiche finanziano le campagne elettorali. Perché la finanza globale ha il potere di punire i governi che osano tassarla — con fughe di capitali, declassamenti del rating, speculazioni contro i titoli di Stato. L'impossibilità non è tecnica — è politica. È il potere di classe che si esercita senza nemmeno doversi dichiarare.

---

## **Il debito cancellato, non ristrutturato**

L'Ucraina ha un debito pubblico al 95% del PIL e in crescita. Questo debito è detenuto da istituzioni multilaterali, governi occidentali, investitori privati. Servirlo — pagare gli interessi, restituire il capitale — costerà all'Ucraina decenni di austerità, privatizzazioni forzate, sovranità economica limitata.

Una pace giusta cancellerebbe questo debito. Non lo «ristrutturerebbe» — cioè non lo spalmerrebbe su più anni con interessi ridotti, mantenendo intatta la catena della dipendenza. Lo cancellerebbe. Lo azzererebbe. Lo trasformerebbe da peso in opportunità.

C'è un precedente: il debito tedesco dopo la Seconda Guerra Mondiale. L'Accordo di Londra del 1953 cancellò oltre il 50% del debito tedesco prebellico e di guerra, e rese il pagamento del resto condizionato alla capacità di esportazione — cioè alla prosperità tedesca. Era una scelta strategica: gli alleati volevano una Germania Ovest forte come bastione contro il comunismo. Ma era anche una scelta economicamente sensata: un debitore strangolato non paga, mentre un debitore prospero può pagare e comprare.

L'Ucraina meriterebbe lo stesso trattamento. Meriterebbe di più: non ha provocato la guerra, l'ha subita. Ma non lo otterrà. Perché i creditori di oggi — a differenza di quelli del 1953 — non hanno un interesse strategico nella prosperità ucraina in sé. Hanno interesse nel servizio del debito, nei flussi di interessi, nell'accesso agli asset che verranno ceduti in garanzia. Un'Ucraina indebitata è un'Ucraina controllabile. Un'Ucraina libera dal debito sarebbe un'Ucraina sovrana — e la sovranità dei piccoli non è mai negli interessi dei grandi.

---

## **Gli asset che restano ucraini**

La terra agricola ucraina è tra le più fertili del mondo — il celebre *chernozem*, la terra nera, che produce grano per centinaia di milioni di persone. I giacimenti minerari ucraini contengono litio, titanio, terre rare essenziali per le batterie e le tecnologie verdi. Le infrastrutture — porti, ferrovie, reti energetiche — sono asset di valore strategico.

Una pace giusta manterrebbe questi asset in mani ucraine. Non li offrirebbe come garanzia ai creditori. Non li privatizzerebbe a favore di investitori stranieri. Non li concederebbe in cambio di prestiti. Li proteggerebbe come patrimonio nazionale, da sviluppare per il beneficio della popolazione, non per i profitti degli *absentee owners*.

Ma la logica del sistema va nella direzione opposta. Il FMI ha già condizionato i propri prestiti alla liberalizzazione del mercato fondiario. BlackRock ha già accordi per «attrarre investimenti» — cioè per facilitare l'acquisizione di asset da parte di capitali stranieri. Le aziende minerarie occidentali hanno già mappato i giacimenti, già preparato le offerte, già calcolato i rendimenti attesi. L'Ucraina non è solo un campo di battaglia — è un bottino. E i vincitori, chiunque essi siano, si spartiranno il bottino.

Veblen riconoscerebbe immediatamente questa dinamica. È la stessa che descriveva quando analizzava la penetrazione del capitale americano nelle economie deboli — l'apertura «volontaria» dei mercati, le

privatizzazioni «necessarie», gli investimenti «benefici» che trasferiscono il controllo delle risorse dai molti ai pochi. L'Ucraina del dopoguerra sarà formalmente sovrana. Sostanzialmente, sarà una colonia economica — con bandiera propria, inno proprio, e catene invisibili che la legano ai suoi «benefattori».

---

### **Gli oligarchi espropriati — tutti**

La guerra ha generato profitti osceni non solo in Occidente. Gli oligarchi russi che controllano le materie prime — gas, petrolio, metalli — hanno continuato ad arricchirsi, nonostante le sanzioni. I canali di triangolazione, le flotte ombra, i paradisi fiscali hanno permesso ai flussi di continuare. Le sanzioni hanno colpito i pesci piccoli; i pesci grossi nuotano ancora.

Una pace giusta esproprierebbe questi oligarchi. Congelerebbe i loro asset non simbolicamente ma definitivamente. Li confiscerebbe e li destinerebbe alla ricostruzione — non solo dell'Ucraina, ma anche della Russia post-Putin, quando e se verrà. È un principio semplice: chi ha finanziato la macchina da guerra, chi ne ha tratto profitto, dovrebbe pagare per i danni che ha causato.

Ma — e qui sta il punto decisivo — una pace giusta esproprierebbe anche gli oligarchi occidentali. Quelli che hanno venduto le armi, quelli che venderanno i servizi di ricostruzione, quelli che compreranno gli asset a prezzi di saldo. Perché la distinzione tra oligarchi «buoni» e «cattivi», tra capitalisti «nostri» e «loro», è una distinzione ideologica, non strutturale. La funzione è identica: estrarre rendite dalla produzione — e dalla distruzione — altrui. I nomi cambiano; il meccanismo resta.

Qui la proposta vebleniana diventa davvero impossibile. Espropriare gli oligarchi russi è pensabile — sono «il nemico», la loro ricchezza è «illegittima». Espropriare quelli occidentali è impensabile — sono «investitori», la loro ricchezza è «meritata». Ma questa asimmetria rivela la natura ideologica della distinzione. Non c'è differenza funzionale tra un oligarca russo che ha fatto fortuna con il gas e un azionista americano che ha fatto fortuna con le armi. Entrambi estraggono rendite da risorse che non hanno creato, da lavoro che non hanno svolto, da distruzione che non hanno subito. La differenza è solo nel passaporto — e nella narrazione che li accompagna.

---

### **L'Europa che rinegozia**

Una pace giusta restituirebbe all'Europa la possibilità di una politica energetica autonoma. Non la condannerebbe alla dipendenza permanente dal GNL americano. Non le impedirebbe, in linea di principio, di riprendere rapporti economici con la Russia — quando e se la Russia cambiasse. Non la relegherebbe al ruolo di mercato di sbocco per prodotti altrui.

Questo significherebbe, concretamente, riaprire la discussione sull'asse eurasiatico. Non restaurare lo status quo ante — i gasdotti sono distrutti, la fiducia è perduta — ma almeno preservare la possibilità di un futuro diverso. Un'Europa che può scegliere è un'Europa sovrana. Un'Europa che non può scegliere è un vassallo.

Ma questa possibilità è esattamente ciò che il conflitto ha distrutto — non come effetto collaterale, ma come obiettivo. Nord Stream giace sul fondale del Baltico. L'industria tedesca si delocalizza. La dipendenza dal GNL americano si consolida. L'asse eurasiatico è spezzato per generazioni. Una pace «giusta» che riaprisse questa possibilità andrebbe contro gli interessi di chi ha voluto la separazione — e chi ha voluto la separazione ha il potere di impedirlo.

---

### **La funzione dello smascheramento**

Nessuna di queste proposte si realizzerà. I profitti di guerra non saranno tassati. Il debito non sarà cancellato. Gli asset non resteranno ucraini. Gli oligarchi occidentali non saranno toccati. L'Europa non riacquisterà autonomia. Lo sappiamo prima ancora di articolare le proposte. E questo sapere anticipato è precisamente il punto.

Veblen non proponeva l'impossibile perché fosse ingenuo. Lo proponeva perché l'impossibilità è rivelatrice. Mostra i confini del sistema — ciò che non può essere nemmeno pensato, ciò che non può essere nemmeno proposto. Mostra chi ha il potere — chi può impedire che certe opzioni vengano anche solo discusse. Mostra la natura di classe delle decisioni che si presentano come «tecniche», «necessarie», «inevitabili».

Quando diciamo che non è «realistico» tassare i profitti di guerra, stiamo dicendo che il potere dell'industria della difesa è tale da rendere impensabile la proposta. Quando diciamo che non è «possibile» cancellare il debito ucraino, stiamo dicendo che i creditori hanno il potere di impedirlo. Quando diciamo che gli asset «devono» essere aperti agli investitori stranieri, stiamo dicendo che la finanza globale ha il potere di dettare le condizioni.

Il «realismo» è sempre il realismo di chi comanda. È l'interiorizzazione dei rapporti di forza, la naturalizzazione del potere, la trasformazione dell'interesse di parte in necessità oggettiva. Veblen ci insegna a denaturalizzare — a vedere il contingente dove ci viene presentato il necessario, la scelta dove ci viene presentato il destino, il potere dove ci viene presentata la tecnica.

La pace giusta non verrà. Ma articolarla — immaginarla, dettagliarla, difenderla — è l'unico modo per vedere perché non verrà. E vedere perché non verrà è l'inizio, forse, di un pensiero che potrebbe, un giorno, rendere possibile ciò che oggi è impossibile.

---

## CAPITOLO 12

### *La pace che non genererebbe la prossima guerra (Keynes)*

Se Veblen ci insegna a immaginare la pace giusta — quella che non verrà perché tocca gli interessi di chi comanda — Keynes ci insegna qualcosa di diverso: a temere la pace ingiusta, a prevederne le conseguenze, a vedere nel presente i semi della catastrofe futura. Il suo metodo non è lo smascheramento ma la profezia — non la critica radicale ma l'avvertimento pragmatico. È la voce del consigliere che dice al principe: «Questo che stai facendo ti si ritorcerà contro.»

*The Economic Consequences of the Peace* fu scritto nel 1919 da un uomo che aveva visto l'interno della macchina. Keynes aveva partecipato ai negoziati di Versailles come funzionario del Tesoro britannico. Aveva visto le discussioni, le pressioni, i calcoli. E si era dimesso per protesta, convinto che la pace che si stava costruendo fosse non solo ingiusta ma suicida — che avrebbe generato esattamente ciò che pretendeva di prevenire.

La sua tesi era semplice: le riparazioni imposte alla Germania erano economicamente insostenibili. La Germania non poteva pagare quelle cifre senza distruggere la propria economia. E un'economia tedesca distrutta avrebbe contagiato l'Europa intera — con disoccupazione, iperinflazione, instabilità politica. Il risentimento generato dalla pace punitiva avrebbe cercato uno sbocco. E lo sbocco sarebbe stato la vendetta.

Quattordici anni dopo, Hitler prese il potere. Vent'anni dopo, l'Europa era di nuovo in guerra. Keynes aveva avuto ragione.

---

### **Il fantasma di Versailles**

Cosa ci insegna Versailles? Non che bisogna essere «gentili» con il vinto — questa è la banalizzazione moralistica di una lezione strategica. Ci insegna che una pace costruita sul risentimento è una pace che prepara la prossima guerra. Che i costi imposti al vinto ricadono, eventualmente, anche sul vincitore. Che la vendetta economica genera vendetta politica. Che l'umiliazione non si dimentica.

Il meccanismo è preciso. Una pace punitiva impone costi insostenibili. I costi generano crisi economica. La crisi economica genera disperazione sociale. La disperazione cerca capri espiatori e salvatori. I movimenti estremisti offrono entrambi — il nemico da odiare, il leader da seguire. La democrazia, delegittimata dalla propria incapacità di offrire soluzioni, cede il passo all'autocrazia. E l'autocrazia, per legittimarsi, ha bisogno di nemici esterni — quelli stessi che avevano imposto la pace punitiva. Il cerchio si chiude. La guerra ritorna.

Questo meccanismo non è un'ipotesi teorica. È storia documentata. La Repubblica di Weimar crollò sotto il peso delle riparazioni, dell'iperinflazione, della Grande Depressione. Hitler costruì il proprio

consenso promettendo di ribaltare Versailles, di restituire alla Germania la grandezza perduta, di vendicare l'umiliazione del 1919. La Seconda Guerra Mondiale fu, in un senso molto preciso, la conseguenza economica della pace.

---

### **L'Ucraina come nuova Weimar?**

Il parallelo con l'Ucraina è imperfetto ma istruttivo. L'Ucraina non è l'aggressore — è la vittima. Non deve pagare riparazioni — deve ricevere aiuti. La situazione sembra invertita rispetto a Versailles. Eppure il meccanismo del risentimento potrebbe funzionare in modo analogo.

Immaginiamo la «pace Trump» — o qualunque pace che si configuri come sostanziale vittoria russa. L'Ucraina perde territorio — Crimea, Donbass, forse altro. Ottiene garanzie di sicurezza vaghe, che nessuno crede vincolanti. Resta fuori dalla NATO. Si indebita per ricostruire. I suoi asset vengono ceduti a investitori stranieri. La popolazione, dopo anni di sacrifici, si trova a vivere in un paese monco, dipendente, impoverito.

Quale sarà la reazione? Non la rassegnazione — mai la rassegnazione dopo tanto sangue versato. Sarà il risentimento. Ma risentimento verso chi?

Verso la Russia, certamente. Ma la Russia sarà irraggiungibile — troppo forte militarmente, troppo lontana diplomaticamente. Il risentimento cercherà bersagli più accessibili.

Verso l'Occidente, forse. Verso gli alleati che hanno promesso e non mantenuto. Verso l'Europa che ha offerto «solidarietà» ma non adesione. Verso gli americani che hanno usato l'Ucraina come pedina e poi l'hanno abbandonata al tavolo dei negoziati. «Ci avete armato per combattere, e poi ci avete venduto.» Questo sarà il racconto. E sarà, in parte, vero.

Verso le proprie élite, infine. Verso gli oligarchi che hanno continuato ad arricchirsi mentre il popolo moriva. Verso i politici che hanno negoziato la resa. Verso chiunque possa essere accusato di tradimento.

Il risentimento senza sbocco genera estremismo. L'Ucraina ha già formazioni nazionaliste radicali — marginalizzate finora dall'unità nazionale di fronte all'aggressione, ma pronte a emergere quando quell'unità si dissolverà. Un'Ucraina sconfitta, impoverita, risentita sarà terreno fertile per movimenti che prometteranno di «riconquistare ciò che è stato perduto», di «punire i traditori», di «restituire la grandezza nazionale». Sarà, potenzialmente, la Weimar dell'Est.

---

### **Cosa servirebbe per evitarlo**

Keynes, nel 1919, non si limitò a criticare — propose alternative. Le sue proposte non furono accettate, ma meritano di essere ricordate: cancellazione parziale del debito interalleato, riparazioni tedesche commisurate alla capacità di pagare, ricostruzione economica dell'Europa come obiettivo condiviso.

Era un programma di interesse illuminato — non generosità, ma calcolo strategico. Un'Europa prospera era più utile di un'Europa devastata.

Cosa significherebbe, oggi, una pace keynesiana? Cosa servirebbe per evitare che l'Ucraina diventi un focolaio di risentimento?

*Primo: una ricostruzione che non sia estrazione.* Non prestiti da restituire con interessi, ma trasferimenti a fondo perduto. Non condizionalità che impongono privatizzazioni e austerità, ma investimenti che creano occupazione e prosperità. Il Piano Marshall — quello vero, quello che ricostruì l'Europa dopo il 1945 — non fu un affare per i creditori. Fu un investimento strategico, il cui ritorno era la stabilità europea. L'Ucraina meriterebbe lo stesso.

*Secondo: garanzie di sicurezza credibili.* Non promesse vaghe, non memorandum come quello di Budapest — firmato nel 1994 e rivelatosi carta straccia nel 2014. Garanzie vincolanti, con meccanismi automatici di risposta. Idealmente, ingresso nella NATO — l'unica struttura che abbia dimostrato di funzionare come deterrente. Realisticamente, almeno una coalizione di paesi disposti a impegnarsi concretamente, con forze dispiegate, con conseguenze chiare in caso di nuova aggressione.

*Terzo: un percorso europeo reale.* Non la vaga promessa di un'adesione «in prospettiva», non i decenni di negoziati che hanno frustrato i Balcani. Un calendario definito, con tappe verificabili, che offra alla popolazione ucraina una speranza concreta — qualcosa per cui i sacrifici attuali abbiano senso.

*Quarto: condizioni che non umilino.* Qualunque accordo territoriale — se inevitabile — non deve essere presentato come resa o capitolazione. Deve lasciare spazio alla narrazione della resistenza, dell'eroismo, della sopravvivenza nazionale. Le nazioni vivono di storie; una nazione la cui storia è l'umiliazione cercherà vendetta.

---

## **Perché anche questo è impossibile**

Keynes credeva che il pragmatismo illuminato potesse prevalere. Credeva che i vincitori, vedendo chiaramente le conseguenze delle proprie scelte, avrebbero scelto diversamente. Si sbagliava. Versailles fu firmata così com'era, nonostante i suoi avvertimenti. Le conseguenze che aveva previsto si realizzarono punto per punto. E lui visse abbastanza per vedere l'Europa bruciare di nuovo.

Perché non fu ascoltato? Non per stupidità — i negoziatori di Versailles erano uomini intelligenti. Non per malvagità — non volevano la prossima guerra. Ma perché il sistema non permetteva loro di scegliere diversamente.

Clemenceau, il primo ministro francese, voleva le riparazioni perché la Francia era devastata e l'opinione pubblica chiedeva che la Germania pagasse. Lloyd George, il primo ministro britannico, voleva condizioni punitive perché aveva promesso in campagna elettorale di «spremere la Germania come un limone». Wilson, il presidente americano, voleva l'autodeterminazione dei popoli ma non aveva la forza di imporla ai suoi alleati. Ognuno era prigioniero dei propri vincoli — elettorali, nazionali, ideologici. La somma delle razionalità parziali produceva l'irrazionalità collettiva.

Oggi non è diverso. Un Piano Marshall per l'Ucraina richiederebbe centinaia di miliardi a fondo perduto — soldi che i contribuenti europei e americani non vogliono pagare, che i politici non osano

chiedere. Garanzie di sicurezza credibili richiederebbero rischi che l'Occidente non vuole correre — la possibilità di una guerra diretta con la Russia. L'ingresso nella NATO richiederebbe unanimità che non c'è — l'Ungheria di Orbán porrà il veto, se altri non lo faranno prima. Un percorso europeo accelerato richiederebbe riforme che l'UE non riesce a fare nemmeno per se stessa.

Il problema non è vedere le conseguenze — Keynes le vedeva chiaramente. Il problema è che il sistema non ha meccanismi per evitarle. Ogni attore persegue il proprio interesse immediato; la somma produce il disastro. È la tragedia della razionalità parziale — ognuno è ragionevole, e il risultato è la catastrofe.

---

### **Il limite di Keynes**

C'è però un limite nel ragionamento keynesiano che Veblen avrebbe immediatamente identificato. Keynes presuppone che il sistema voglia evitare la prossima catastrofe. Presuppone che i decisori, se vedessero chiaramente le conseguenze, sceglierebbero diversamente. Presuppone che la pace stabile sia nell'interesse di tutti.

Ma è così? Veblen suggerirebbe di chiedersi: cui prodest la instabilità? Chi guadagna dalla tensione perpetua? Chi beneficia se l'Ucraina diventa un focolaio di risentimento, se l'Europa resta divisa, se l'asse eurasiatico resta impossibile?

La risposta, ormai, la conosciamo. L'industria della difesa. I fornitori di energia. La finanza che gestisce il debito. Le potenze che vogliono la separazione. Per questi attori, la pace keynesiana — una pace stabile, che risolve i conflitti, che toglie ragioni alla tensione — è una minaccia, non un obiettivo. Una pace instabile, che prepara la prossima crisi, che mantiene viva la «minaccia russa», che giustifica spese militari crescenti — è molto più funzionale.

Keynes credeva che il sistema fosse miope — incapace di vedere le conseguenze a lungo termine. Veblen direbbe che il sistema vede benissimo — ma vede cose diverse da quelle che Keynes pensava. Vede i profitti del prossimo trimestre, non la stabilità del prossimo decennio. Vede gli interessi dei pochi, non il benessere dei molti. E sceglie razionalmente — razionalmente rispetto a quegli interessi.

Questa è la differenza fondamentale tra le due prospettive. Per Keynes, la cattiva pace è un errore — correggibile con migliore informazione, migliore analisi, migliore leadership. Per Veblen, la cattiva pace è una funzione — il prodotto logico di un sistema che non è progettato per produrre buone paci.

La tragedia è che potrebbero avere ragione entrambi. Keynes ha ragione sulle conseguenze — la pace ingiusta genera la prossima guerra. Veblen ha ragione sulle cause — il sistema non può produrre una pace giusta perché non è nel suo interesse farlo. Insieme, descrivono un circolo vizioso: paci cattive generano guerre future, ma il sistema può produrre solo paci cattive. È una trappola dalla quale non si vede uscita — almeno non dall'interno del sistema stesso.

## CAPITOLO 13

### *La doppia impossibilità*

Siamo giunti al cuore dell'aporia. Due impossibilità che si fronteggiano, due muri che delimitano il campo del pensabile, due negazioni che insieme tracciano i contorni di una prigione senza sbarre visibili.

La prima impossibilità è quella di Veblen: la pace giusta non può accadere perché tocca gli interessi di chi siede al tavolo. Tassare i profitti di guerra, cancellare il debito, mantenere gli asset in mani ucraine, restituire autonomia all'Europa — ognuna di queste misure sottrarrebbe ricchezza e potere a chi oggi li detiene. E chi li detiene ha il potere di impedirlo. Non attraverso complotti o violenze — semplicemente attraverso il funzionamento normale del sistema. Le lobby, i finanziamenti elettorali, le porte girevoli tra pubblico e privato, la capacità di definire ciò che è «realistico» e ciò che è «utopistico». La pace giusta è impensabile perché pensarla significa sfidare interessi che hanno il potere di non farsi sfidare.

La seconda impossibilità è quella di Keynes: la pace duratura non può accadere perché richiederebbe smontare l'obiettivo stesso del conflitto. Una pace che prevenga la prossima guerra dovrebbe ricostruire l'economia continentale europea, restituire all'Europa autonomia strategica, riaprire — almeno in linea di principio — la possibilità dell'asse eurasiatico. Ma questo è esattamente ciò che la guerra era progettata per impedire. La separazione tra Europa e Russia, la distruzione dell'infrastruttura energetica, la deindustrializzazione tedesca, la dipendenza dal GNL americano — non sono effetti collaterali da correggere. Sono obiettivi raggiunti. Una pace keynesiana li rimetterebbe in discussione. Chi li ha voluti non lo permetterà.

---

### **L'aporia come struttura**

Le due impossibilità non sono parallele — sono intrecciate. Si rinforzano a vicenda, si presuppongono, formano insieme una struttura dalla quale non si esce con gli strumenti del pensiero liberale.

Veblen mostra che il sistema è governato da interessi di classe — gli *absentee owners*, la finanza, il complesso militar-industriale. Keynes mostra che il sistema produce conseguenze catastrofiche — paci punitive che generano guerre future. Ma se combiniamo le due analisi, emerge qualcosa di più inquietante: il sistema non produce conseguenze catastrofiche *nonostante* gli interessi di classe, ma *a causa* di essi. Le catastrofi non sono errori da correggere — sono funzioni da preservare.

Una pace giusta ridurrebbe i profitti dell'industria della difesa. Una pace duratura ridurrebbe la tensione che giustifica quei profitti. Entrambe sono disfunzionali per chi domina il sistema. Ergo: né la pace giusta né la pace duratura sono producibili dal sistema. Ciò che il sistema può produrre è solo ciò che abbiamo: paci ingiuste e instabili, che perpetuano l'estrazione e preparano la prossima crisi.

Non è cinismo — è analisi strutturale. Il sistema non è governato da malvagi che vogliono il male. È governato da attori razionali che perseguono i propri interessi. Ma la somma degli interessi particolari non produce il bene comune — produce la catastrofe comune. È la tragedia dei beni comuni applicata alla pace: ognuno sfrutta la risorsa (la stabilità, la sicurezza) per il proprio vantaggio, e la risorsa si esaurisce per tutti.

---

### **Né errore né destino**

C'è una tentazione, a questo punto, di abbandonarsi al fatalismo. Se il sistema non può produrre pace — né giusta né duratura — allora non c'è nulla da fare. La guerra è il destino dell'umanità, la violenza è la costante della storia, ogni speranza è illusione.

Ma questo fatalismo è esso stesso ideologico. Trasforma la struttura in natura, il contingente in necessario, la storia in destino. Veblen e Keynes ci insegnano esattamente il contrario: ciò che appare come necessità è in realtà prodotto di scelte — scelte fatte da attori identificabili, in momenti identificabili, per interessi identificabili. Non è il destino che impedisce la pace giusta — sono Lockheed Martin, BlackRock, il FMI. Non è la natura umana che genera guerre infinite — è un sistema economico specifico, storicamente determinato, teoricamente superabile.

L'aporia non è un muro metafisico. È un muro politico. È fatto di rapporti di forza, non di leggi di natura. E i rapporti di forza, per quanto solidi appaiano, possono cambiare. Sono cambiati in passato — con rivoluzioni, con riforme, con catastrofi che hanno rimescolato le carte. Cambieranno in futuro — non sappiamo quando, non sappiamo come, ma sappiamo che nulla è eterno.

Il compito del pensiero critico non è profetizzare il cambiamento — nessuno può farlo. Non è nemmeno progettare il cambiamento — i progetti calati dall'alto hanno prodotto disastri almeno quanto le rivoluzioni spontanee. Il compito è più modesto ma non meno essenziale: mantenere viva la consapevolezza che il cambiamento è possibile. Che ciò che è non è ciò che deve essere. Che l'impossibilità attuale non è impossibilità eterna. Che la prigione ha muri, ma i muri possono crollare.

---

### **Ciò che né Veblen né Keynes vedevano**

C'è un terzo livello dell'impossibilità che né Veblen né Keynes potevano pienamente articolare, perché appartenevano ancora a un'epoca in cui lo Stato-nazione era l'unità fondamentale dell'analisi. Entrambi pensavano in termini di politiche nazionali, di trattati tra Stati, di decisioni prese da governi che — per quanto influenzati da interessi di classe — restavano i soggetti ultimi della storia.

Il XXI secolo ha complicato questo quadro. La globalizzazione finanziaria ha creato attori che trascendono gli Stati — corporation transnazionali, fondi di investimento globali, reti di capitale che non hanno patria e non rispondono a nessun elettorato. Questi attori non si limitano a influenzare le politiche

nazionali — le determinano. Non lobbizzano i governi — li possiedono. Non si adattano alle regole — le scrivono.

In questo contesto, anche la distinzione tra «pace giusta» e «pace duratura» perde parte del suo significato. Perché presuppone che ci sia qualcuno — uno Stato, un'alleanza, un'istituzione — che abbia il potere di scegliere tra le due. Ma se il potere reale è disperso in reti globali che non rispondono a nessun centro, chi può scegliere? La pace — giusta o ingiusta, duratura o instabile — non è più il prodotto di decisioni identificabili. È l'esito emergente di innumerevoli transazioni, investimenti, flussi, che nessuno controlla e tutti subiscono.

È il capitalismo finanziario globale come «soggetto automatico» — per usare un'espressione che Marx avrebbe riconosciuto. Un sistema che si muove secondo logiche proprie, che nessun attore ha progettato e nessun attore può fermare, che produce conseguenze che nessuno vuole ma tutti contribuiscono a generare. La guerra perpetua non è voluta da nessuno in particolare — e proprio per questo è così difficile da fermare. Non c'è un interruttore da premere, un colpevole da rimuovere, una riforma da implementare. C'è solo un sistema che macina, che produce, che distrugge — indifferente alle intenzioni di chi vi partecipa.

---

### **La questione dell'asse eurasiatico — ancora**

In questo contesto, la questione dell'asse eurasiatico assume un significato nuovo. Non è solo una questione geopolitica — Mackinder, Brzezinski, il controllo dell'*Heartland*. È una questione sistemica: l'asse eurasiatico rappresenta l'ultima possibilità di un'alternativa strutturale al dominio del capitale finanziario atlantico.

Un'Europa integrata con le risorse russe, con la manifattura tedesca, con un mercato di centinaia di milioni di consumatori, potrebbe — potenzialmente — costituire un polo autonomo. Non anticapitalista, certo — il capitalismo europeo resterebbe capitalismo. Ma diverso: più regolato, più «renano», meno finanziarizzato, meno dipendente dai mercati anglosassoni. Un modello alternativo, per quanto imperfetto. Una dimostrazione che si può fare altrimenti.

Questo, forse, è il vero motivo per cui l'asse eurasiatico doveva essere impedito. Non tanto per ragioni geopolitiche classiche — il controllo dell'*Heartland*, la proiezione di potenza — quanto per ragioni sistemiche. Un'alternativa visibile è una minaccia esistenziale per chi beneficia dello status quo. Se l'Europa potesse scegliere diversamente, altri potrebbero seguire. Se esistesse un modello alternativo funzionante, il modello dominante perderebbe la sua aura di inevitabilità.

La distruzione di Nord Stream, da questa prospettiva, non fu solo un atto di sabotaggio industriale. Fu un atto di sabotaggio epistemologico — la distruzione della possibilità stessa di pensare altrimenti. Senza l'infrastruttura fisica dell'integrazione, l'integrazione diventa impensabile. Senza il tubo che porta il gas, il gas non può più essere pensato come opzione. Il futuro si chiude — non per necessità, ma per distruzione deliberata delle alternative.

## L'impensabile come prodotto

Ed ecco l'aporia finale, quella che racchiude le altre. Il sistema non si limita a impedire la pace giusta e la pace duratura. Impedisce di pensarle. Produce l'impensabilità come suo esito strutturale.

Quando diciamo che la tassazione dei profitti di guerra è «irrealistica», stiamo già operando dentro il campo definito dal sistema. Quando diciamo che la cancellazione del debito è «impossibile», stiamo accettando i vincoli come dati. Quando diciamo che l'asse eurasiatico è «finito», stiamo interiorizzando la distruzione come destino.

Il sistema vince quando le sue vittime non riescono più a immaginare un'alternativa. Vince quando l'impossibilità cessa di essere percepita come ingiustizia e diventa semplice «realismo». Vince quando anche i critici — anche noi, qui, ora — articolano le proprie critiche dentro i confini che il sistema ha tracciato.

Veblen e Keynes ci aiutano a vedere questi confini. Ci mostrano che l'impossibilità della pace giusta non è naturale ma prodotta. Ci mostrano che l'impossibilità della pace duratura non è fatalità ma interesse. Ma non possono, da soli, portarci oltre quei confini. Perché oltre quei confini c'è terra incognita — il territorio del cambiamento sistemico che nessuna teoria, da sola, può mappare.

---

Il conflitto ucraino non avrà una pace giusta. Non avrà una pace duratura. Avrà, probabilmente, un limbo — un congelamento che serve gli interessi di chi guadagna dalla tensione perpetua. E questo limbo genererà conseguenze — risentimento, instabilità, forse nuove guerre — che a loro volta serviranno nuovi interessi, apriranno nuovi mercati, giustificheranno nuove spese.

Il circolo non si spezza dall'interno. Non con la buona volontà, non con le riforme, non con le elezioni, non con i trattati. Si spezzerà — se si spezzerà — solo quando forze esterne al sistema acquisteranno abbastanza potere da sfidarlo. Quali forze, quando, come: nessuno può dirlo. Ma la storia insegna che i sistemi che sembrano eterni crollano, che i muri che sembrano invalicabili cadono, che l'impossibile diventa possibile — spesso quando meno ce lo aspettiamo.

Il compito del pensiero, in questo interregno, è mantenere viva la memoria di ciò che è stato negato. Ricordare che una pace giusta era pensabile. Ricordare che una pace duratura era possibile. Ricordare che ciò che abbiamo — il limbo, la rendita perpetua, la guerra congelata — non è il meglio che l'umanità possa fare. È solo il meglio che questo sistema può produrre. E questo sistema non è l'umanità.

---

# PARTE QUINTA

## *IL SISTEMA CHE SUSSUME*

L'apparato finanziario-capitalistico come forma di governo

## CAPITOLO 14

### *Gli incentivi come sovranità invisibile*

C'è un modo antico di pensare il potere: qualcuno comanda, qualcun altro obbedisce. Il re decreta, i sudditi eseguono. Il generale ordina, i soldati marciano. Il capitalista dirige, gli operai lavorano. È il potere come relazione visibile, incarnata in persone, espressa in comandi espliciti. È il potere che ha un volto.

E c'è un modo moderno di pensare il potere — quello che Foucault ha insegnato a riconoscere: il potere che non comanda ma dispone, che non ordina ma struttura, che non si incarna in persone ma si diffonde in istituzioni, pratiche, saperi. È il potere disciplinare, il potere che produce soggetti conformi invece di costringerli dall'esterno. È il potere che non ha bisogno di volto perché è ovunque.

Ma c'è un terzo modo, che né l'antico né il moderno colgono pienamente: il potere come sistema di incentivi. Non comandi, non discipline — semplicemente premi e punizioni distribuiti in modo da rendere certe scelte «razionali» e altre «irrazionali». Nessuno ordina nulla. Nessuno sorveglia nulla. Eppure tutti si comportano come se fossero comandati e sorvegliati — perché fare diversamente «non conviene».

Questo è il potere del capitale finanziario globale. Non governa attraverso decreti — governa attraverso spread, rating, flussi di investimento. Non punisce attraverso sanzioni — punisce attraverso fughe di capitali, declassamenti, crisi valutarie. Non premia attraverso favori — premia attraverso accesso al credito, quotazioni in borsa, partnership strategiche. È sovranità invisibile: nessuno la proclama, ma tutti la subiscono.

---

### **Il meccanismo degli incentivi**

Come funziona, concretamente, questo sistema di incentivi nel contesto del conflitto ucraino?

Consideriamo un manager di Lockheed Martin. Non riceve ordini per prolungare la guerra — sarebbe illegale, immorale, probabilmente inefficace. Ma il suo bonus è legato ai profitti dell'azienda. I profitti dell'azienda sono legati alle vendite di armi. Le vendite di armi sono legate alla percezione della minaccia. Ergo: il manager ha un incentivo strutturale a che la minaccia venga percepita come alta, persistente, crescente. Non deve fare nulla di esplicito — basta che faccia il suo lavoro, che persegua gli obiettivi aziendali, che sia «razionale». Il sistema fa il resto.

Consideriamo un analista di BlackRock. Non riceve ordini per spingere l'Ucraina verso privatizzazioni predatorie — sarebbe scandalo, rischio reputazionale. Ma la sua carriera dipende dai rendimenti che genera per i clienti. I rendimenti dipendono dall'accesso a opportunità di investimento sottovalutate. Un'Ucraina disperata, con asset da svendere, è un'opportunità. Ergo: l'analista ha un incentivo strut-

turale a che l'Ucraina resti disperata abbastanza da svendere. Non deve fare nulla di esplicito — basta che faccia il suo lavoro.

Consideriamo un politico americano. Non riceve ordini per mantenere la tensione con la Russia — sarebbe tradimento, cospirazione. Ma la sua rielezione dipende dai finanziamenti. I finanziamenti vengono dall'industria della difesa, dal settore energetico, dalla finanza. Questi settori prosperano nella tensione. Ergo: il politico ha un incentivo strutturale a mantenere una retorica bellicosa, a votare per aumenti del budget militare, a ostacolare negoziati che riducano la tensione. Non deve fare nulla di esplicito — basta che faccia politica come si fa politica in America.

Moltiplicate questi esempi per migliaia, per milioni. Manager, analisti, politici, giornalisti, accademici, burocrati — ognuno inserito in un sistema di incentivi che premia certi comportamenti e ne punisce altri. Nessuno complotto. Nessuno coordina. Eppure il risultato è coordinato: la guerra si perpetua, la pace si allontana, i profitti fluiscono verso chi deve riceverli.

---

### **La razionalità sistemica**

Veblen aveva intuito questa dinamica quando parlava di «sabotaggio» — ma la pensava ancora in termini di scelte consapevoli, di capitalisti che deliberatamente limitano la produzione. Il sistema contemporaneo è più sofisticato: il sabotaggio è automatico, incorporato nelle strutture, invisibile agli stessi attori che lo perpetrano.

Un CEO che massimizza il valore per gli azionisti non sta «sabotando» nulla — sta facendo il suo lavoro, quello per cui è pagato, quello che la legge gli impone (la *fiduciary duty* verso gli azionisti). Un fondo pensione che investe in aziende della difesa non sta «finanziando la guerra» — sta cercando rendimenti per i propri beneficiari, quei lavoratori che un giorno andranno in pensione. Un governo che aumenta le spese militari non sta «scegliendo la guerra» — sta rispondendo a una minaccia percepita, sta proteggendo i propri cittadini, sta facendo ciò che gli elettori (influenzati dai media, influenzati dagli interessi) si aspettano.

Ogni attore è razionale nel proprio contesto. Ogni scelta è giustificabile nei propri termini. Eppure la somma delle razionalità parziali produce l'irrazionalità sistemica: un mondo dove la guerra è più profittevole della pace, dove la tensione è più remunerativa della distensione, dove la distruzione genera più valore della costruzione.

È il paradosso della razionalità capitalistica: un sistema dove tutti fanno la cosa «giusta» (massimizzare profitti, rendimenti, consenso) e il risultato è la cosa sbagliata (guerra perpetua, disuguaglianza crescente, catastrofe climatica). Non c'è cattiva volontà — c'è struttura. Non c'è complotto — c'è sistema. E il sistema non ha interruttore, non ha centro, non ha responsabili. È — per usare di nuovo l'espressione marxiana — un «soggetto automatico» che si muove secondo logiche proprie, indifferente alle intenzioni di chi vi partecipa.

## **La guerra che si autoalimenta**

Nel caso del conflitto ucraino, questo meccanismo assume una forma particolarmente perversa. La guerra si autoalimenta — non metaforicamente, ma economicamente.

I profitti dell'industria della difesa generano fondi per il lobbying. Il lobbying influenza le decisioni politiche verso maggiori spese militari. Le maggiori spese militari generano ulteriori profitti. Il ciclo si ripete, si amplifica, diventa sempre più difficile da interrompere.

I media che dipendono dalla pubblicità (inclusa quella delle aziende della difesa) hanno incentivo a mantenere alta l'attenzione sulla minaccia. L'attenzione alta genera audience. L'audience genera pubblicità. La pubblicità genera profitti. I profitti generano dipendenza dalla narrazione bellicista. Il ciclo si ripete.

I think tank che dipendono dai finanziamenti dell'industria della difesa producono analisi che enfatizzano la minaccia. Le analisi influenzano il dibattito pubblico. Il dibattito pubblico influenza i politici. I politici aumentano i budget. I budget aumentano i profitti. I profitti finanziano i think tank. Il ciclo si ripete.

È un sistema di feedback positivi — dove ogni output diventa input per ulteriore output dello stesso tipo. La guerra genera profitti, i profitti generano lobbying, il lobbying genera politiche belliciste, le politiche belliciste generano guerra. Non c'è un punto di equilibrio stabile — c'è solo escalation, finché qualcosa di esterno non spezza il ciclo.

---

## **Veblen aggiornato: la classe predatoria oggi**

Veblen parlava di «classe predatoria» e di «classe industriosa» — i predatori che estraggono rendite, i produttori che creano valore. La distinzione era netta nel suo tempo: i finanziari contro gli ingegneri, i rentier contro i lavoratori. Oggi la distinzione è più sfumata ma non meno reale.

La classe predatoria contemporanea non è fatta solo di individui — è fatta di istituzioni. Fondi di investimento che estraggono valore da aziende sane, spremendole per dividendi a breve termine. Aziende farmaceutiche che brevettano farmaci essenziali e ne fissano prezzi da estorsione. Piattaforme digitali che monetizzano l'attenzione umana, trasformando le ore di vita in dati vendibili. E, naturalmente, il complesso militar-industriale che trasforma la paura in profitto.

Queste istituzioni non sono malvagie in senso morale. Sono razionali in senso economico. Fanno ciò che il sistema le incentiva a fare. I loro manager non sono psicopatici — sono professionisti che rispondono ai propri azionisti, ai propri consigli di amministrazione, ai propri sistemi di bonus. La predazione non è scelta — è struttura.

E la classe industriosa? Oggi come ai tempi di Veblen, produce il valore che altri estraggono. Gli ingegneri ucraini che costruiscono droni per difendere il proprio paese vedranno i profitti di quei droni finire a investitori stranieri. Gli operai europei che fabbricano munizioni per l'Ucraina vedranno i loro salari stagnare mentre i dividendi esplodono. I contribuenti americani che finanziano gli «aiuti» vedranno i loro dollari tornare nelle tasche degli azionisti di Lockheed. È il vecchio meccanismo

vebleniano — l'appropriazione del prodotto sociale da parte di chi non lo produce — solo globalizzato, finanziarizzato, reso invisibile dalla complessità delle catene di valore.

---

### **Il governo senza governanti**

Il risultato è una forma di governo che non assomiglia a nessun governo precedente. Non c'è un sovrano — c'è un sistema. Non ci sono decreti — ci sono incentivi. Non c'è coercizione visibile — c'è razionalità indotta.

È un governo senza governanti. O meglio: un governo i cui governanti sono essi stessi governati — dal sistema che pretendono di dirigere. I CEO sono schiavi dei loro azionisti. Gli azionisti sono schiavi dei rendimenti attesi. I rendimenti attesi sono determinati dai mercati. I mercati sono il risultato aggregato di milioni di decisioni individuali. E le decisioni individuali sono strutturate dagli incentivi che il sistema distribuisce.

È una catena di dipendenze dove nessuno è veramente libero, nemmeno chi sembra comandare. Il miliardario che finanzia i politici è a sua volta vincolato dalla competizione con altri miliardari. Il politico che vota per la guerra è vincolato dagli elettori che la vogliono (o che sono stati convinti a volerla). L'elettore che la vuole è vincolato dalle informazioni che riceve (o che non riceve). E le informazioni sono controllate da chi ha interesse a controllare — cioè da chi ha i soldi per possedere media, finanziare think tank, comprare pubblicità.

Il cerchio si chiude. Tutti sono prigionieri. E la prigionia non ha guardiani — solo regole, incentivi, strutture. È il trionfo finale del capitale: un dominio così totale da essere invisibile, così pervasivo da sembrare naturale, così automatico da non richiedere più nemmeno i dominatori.

---

E il conflitto ucraino? È un prodotto di questo sistema — non l'unico, non il peggiore, ma emblematico. Una guerra che nessuno ha veramente voluto (nemmeno Putin, che sperava in una vittoria rapida; nemmeno Biden, che sperava nella deterrenza; nemmeno Zelens'kyj, che sperava nella pace). Una guerra che tutti hanno contribuito a rendere inevitabile — seguendo incentivi, perseguendo interessi, facendo ciò che il sistema premiava. Una guerra che si perpetua perché perpetuarla è razionale per troppi attori — anche se nessuno, interrogato separatamente, direbbe di volerla.

Questa è la forma contemporanea del problema. Attori razionali che, facendo ciò che è razionale, producono l'irrazionale. Agenti che, seguendo ognuno i propri incentivi, costruiscono insieme un sistema — anche se nessuno lo voleva, nessuno lo ha progettato, nessuno lo capisce pienamente.

---

## CAPITOLO 15

### *L'abito dell'imperatore*

La favola di Andersen è nota a tutti. Due imbroglioni convincono l'imperatore di possedere un tessuto magico, visibile solo alle persone intelligenti e competenti. L'imperatore, i cortigiani, il popolo — tutti fingono di vedere il tessuto per paura di apparire stupidi. Finché un bambino grida: «Ma il re è nudo!» E l'incantesimo si spezza.

È una favola sullo svelamento. Presuppone che ci sia qualcosa di nascosto — la nudità — e qualcuno che possa rivelarlo — il bambino innocente. Presuppone che la verità, una volta detta, cambi le cose. Presuppone che l'imperatore, smascherato, si vergogni.

Nessuna di queste presupposizioni vale per il sistema che abbiamo descritto. Non c'è nudità da svelare — l'abito c'è, ed è in piena vista. Non c'è innocenza che possa parlare — tutti siamo implicati, tutti partecipiamo. E la verità, anche quando detta, non cambia nulla — perché tutti già sanno, e continuano come prima.

La nostra favola è diversa. È la storia di un abito che tutti vedono, che è sempre stato lì, che è diventato così familiare da non essere più percepito come abito. È diventato pelle. È diventato aria. È diventato il modo in cui le cose sono.

---

### **L'evidenza che non si vede**

I numeri che abbiamo citato nel corso di questa monografia non sono segreti. Non provengono da fonti anonime, da documenti classificati, da whistleblower coraggiosi. Sono nei bilanci pubblicati delle aziende quotate in borsa. Sono nei rapporti del Congressional Budget Office. Sono nelle statistiche di Eurostat. Sono negli articoli del Financial Times, del Wall Street Journal, dell'Economist.

Rheinmetall +88%. È pubblico.

Lockheed Martin +\$11 miliardi. È pubblico.

\$113 miliardi di «aiuti» che tornano all'industria americana. È pubblico.

€381 miliardi europei in importazioni di gas. È pubblico.

BlackRock che gestirà la ricostruzione ucraina. È pubblico.

Debito ucraino al 95% del PIL. È pubblico.

Nulla di ciò che abbiamo scritto è nascosto. Tutto è accessibile, documentato, verificabile. Non serve essere insider, non serve corrompere funzionari, non serve hackerare database. Basta leggere — leggere ciò che è già pubblicato, aggregare ciò che è già disponibile, connettere ciò che è già noto.

Eppure questa evidenza non produce scandalo. Non produce rivolta. Non produce nemmeno indignazione duratura. Produce, al massimo, qualche articolo di denuncia che viene letto, condiviso, dimenticato. Produce, al massimo, qualche protesta che si esaurisce. Produce, al massimo, qualche voto di protesta che viene riassorbito dal sistema.

Perché? Perché l'evidenza è così evidente da essere invisibile. È il rumore di fondo dell'esistenza — come il ronzio del frigorifero che smettiamo di sentire dopo qualche minuto, come il traffico fuori dalla finestra che diventa silenzio. Il conflitto economico perpetuo non è un'anomalia che irrompe nella normalità — è la normalità stessa. Non si staglia contro uno sfondo — è lo sfondo.

---

### **La naturalizzazione del sistema**

C'è un meccanismo cognitivo che gli psicologi chiamano «normalizzazione» — il processo per cui ciò che inizialmente appare strano, inaccettabile, intollerabile diventa gradualmente familiare, accettato, tollerato. È un meccanismo adattivo: permette di vivere in condizioni difficili senza impazzire. Ma è anche un meccanismo di assoggettamento: permette al potere di fare cose intollerabili, purché le faccia gradualmente.

La rana bollita della metafora popolare non salta fuori dalla pentola se la temperatura sale lentamente. Il prigioniero di un campo di concentramento si adatta a condizioni che, viste dall'esterno, sembrano insopportabili. Il cittadino di un regime autoritario interiorizza la sorveglianza fino a non percepirla più come violenza.

E il cittadino del capitalismo finanziario globale? Si adatta alla guerra perpetua, alla rendita estratta da ogni transazione, alla dipendenza dal debito, alla precarietà come condizione esistenziale. Non perché sia stupido o vile — ma perché il sistema lo immerge così completamente che non può vedere ciò in cui nuota. Come il pesce proverbiale che non sa cos'è l'acqua.

Veblen avrebbe riconosciuto questo meccanismo. Lo chiamava «istinto dell'artigianato» (*instinct of workmanship*) — la tendenza umana a dare per scontate le istituzioni esistenti, a considerare normale ciò che è semplicemente abituale. Gli *absentee owners* del suo tempo non dovevano convincere nessuno della legittimità della proprietà assenteista — era data per scontata, era il modo in cui le cose funzionavano, era «naturale». Oggi non dobbiamo essere convinti che il capitalismo finanziario sia legittimo — è l'aria che respiriamo, non abbiamo termini di paragone, non riusciamo nemmeno a immaginare alternative.

---

### **L'eccesso di evidenza come occultamento**

C'è un paradosso in questa dinamica. Più il sistema è visibile, più diventa invisibile. Più i dati sono accessibili, meno vengono registrati. L'eccesso di evidenza funziona come forma di occultamento.

È diverso dal segreto. Il segreto nasconde, sottrae alla vista, genera il desiderio di sapere. L'evidenza in piena luce non nasconde — esibisce. Ma esibendo troppo, satura la capacità di attenzione. Sommergendo di dati, impedisce la comprensione. Mostrandosi senza pudore, disarmo l'indignazione.

Se l'industria della difesa nascondesse i propri profitti, qualcuno li cercherebbe. Li troverebbe. Li pubblicherebbe. Sarebbe uno scandalo. Ma l'industria della difesa pubblica i propri profitti — con orgoglio, nei rapporti trimestrali, nelle comunicazioni agli investitori. «Guardate quanto abbiamo guadagnato!» dicono. E tutti guardano, e nessuno si indigna — perché è così che funzionano le aziende, perché gli investitori devono essere informati, perché il mercato premia la trasparenza.

Il sistema ha imparato che il modo migliore per nascondere qualcosa è metterlo in piena vista. Non nel senso del ladro che nasconde l'oggetto rubato dove nessuno penserebbe di cercarlo. Ma nel senso più profondo di chi sa che l'attenzione umana ha limiti, che l'indignazione si esaurisce, che la familiarità genera indifferenza. Mostra tutto, mostralo sempre, mostralo ovunque — e scomparirà nella sua stessa ubiquità.

---

### **Il bambino che non può gridare**

Nella favola di Andersen, il bambino può gridare perché è esterno al sistema. Non ha interessi da proteggere, non ha paura di apparire stupido, non è implicato nella finzione collettiva. È l'innocenza che parla — e l'innocenza, per definizione, non partecipa.

Nel nostro sistema, non c'è esteriorità. Non c'è luogo da cui guardare che non sia già dentro. Il critico più radicale è pagato da un'università che investe in fondi che investono in armi. Il giornalista più coraggioso lavora per un giornale posseduto da un miliardario. L'attivista più puro usa uno smartphone fatto con minerali estratti da bambini congolese. Nessuno è innocente. Nessuno è fuori.

Questo non significa che la critica sia impossibile — stiamo criticando, qui, ora. Significa che la critica è sempre compromessa, sempre parziale, sempre implicata in ciò che critica. Il bambino che grida «Il re è nudo!» scopre, gridando, di indossare lo stesso abito. L'abito non è del re — è di tutti. È la condizione stessa del parlare, dell'agire, dell'esistere nel sistema.

E forse per questo la verità, anche quando viene detta, non cambia nulla. Non perché sia falsa — è vera. Non perché nessuno ascolti — molti ascoltano. Ma perché chi parla e chi ascolta sono entrambi dentro, entrambi implicati, entrambi complici. L'indignazione dura il tempo di un post sui social media. La consapevolezza non si traduce in azione. La verità diventa un altro contenuto da consumare — e, consumandola, la neutralizziamo.

---

### **L'abito come pelle**

La metafora dell'abito non regge fino in fondo. L'abito si può togliere. Si può decidere di restare nudi. Si può scegliere un altro abito. Presuppone una distinzione tra il vestito e il corpo, tra la superficie e la profondità, tra ciò che è imposto e ciò che è proprio.

Il capitalismo finanziario globale non è un abito. È più simile a una pelle — qualcosa che non si toglie senza strapparsi via con essa. È più simile all'aria — qualcosa che non si può smettere di respirare senza morire. È più simile al linguaggio — qualcosa che struttura il pensiero stesso, che non possiamo usare per criticarlo senza usarlo.

Quando criticiamo il sistema in termini di «costi» e «benefici», «efficienza» e «rendimenti», «investimenti» e «profitti» — stiamo usando il linguaggio del sistema per criticare il sistema. Quando proponiamo «alternative» in termini di «fattibilità» e «realismo» — stiamo accettando i criteri del sistema per valutare le alternative. Quando immaginiamo un «dopo» il capitalismo — lo immaginiamo come un altro sistema economico, cioè dentro le categorie che il capitalismo stesso ha reso pensabili.

Non c'è un fuori da cui guardare. Non c'è un meta-linguaggio con cui parlare. Non c'è una pelle vergine sotto quella che il sistema ci ha dato. Siamo fatti di ciò che criticiamo — e questa è forse la ragione più profonda per cui la critica, anche quando giusta, non morde.

---

### **Perché non c'è scandalo**

Torniamo alla domanda iniziale: perché i numeri che abbiamo citato — i profitti osceni, i trasferimenti colossali, l'estrazione sistematica — non producono scandalo?

Non per ignoranza — i numeri sono pubblici. Non per apatia — la gente si indigna per molto meno. Non per impotenza — le rivoluzioni sono avvenute in condizioni più difficili.

Ma perché lo scandalo presuppone una norma violata. Presuppone che ci sia un modo in cui le cose dovrebbero andare, e che la realtà tradisca quel modo. Presuppone un'aspettativa delusa, una promessa non mantenuta, un contratto infranto.

Il capitalismo finanziario globale non viola norme — è la norma. Non tradisce aspettative — le definisce. Non infrange contratti — li scrive. Ciò che descriviamo come «ingiustizia» è, dal punto di vista del sistema, perfetto funzionamento. Lockheed Martin che guadagna dalla guerra non è un'anomalia — è esattamente ciò che un'azienda della difesa deve fare per i propri azionisti. BlackRock che estrae rendite dalla ricostruzione non è una deviazione — è esattamente ciò che un fondo di investimento deve fare per i propri clienti.

Lo scandalo avviene quando il sistema viola le proprie regole. Non avviene quando il sistema segue le proprie regole — anche se quelle regole producono guerra, miseria, morte. Il sistema non è immorale — è amorale. Non viola l'etica — la trascende, la ignora, la rende irrilevante. Ed è per questo che nessun appello morale lo scalfisce. L'indignazione presuppone una coscienza da ferire — ma il sistema non ha coscienza. Ha solo funzioni.

L'abito dell'imperatore non è un inganno da smascherare. È la realtà stessa — l'unica realtà che conosciamo, l'unica realtà in cui possiamo vivere, l'unica realtà che sappiamo nominare. L'imperatore non è nudo sotto l'abito — è l'abito. Noi non siamo spettatori della sfilata — siamo la sfilata. E il bambino che grida non spezza l'incantesimo — viene assorbito in esso, diventa un altro personaggio della storia, un'altra voce nel coro.

Questa è la condizione del pensiero critico oggi. Non può svelare — non c'è nulla di nascosto. Non può denunciare — tutti già sanno. Non può proporre alternative — le alternative sono già assorbite. Può solo, forse, rendere strano — rendere visibile l'abito come abito, interrompere per un istante la familiarità, creare quel minimo scarto tra l'occhio e la cosa che permette di vedere.

Non è molto. Non è abbastanza. Ma è tutto ciò che il pensiero può fare, quando la storia ha deciso di travestirsi da natura.

---

## CAPITOLO 16

### *La pace come intervallo di valorizzazione*

C'è un modo di pensare la pace che la oppone alla guerra come il giorno si oppone alla notte, la salute alla malattia, la vita alla morte. La guerra è distruzione; la pace è costruzione. La guerra è violenza; la pace è armonia. La guerra è l'eccezione; la pace è la norma. È un modo antico, confortante, sbagliato.

Sbagliato perché presuppone che guerra e pace siano stati distinti, separati da confini netti, governati da logiche diverse. Presuppone che la fine della guerra sia l'inizio di qualcos'altro — di un'epoca diversa, di un ordine nuovo. Presuppone che la pace abbia un valore in sé, indipendente da ciò che la precede e da ciò che la segue.

Ma nel sistema che abbiamo descritto, la pace non è il contrario della guerra. È un momento della guerra — il momento in cui si raccoglie ciò che la guerra ha seminato, in cui si valorizza ciò che la guerra ha distrutto, in cui si preparano le condizioni per la prossima guerra. La pace è l'intervallo di valorizzazione.

---

### **La ricostruzione come momento di estrazione**

La guerra distrugge. Case, fabbriche, infrastrutture, vite — tutto viene ridotto a macerie. È la fase della *devalorizzazione* — la distruzione del valore accumulato, la tabula rasa che azzerà il capitale fisso, che cancella il passato.

Ma la distruzione è anche opportunità. Ciò che è stato distrutto deve essere ricostruito. E chi ricostruisce — chi finanzia, chi progetta, chi costruisce — estrae valore dalla ricostruzione. È la fase della *rivalorizzazione* — la creazione di nuovo valore sulle ceneri del vecchio, l'accumulazione che riparte da zero, i profitti che nascono dalle macerie.

La ricostruzione dell'Ucraina sarà un mercato da centinaia di miliardi di dollari. Case da ricostruire, strade da rifare, ponti da riedificare, reti elettriche da ripristinare, sistemi idrici da riparare. Ogni mattone distrutto è un mattone da ricomprare. Ogni fabbrica bombardata è una fabbrica da rifondare. Ogni vita perduta è una vita da sostituire — statisticamente, economicamente, come unità di forza-lavoro da reimportare o riprodurre.

Chi fornirà i mattoni, le macchine, il know-how? Non l'Ucraina — non ha più capacità produttiva, non ha capitali, non ha tecnologia. Li forniranno le aziende occidentali — tedesche, americane, francesi — che venderanno materiali, progetti, consulenze. Li forniranno a prezzi di mercato, con margini di profitto, con contratti che garantiscono rendimenti. La ricostruzione non sarà carità — sarà business.

E chi finanzierà? Non i contribuenti occidentali — almeno non direttamente, non a fondo perduto. Finzieranno le istituzioni multilaterali con prestiti. Finzieranno gli investitori privati con capitale di rischio. Finzieranno i fondi di ricostruzione con strumenti finanziari complessi. Tutti vorranno un ritorno. Tutti lo otterranno — dall'Ucraina, dalla sua economia futura, dal lavoro dei suoi cittadini, dalle risorse del suo territorio.

---

### **Il debito come catena temporale**

Il debito è il meccanismo che lega il presente al futuro — che trasforma la distruzione di oggi nei profitti di domani. L'Ucraina si indebita per ricostruire; il debito genera interessi; gli interessi devono essere pagati; il pagamento richiede produzione; la produzione genera valore; il valore viene estratto per pagare il debito. È un ciclo che può durare generazioni.

La Germania di Weimar finì di pagare i debiti della Prima Guerra Mondiale nel 2010 — novantadue anni dopo la fine del conflitto. Il debito sopravvive a chi lo contrae, si trasmette ai figli e ai nipoti, diventa eredità non richiesta. L'Ucraina del 2025 impegna l'Ucraina del 2050, del 2075 — generazioni non ancora nate che lavoreranno per pagare una guerra che non hanno combattuto.

Ma il debito non è solo una catena economica — è una catena politica. Chi è indebitato non è libero. Non può scegliere politiche che scontentino i creditori. Non può nazionalizzare industrie che i creditori vogliono privatizzate. Non può proteggere mercati che i creditori vogliono aperti. Non può alzare salari che riducano i margini di profitto. La sovranità formale resta intatta — bandiera, inno, parlamento. La sovranità sostanziale è ipotecata.

Le «condizionalità» dei prestiti del FMI e della Banca Mondiale sono il meccanismo esplicito di questa ipoteca. Privatizzare le aziende statali. Liberalizzare i mercati finanziari. Ridurre la spesa pubblica. Riformare il mercato del lavoro (leggi: rendere più facile licenziare). Sono le stesse condizionalità imposte all'Argentina, alla Grecia, a decine di paesi del Sud globale. Hanno prodotto crisi, disoccupazione, emigrazione, risentimento. Non c'è ragione di credere che in Ucraina produrranno risultati diversi.

---

### **Gli asset come bottino di guerra**

C'è un altro meccanismo di valorizzazione che la pace attiva: la redistribuzione degli asset. La guerra cambia i rapporti di proprietà — non solo tra Stati (il territorio) ma anche tra privati (le risorse, le infrastrutture, le aziende).

L'Ucraina pre-bellica aveva una legislazione che limitava la proprietà straniera della terra agricola. Era una protezione — imperfetta, contestata, ma reale — contro l'accaparramento da parte di grandi fondi di investimento. Durante la guerra, sotto la pressione dei creditori e la necessità disperata di

finanziamenti, queste restrizioni sono state allentate. La terra ucraina — tra le più fertili del mondo — è ora accessibile agli investitori stranieri.

Chi comprerà? Non i contadini ucraini — non hanno capitali. Non lo Stato ucraino — è indebitato. Compreranno i fondi di investimento, le aziende dell'agrobusiness, i miliardari in cerca di diversificazione. La terra che per secoli ha nutrito gli ucraini nutrirà i portafogli di chi sta a migliaia di chilometri di distanza.

Lo stesso vale per le risorse minerarie — il litio, il titanio, le terre rare che l'Ucraina possiede in quantità significative. Lo stesso vale per le infrastrutture — i porti, le ferrovie, le reti energetiche che dovranno essere ricostruite e che qualcuno dovrà possedere. Lo stesso vale per le aziende statali che verranno privatizzate — a prezzi di saldo, data la situazione, a favore di chi ha la liquidità per comprare.

La pace sarà il momento in cui questi trasferimenti verranno formalizzati. I contratti verranno firmati, le concessioni verranno assegnate, le proprietà verranno registrate. Ciò che la guerra ha reso possibile — la debolezza dell'Ucraina, la sua dipendenza, la sua disperazione — la pace lo renderà legale. È la legalizzazione del saccheggio.

---

### **«Pace fino alla prossima guerra»**

Ma la valorizzazione ha un limite intrinseco. Una volta che la ricostruzione è completata, i profitti si riducono. Una volta che il debito è a regime, gli interessi sono prevedibili ma non crescono. Una volta che gli asset sono stati acquisiti, l'estrazione diventa ordinaria, non più straordinaria.

Il sistema ha bisogno di nuova distruzione per nuova valorizzazione. Ha bisogno di nuove crisi per nuove opportunità. Ha bisogno — e qui sta il punto osceno — di nuove guerre per nuove ricostruzioni.

Non è una congettura paranoica. È la logica stessa del capitalismo che Marx aveva identificato come «distruzione creatrice» — anche se lui la pensava principalmente in termini di innovazione tecnologica che rende obsoleto il capitale esistente. La guerra è distruzione creatrice nella sua forma più letterale: distruzione fisica che crea opportunità economiche.

«Pace fino alla prossima guerra» non è cinismo — è descrizione. Le paci del Novecento sono state, con poche eccezioni, intervalli tra conflitti. Versailles preparò la Seconda Guerra Mondiale. Yalta preparò la Guerra Fredda. La fine della Guerra Fredda preparò le guerre del Golfo, della Jugoslavia, dell'Afghanistan, dell'Iraq. Ogni pace portava in sé i semi della prossima guerra — perché nessuna pace risolveva le contraddizioni strutturali, perché ogni pace serviva interessi che avevano bisogno di nuovi conflitti.

Il conflitto ucraino non farà eccezione. Qualunque pace emerga — se emergerà — porterà in sé le condizioni della propria negazione. Il risentimento ucraino se la pace è ingiusta. L'instabilità russa se il regime di Putin crolla. La frustrazione europea se la dipendenza continua. La competizione sino-americana se l'egemonia resta contesa. Ogni «soluzione» creerà nuovi problemi. Ogni fine sarà un nuovo inizio.

## **Il tempo ciclico del capitale**

C'è una temporalità specifica in questa dinamica — una temporalità che non è né lineare (il progresso verso un fine) né statica (l'eterno presente). È una temporalità ciclica: distruzione-ricostruzione-distruzione, guerra-pace-guerra, crisi-ripresa-criasi. È il tempo del capitale che valorizza, svalorizza, rivalorizza — all'infinito, senza telos, senza redenzione.

Marx lo aveva visto nei cicli economici — boom e bust, espansione e recessione. Kondratieff lo aveva teorizzato nelle «onde lunghe» dell'economia capitalista. Schumpeter lo aveva celebrato come motore dell'innovazione. Ma nessuno di loro aveva pienamente articolato la dimensione bellica di questi cicli — il modo in cui la guerra funziona come il reset ultimo, la distruzione che rilancia l'accumulazione quando tutti gli altri meccanismi si sono esauriti.

La Prima Guerra Mondiale concluse la lunga depressione del tardo Ottocento e lanciò i «ruggenti anni Venti». La Seconda Guerra Mondiale concluse la Grande Depressione e lanciò i «Trenta Gloriosi». Le guerre del Golfo e l'espansione NATO conclusero la stagnazione degli anni Settanta e Ottanta e lanciarono la globalizzazione neoliberista. Ogni ciclo di accumulazione è iniziato con una guerra — o con la minaccia di una guerra — che ha distrutto abbastanza da permettere di ricostruire.

Il conflitto ucraino si inserisce in questo schema? È presto per dirlo. Ma i segnali ci sono. La «ricostruzione» ucraina come nuovo mercato. Il «riarmo» europeo come nuova domanda. La «transizione energetica» accelerata dalla crisi come nuova frontiera di investimento. La «competizione con la Cina» come nuovo orizzonte strategico. Il sistema cerca nuove fonti di valorizzazione — e le trova, come sempre, nella distruzione e nella sua gestione.

---

## **L'intervallo che non finisce**

C'è però una possibilità che sfugge a questo schema ciclico. Una possibilità che non è né guerra né pace, né distruzione né ricostruzione — ma qualcosa di nuovo, di senza precedenti, di inquietante.

È la possibilità del conflitto perpetuo a bassa intensità. Non la guerra totale che distrugge tutto e permette di ricostruire tutto. Non la pace stabile che consolida il nuovo ordine. Ma il limbo — la tensione permanente, la crisi gestita, l'emergenza normalizzata.

In questo scenario, l'intervallo di valorizzazione non finisce mai — perché non finisce mai la guerra che lo giustifica. La ricostruzione è permanente perché la distruzione è permanente. I profitti continuano a fluire perché la crisi non si risolve. Gli asset continuano a essere estratti perché la debolezza persiste.

È il conflitto congelato come modello economico. Non un fallimento del sistema — ma il suo perfezionamento. Non l'incapacità di produrre pace — ma la scoperta che la non-pace è più redditizia. L'intervallo che si dilata fino a diventare condizione, fino a perdere il suo carattere di intervallo, fino a essere semplicemente il modo in cui le cose sono.

Forse è questo il vero esito del conflitto ucraino. Non una pace ingiusta che prepara la prossima guerra. Non una guerra infinita che distrugge tutto. Ma il limbo — la rendita perpetua sulla paura, l'estrazione infinita dalla tensione, la valorizzazione senza fine perché senza fine è la crisi.

È una possibilità che né Veblen né Keynes potevano pienamente immaginare. Entrambi pensavano ancora in termini di cicli — crisi che si risolvono, guerre che finiscono, paci che si firmano. Il XXI secolo ci ha insegnato che i cicli possono interrompersi — non nella pace, ma nel limbo. Che la crisi può diventare permanente. Che l'eccezione può diventare regola.

E in questa regola — nella normalizzazione dell'anormale, nella familiarizzazione dell'intollerabile — il sistema trova forse la sua forma più stabile. Non deve più produrre crisi per rilanciare l'accumulazione — la crisi è già lì, sempre, disponibile. Non deve più distruggere per ricostruire — la distruzione è continua, la ricostruzione pure. Non deve più vincere guerre — basta non perderle, basta mantenerle, basta gestirle.

È l'orizzonte che si apre davanti a noi. Non la pace — nemmeno quella ingiusta. Non la guerra — nemmeno quella totale. Ma l'intervallo senza fine, la valorizzazione perpetua, il limbo come forma di vita.

## **PARTE SESTA**

### *LE CONSEGUENZE CHE NON SI CONTANO*

Oltre l'economia politica

## CAPITOLO 17

### *Le conseguenze economiche della pace (quella che verrà)*

Keynes intitolò il suo libro *The Economic Consequences of the Peace* — le conseguenze economiche della pace. Non della guerra — della pace. Perché la guerra era finita; ciò che contava erano le scelte che si facevano dopo. E quelle scelte, secondo Keynes, avrebbero determinato il futuro dell'Europa più della guerra stessa.

Aveva ragione. Le conseguenze economiche della pace di Versailles furono l'iperinflazione tedesca, la Grande Depressione, l'ascesa del nazismo, la Seconda Guerra Mondiale. Furono, in altre parole, un'altra guerra — più grande, più distruttiva, più totale. La pace non aveva portato la pace. Aveva portato le condizioni della sua negazione.

Oggi ci troviamo in una posizione analoga. La guerra in Ucraina finirà — prima o poi, in un modo o nell'altro. Ci sarà un cessate il fuoco, forse un trattato, forse solo un congelamento. E da quel momento in poi, le conseguenze economiche di quella «pace» determineranno il futuro del continente. Quali saranno?

---

### **L'Ucraina come nuova Weimar?**

Il parallelo con la Germania di Weimar è imperfetto ma istruttivo. L'Ucraina non è l'aggressore sconfitto — è la vittima sopravvissuta. Non deve pagare riparazioni — deve ricevere aiuti. La dinamica sembra invertita. Eppure gli esiti potrebbero essere analoghi.

L'Ucraina uscirà dalla guerra — qualunque pace arrivi — devastata economicamente. Debito al 95% del PIL e oltre. Infrastrutture distrutte. Capacità produttiva decimata. Popolazione ridotta del 25%. Forza-lavoro emigrata o morta. Un paese che dovrà ricostruire tutto partendo da quasi niente.

Ma ricostruire come? Con quali soldi? A quali condizioni? I prestiti del FMI vengono con condizionalità. Gli investimenti privati vengono con aspettative di rendimento. Gli aiuti governativi vengono con vincoli politici. Nessuno regala nulla. Ogni dollaro che entra in Ucraina è un dollaro che qualcuno si aspetta di rivedere — con gli interessi, con le concessioni, con l'influenza.

Il risultato prevedibile è un'economia estrattiva. Non un'economia che produce ricchezza per i propri cittadini, ma un'economia che produce rendite per i propri creditori. Austerità per pagare il debito. Privatizzazioni per attrarre investimenti. Liberalizzazioni per soddisfare le condizionalità. Salari bassi per restare «competitivi». È il modello che il FMI ha imposto a decine di paesi — e che ha prodotto, quasi ovunque, stagnazione, disuguaglianza, risentimento.

Il risentimento è la chiave. La popolazione ucraina ha sacrificato tutto — vite, case, futuro — per difendere il proprio paese. Se il dopoguerra le porterà povertà, emigrazione forzata, svendita degli asset nazionali, quel sacrificio sembrerà tradito. E il tradimento genera rabbia. La rabbia cerca colpevoli. I colpevoli saranno trovati — tra le élite corrotte, tra gli alleati che hanno abbandonato, tra i nemici che hanno distrutto. E sulla rabbia prospereranno i movimenti che promettono vendetta.

L'Ucraina ha già formazioni nazionaliste radicali. Finora sono state marginalizzate dall'unità nazionale di fronte all'aggressione. Ma quando l'aggressione finirà e l'unità si dissolverà, quelle formazioni troveranno terreno fertile. Un'Ucraina impoverita, umiliata, risentita sarà — come la Germania di Weimar — vulnerabile alle sirene dell'estremismo.

---

### **L'Europa deindustrializzata**

Le conseguenze economiche della pace non riguarderanno solo l'Ucraina. Riguarderanno l'Europa intera — che dalla guerra esce trasformata, e non in meglio.

L'Europa pre-2022 era un polo industriale globale. La Germania, in particolare, era la quarta economia del mondo, il secondo esportatore, il cuore manifatturiero del continente. Questa potenza industriale poggiava su un pilastro: l'energia a basso costo. Gas russo via tubo, a prezzi stabili, in quantità praticamente illimitate.

Quel pilastro non esiste più. Nord Stream è distrutto. Le importazioni dalla Russia sono crollate. L'Europa dipende ora da GNL più costoso e da rinnovabili ancora insufficienti. Il costo dell'energia è strutturalmente più alto — e quel costo si traduce in perdita di competitività.

BASF, il colosso chimico tedesco, ha annunciato la delocalizzazione di parte della produzione in Cina, dove l'energia costa meno. Non è un caso isolato — è un trend. L'industria ad alta intensità energetica sta lasciando l'Europa, o sta chiudendo, o sta sopravvivendo a stento. La deindustrializzazione non è uno scenario futuro — è già in corso.

Cosa resta a un'Europa deindustrializzata? I servizi — finanza, turismo, consulenza. Ma i servizi non sostengono una classe media ampia. Non offrono lavori stabili e ben pagati a milioni di persone. Non generano la ricchezza diffusa che ha fatto dell'Europa un modello sociale. Un'Europa di servizi sarà un'Europa più povera, più diseguale, più simile al modello anglosassone che per decenni ha cercato di evitare.

E sarà un'Europa più dipendente. Dipendente dagli Stati Uniti per l'energia e per la sicurezza. Dipendente dalla Cina per i beni manifatturieri. Dipendente dai mercati finanziari globali per i capitali. L'autonomia strategica che Macron invocava resterà uno slogan — la realtà sarà vassallaggio.

---

### **L'asse spezzato — per sempre?**

La conseguenza più duratura della «pace» potrebbe essere la più invisibile: la chiusura definitiva della possibilità eurasiatica.

Per un secolo, l'incubo delle potenze marittime è stato l'asse Berlino-Mosca — risorse russe, manifattura tedesca, mercato continentale. Quell'asse avrebbe potuto creare un polo autonomo, capace di sfidare il dominio atlantico. Per un secolo, le politiche americane hanno mirato a impedirlo — con la Guerra Fredda, con l'allargamento NATO, con le sanzioni.

Il conflitto ucraino ha raggiunto quell'obiettivo in modo definitivo. Nord Stream è distrutto — fisicamente, materialmente, irreversibilmente. Le relazioni russo-europee sono avvelenate per generazioni. La Russia è spinta verso la Cina, l'Europa verso gli Stati Uniti. La separazione è compiuta.

È una conseguenza che non appare nei bilanci. Non si misura in dollari o euro. Ma è forse la più importante. Perché chiude un futuro — un futuro che forse non sarebbe stato migliore, ma che era almeno diverso. Un futuro dove l'Europa poteva scegliere. Quel futuro non esiste più. La pace, qualunque pace, lo sancirà.

---

## Il precedente

C'è un'ultima conseguenza economica della pace che merita attenzione: il precedente che stabilisce.

Se la pace premia — anche parzialmente — l'aggressione russa, quale messaggio manda? Che l'annessione territoriale con la forza è possibile, purché si sia abbastanza forti. Che il diritto internazionale è una finzione, applicabile ai deboli ma non ai potenti. Che le garanzie di sicurezza — come quelle del Memorandum di Budapest — sono carta straccia.

Quali saranno le conseguenze di questo messaggio? Non in Ucraina — altrove. Taiwan, che la Cina rivendica. Le isole del Mar Cinese Meridionale, contese tra più paesi. Il Kashmir, diviso tra India e Pakistan. I confini africani, tracciati dal colonialismo e contestati da sempre. Ovunque ci siano dispute territoriali, il precedente ucraino sarà invocato — o temuto.

Il mondo post-pace sarà un mondo più instabile. Non perché l'aggressione russa abbia aperto un vaso di Pandora — le aggressioni ci sono sempre state. Ma perché la risposta occidentale — forte a parole, debole nei fatti — avrà dimostrato che le parole non bastano. Che le sanzioni si aggirano. Che gli aiuti hanno limiti. Che la solidarietà ha un prezzo, e quel prezzo, a un certo punto, diventa troppo alto.

Le conseguenze economiche di questa instabilità sono difficili da quantificare ma reali. Maggiore spesa militare ovunque — risorse sottratte a educazione, sanità, welfare. Maggiore incertezza per gli investimenti — capitali che cercano rifugi sicuri invece di progetti produttivi. Maggiore frammentazione del commercio globale — blocchi che si chiudono, supply chain che si accorciano, efficienza che si perde.

Keynes aveva capito che Versailles non avrebbe portato stabilità — e aveva ragione. La pace ucraina, qualunque forma assuma, probabilmente non porterà stabilità nemmeno lei. Porterà un nuovo equilibrio — precario, contestato, pronto a rompersi. Non la fine della storia, ma un altro capitolo. Non la soluzione, ma il seme del prossimo problema.

## **Il nuovo Versailles?**

Torniamo, in chiusura, al parallelo con cui abbiamo iniziato. Versailles fu una pace che generò la prossima guerra. Lo fu perché impose condizioni insostenibili, perché umiliò invece di integrare, perché servì gli interessi dei vincitori invece di costruire un ordine stabile.

La pace ucraina sarà un nuovo Versailles? La risposta dipende da quale pace emergerà — e dalle scelte che verranno fatte dopo.

Se la pace imporrà all'Ucraina un fardello di debito insostenibile, se aprirà i suoi asset allo sfruttamento straniero, se la lascerà senza garanzie di sicurezza credibili — allora sì, genererà risentimento. E il risentimento, prima o poi, troverà espressione.

Se la pace lascerà l'Europa deindustrializzata, dipendente, divisa — allora sì, genererà frustrazione. E la frustrazione, prima o poi, cercherà capri espiatori.

Se la pace stabilirà un precedente di aggressione premiata, di diritto internazionale violato, di garanzie tradite — allora sì, genererà instabilità. E l'instabilità, prima o poi, produrrà nuovi conflitti.

Non sappiamo quale pace arriverà. Non sappiamo se qualcuno, da qualche parte, farà scelte diverse da quelle di Versailles. Sappiamo solo che le conseguenze economiche della pace — qualunque pace — saranno immense, durature, determinanti. E che ignorarle, come i vincitori di Versailles ignorarono Keynes, significa prepararsi a rivivere la storia.

«Questo non è una pace,» disse il maresciallo Foch dopo Versailles. «È un armistizio per vent'anni.» Aveva ragione — vent'anni esatti, dal 1919 al 1939. Qualcuno, tra vent'anni, dirà lo stesso della pace ucraina? Non possiamo saperlo. Possiamo solo temere — e, temendo, forse, cercare di evitarlo.

## CAPITOLO 18

### *Le conseguenze non economiche della non-pace*

Keynes scrisse delle conseguenze economiche della pace. Noi dobbiamo scrivere di qualcosa di diverso — e forse di più terribile. Delle conseguenze non economiche della non-pace. Di ciò che accade quando la guerra non finisce e la pace non arriva. Di ciò che accade ai corpi, alle menti, alle comunità, alle anime quando il limbo diventa condizione permanente.

L'economia politica ha i suoi strumenti: PIL, debito, flussi, rendite. Sono strumenti potenti — abbiamo cercato di usarli in questa monografia. Ma ci sono dimensioni dell'esperienza umana che sfuggono a quegli strumenti. Che non si misurano in dollari o euro. Che non appaiono nei bilanci delle aziende né nei rapporti del FMI. Sono le conseguenze che non si contano — e che forse, proprio per questo, sono le più importanti.

---

#### **Conseguenze antropologiche: l'*homo bellicus* permanente**

C'è una trasformazione che la guerra opera sugli esseri umani — una trasformazione che gli antropologi hanno studiato in molti contesti, dalle società tribali ai reduci delle guerre mondiali. È la formazione dell'*homo bellicus* — l'essere umano plasmato dalla guerra, forgiato dal conflitto, adattato alla violenza.

L'*homo bellicus* non è un mostro. È un sopravvissuto. Ha sviluppato le competenze necessarie per restare vivo in condizioni estreme: ipervigilanza, sospetto, reattività, capacità di disattivare l'empatia quando necessario. Sono adattamenti funzionali — permettono di sopravvivere. Ma sono anche deformazioni — rendono difficile vivere quando la guerra finisce.

Il problema della non-pace è che la guerra non finisce. L'*homo bellicus* non può mai deporre le armi — né quelle fisiche né quelle psicologiche. Deve restare in allerta, deve continuare a sospettare, deve mantenere le difese alzate. L'adattamento alla guerra diventa permanente. La deformazione diventa forma.

In Ucraina, una generazione intera sta crescendo in questa condizione. Bambini nati nel 2014, durante la prima guerra del Donbass, hanno oggi undici anni e non conoscono altro. Bambini nati nel 2022, all'inizio dell'invasione su larga scala, stanno formando la propria psiche al suono delle sirene. Cosa saranno questi bambini da adulti? Quali capacità avranno sviluppato, quali capacità avranno perduto? Come ameranno, come lavoreranno, come si fideranno?

Non è solo l'Ucraina. La Russia sta producendo i propri *homines bellici* — i soldati che tornano dal fronte traumatizzati, brutalizzati, incapaci di reintegrarsi. I loro figli crescono con padri assenti o spezzati. L'Europa sta interiorizzando una postura difensiva che modifica il rapporto con il mondo — la sensazione che il nemico sia alle porte, che la sicurezza sia precaria, che la normalità sia fragile.

L'*homo bellicus* permanente non è un guerriero nobile — è un essere umano mutilato. Mutilato nella capacità di fidarsi, di aprirsi, di costruire. La non-pace lo produce in massa — e lo produce indefinitamente, generazione dopo generazione.

---

### **Conseguenze demografiche: l'emorragia che non si ferma**

I numeri sono noti. L'Ucraina ha perso il 25% della sua popolazione dall'inizio dell'invasione su larga scala. Sei milioni di rifugiati all'estero. Quattro milioni di sfollati interni. Oltre trentamila soldati uccisi — probabilmente molti di più. Un numero imprecisato di civili morti sotto le bombe.

Ma i numeri non dicono tutto. Non dicono che i rifugiati non torneranno — o non tutti, non la maggioranza. Chi ha ricostruito una vita in Polonia, in Germania, in Italia non tornerà in un paese distrutto, senza lavoro, senza servizi, senza futuro. I giovani, i qualificati, i dinamici — quelli che ogni paese ha bisogno per prosperare — sono andati e non torneranno.

Non dicono che la natalità crolla — come sempre accade nei paesi in guerra, e peggio ancora nei paesi in non-pace. Chi fa figli quando non sa se la propria casa esisterà domani? Chi costruisce una famiglia quando il futuro è un'incognita? L'Ucraina aveva già una crisi demografica prima della guerra — la guerra l'ha trasformata in catastrofe.

Non dicono che la piramide demografica si deforma — i giovani che muoiono al fronte, i giovani che emigrano, i vecchi che restano. Un paese di vecchi non può ricostruire, non può innovare, non può prosperare. Può solo sopravvivere — e nemmeno quello, a lungo.

La Russia vive un'emorragia parallela. Trecentoquindicimila soldati morti o feriti, secondo le stime americane. Un'accelerazione del declino demografico già in corso. Una fuga di cervelli — i giovani professionisti che non vogliono essere arruolati, che non vogliono vivere sotto un regime sempre più repressivo. Anche la Russia invecchia, si svuota, si impoverisce di futuro.

L'Europa, infine, deve integrare milioni di rifugiati — una sfida ma anche un'opportunità, se gestita bene. Ma non è detto che venga gestita bene. I rifugiati possono diventare risorsa o problema, a seconda delle politiche. E le politiche europee, frammentate e spesso xenofobe, non promettono nulla di buono.

L'emorragia demografica non si ferma con il cessate il fuoco. Continua per generazioni — nei bambini non nati, nei giovani non tornati, nei vecchi lasciati soli. È una delle conseguenze che non si contano — ma che determinano il futuro più di qualunque trattato.

---

### **Conseguenze epistemiche: la verità come vittima permanente**

Si dice che la verità sia la prima vittima della guerra. È un luogo comune — e come molti luoghi comuni, contiene una verità parziale. In guerra, la propaganda è arma. Le informazioni sono manipolate. Le menzogne servono a mobilitare, a demonizzare, a giustificare.

Ma in una guerra che finisce, la verità può essere — parzialmente, faticosamente — ristabilita. Le commissioni d'inchiesta, i tribunali, gli storici ricostruiscono ciò che è accaduto. Il tempo permette di distinguere la propaganda dalla realtà. La pace, per quanto imperfetta, crea lo spazio per l'elaborazione.

Nella non-pace, questo spazio non esiste. La propaganda non si ferma — continua, si intensifica, si normalizza. Le versioni dei fatti restano inconciliabili — ognuna con le proprie fonti, i propri esperti, le proprie evidenze. Non c'è un «dopo» in cui si possa stabilire cosa è davvero accaduto. C'è solo un eterno presente di narrazioni in conflitto.

Il risultato non è la post-verità — è qualcosa di peggiore. È l'a-verità strutturale. La verità come categoria cessa di avere senso operativo. Non si tratta di distinguere il vero dal falso — si tratta di accettare che la distinzione stessa è diventata impraticabile. Ognuno ha la propria verità. Ognuno vive nel proprio mondo informativo. E questi mondi non comunicano.

Per le popolazioni coinvolte, questo significa l'impossibilità di elaborare. Come si elabora un trauma se non si può nemmeno stabilire cosa è successo? Come si fa lutto se la morte è contestata, negata, strumentalizzata? Come si perdona se non si sa nemmeno chi perdonare, per cosa?

Per la società nel suo complesso, significa la fine del discorso pubblico. Se non esiste una base condivisa di fatti, non esiste discussione — solo scontro. Se ogni affermazione è sospetta, se ogni fonte è di parte, se ogni esperto è corrotto, allora non resta che la forza — l'imposizione di una versione sull'altra, non attraverso l'argomento ma attraverso il potere.

---

### **Conseguenze psicopolitiche: l'eccezione normalizzata**

Carl Schmitt, il giurista del nazismo, teorizzò che il sovrano è colui che decide sullo stato di eccezione. L'eccezione — la sospensione delle leggi normali, la concentrazione dei poteri, l'emergenza — è il momento in cui il potere si rivela nella sua nudità.

Ma Schmitt pensava ancora in termini di eccezioni temporanee — momenti di crisi che si risolvono, dopodiché si torna alla normalità. Il XXI secolo ha scoperto qualcosa di diverso: l'eccezione che non finisce. L'emergenza permanente. Lo stato di crisi come condizione stabile.

La non-pace è eccezione normalizzata. In Ucraina, la legge marziale sospende le normali garanzie democratiche — e nessuno sa quando verrà revocata. In Russia, le leggi di guerra permettono repressione, censura, mobilitazione — e non c'è orizzonte di ritorno. In Europa, la «minaccia russa» giustifica misure di sicurezza straordinarie — sorveglianza aumentata, spese militari crescenti, limitazioni del dissenso.

L'eccezione normalizzata erode i diritti — lentamente, invisibilmente, senza il trauma di un colpo di stato. Non c'è un momento in cui si può dire: «Qui la democrazia è finita.» C'è solo una progressiva restrizione dello spazio — per protestare, per criticare, per opporsi. Sempre in nome dell'emergenza. Sempre «temporaneamente». Sempre per la sicurezza.

E quando l'eccezione diventa normale, diventa anche invisibile. Non si percepisce più come violazione — è semplicemente il modo in cui le cose funzionano. I cittadini si adattano, interiorizzano, dimenticano che poteva essere diversamente. La libertà perduta diventa libertà che non si sapeva di avere.

---

## **Conseguenze esistenziali: vivere senza futuro progettabile**

C'è una dimensione ultima che tutte le altre presuppongono — la dimensione esistenziale. Cosa significa vivere in una condizione di non-pace? Cosa significa esistere senza orizzonte, senza sicurezza, senza la possibilità di progettare?

Gli esseri umani vivono nel tempo. Non solo nel presente — nel futuro che anticipano, nel passato che ricordano. Progettiamo: case da costruire, famiglie da creare, carriere da perseguire. Questa capacità di proiettarsi oltre l'istante è ciò che ci distingue — ciò che dà senso all'esistenza.

La non-pace distrugge la progettualità. Non puoi costruire una casa se può essere bombardata domani. Non puoi avviare un'impresa se il mercato può crollare. Non puoi fare un figlio se non sai in quale mondo crescerà. Ogni progetto presuppone un minimo di stabilità — e la non-pace nega quella stabilità.

Ciò che resta è un presente perpetuo — ma non il presente gioioso della mistica, il presente come pienezza. È il presente dell'ansia — il presente come attesa di qualcosa che non arriva, come sospensione, come limbo. È un tempo svuotato di senso — perché il senso viene dal futuro, dai progetti, dalle speranze.

Heidegger parlava dell'essere-per-la-morte (*Sein-zum-Tode*) come struttura fondamentale dell'esistenza umana. La consapevolezza della morte dà urgenza alla vita, costringe a scegliere, a dare priorità. Ma la non-pace produce qualcosa di diverso — un essere-verso-il-nulla che non è nemmeno morte. È sospensione infinita. È un morire che non muore. È l'impossibilità di vivere e l'impossibilità di concludere.

Le popolazioni che vivono nella non-pace sviluppano patologie esistenziali specifiche. Apatia — perché a che serve agire se nulla può essere costruito? Cinismo — perché a che serve credere se tutto può essere distrutto? Dipendenze — perché il presente insopportabile deve essere anestetizzato. Fughe — fisiche, mentali, chimiche — perché restare nel presente è intollerabile.

Non sono debolezze individuali. Sono risposte razionali a una condizione irrazionale. Sono i modi in cui gli esseri umani sopravvivono quando vivere, nel senso pieno del termine, è diventato impossibile.

---

## **La crudeltà specifica della non-pace**

La guerra ha una sua terribile onestà. Dichiara cosa è: violenza, morte, distruzione. Non finge. Chi vive in guerra sa di vivere in guerra — può odiare, può resistere, può fuggire, ma almeno sa.

La pace ha la sua promessa. Un dopo, una ricostruzione, un ritorno alla normalità. Chi ha attraversato una guerra e raggiunto la pace può elaborare, guarire, ricominciare. C'è un orizzonte.

La non-pace nega entrambe. Non ha l'onestà della guerra — non si dichiara, non si mostra, si traveste da normalità. Non ha la promessa della pace — non c'è dopo, non c'è elaborazione, non c'è ricominciamento. È il peggio dei due mondi: la violenza senza il nome, la sofferenza senza la fine.

Questa è la crudeltà specifica della non-pace. Non uccide – lascia morire. Non distrugge – erode. Non finisce – continua. Si installa nella vita come un parassita – succhia energia, succhia speranza, succhia senso. E chi la subisce non può nemmeno ribellarsi – perché contro cosa ci si ribella? Contro tutto? Contro niente?

Le conseguenze che non si contano sono queste. Sono i bambini che non nasceranno. Sono i giovani che non torneranno. Sono le verità che non si stabiliranno. Sono i diritti che si perderanno. Sono i progetti che non si faranno. Sono le vite che si vivranno a metà – sospese, ansiose, svuotate.

Non appaiono nei bilanci. Non appaiono nei trattati. Non appaiono nelle conferenze di pace. Ma sono, forse, le conseguenze più importanti. Quelle che determineranno chi saranno gli ucraini, i russi, gli europei tra una generazione. Quelle che decideranno se ci sarà ancora un'umanità capace di sperare – o solo una massa di sopravvissuti che ha dimenticato cosa significa vivere.

---

## CAPITOLO 19

### *La crudeltà specifica della non-pace*

Ogni forma di sofferenza ha la sua specificità. Il dolore fisico è diverso dal dolore psichico. Il lutto è diverso dalla depressione. La paura è diversa dall'angoscia. Confondere queste forme significa non comprendere nessuna di esse — significa applicare rimedi sbagliati, offrire consolazioni inadeguate, perpetuare la sofferenza invece di alleviarla.

La non-pace ha una sua crudeltà specifica — diversa dalla crudeltà della guerra, diversa dalla frustrazione della pace ingiusta. È una crudeltà che merita di essere nominata, descritta, compresa. Non per compiacimento nel dolore — ma perché solo comprendendo si può, forse, resistere.

---

### **La guerra e la sua onestà**

La guerra è orribile. È morte, mutilazione, distruzione. È il peggio che gli esseri umani possono fare gli uni agli altri. Non c'è nulla da celebrare nella guerra — nemmeno l'eroismo, che è solo il modo in cui gli esseri umani cercano di preservare dignità in condizioni che la negano.

Eppure la guerra ha una sua terribile onestà. Si dichiara. Ha un nome, un inizio, una forma riconoscibile. Chi vive in guerra sa di vivere in guerra. Può nominare ciò che sta subendo. Può odiare il nemico — sapendo chi è il nemico. Può sperare nella fine — sapendo che le guerre finiscono.

Questa onestà non rende la guerra meno orribile. Ma la rende, in un certo senso, affrontabile. Gli esseri umani hanno sviluppato, nel corso dei millenni, modi per vivere in guerra. Riti, narrazioni, solidarietà, forme di resistenza. La guerra è un'esperienza estrema — ma è un'esperienza che l'umanità conosce, per cui ha linguaggi e strumenti.

La guerra produce trauma — ma il trauma può essere elaborato. Richiede tempo, richiede supporto, richiede condizioni adeguate. Ma l'elaborazione è possibile perché il trauma ha confini. C'è un prima (la pace), un durante (la guerra), un dopo (la pace ritrovata). La psiche può collocare l'esperienza in una narrazione — e la narrazione è il primo passo verso la guarigione.

---

### **La pace e la sua promessa**

La pace — anche la pace imperfetta, anche la pace ingiusta — porta con sé una promessa. La promessa che il peggio è passato. Che si può ricominciare. Che il futuro, per quanto difficile, è almeno un futuro.

Versailles fu una pace terribile. Umiliò la Germania, impose condizioni insostenibili, preparò la catastrofe successiva. Eppure era una pace. I soldati tornarono a casa. Le famiglie si riunirono. Le città furono ricostruite. Per alcuni anni — prima che l'iperinflazione e la depressione travolgersero tutto — fu possibile vivere una vita normale. Andare al lavoro, crescere i figli, fare progetti.

La pace, anche cattiva, crea uno spazio. Uno spazio per l'elaborazione del trauma. Uno spazio per la ricostruzione materiale ed esistenziale. Uno spazio per il perdono — o almeno per la coesistenza. Le ferite non guariscono istantaneamente — ma almeno smettono di essere inflitte.

Chi ha vissuto una guerra e raggiunto una pace conosce la dolcezza di quel passaggio. Il silenzio dopo le esplosioni. La possibilità di dormire senza paura. La libertà di camminare per strada senza guardarsi le spalle. Sono piccole cose — ma sono tutto. Sono la vita che ritorna.

---

### **La non-pace: né l'una né l'altra**

La non-pace nega entrambe. Non ha l'onestà della guerra — non si dichiara, non ha un nome, non ha una forma riconoscibile. Non ha la promessa della pace — non offre spazio, non permette elaborazione, non consente ricominciamento.

La non-pace è guerra travestita da pace. È violenza che si presenta come normalità. È emergenza che si presenta come routine. Chi vive nella non-pace non sa esattamente cosa sta vivendo. Non è guerra — le bombe non cadono ogni giorno, le truppe non marciano per le strade. Non è pace — la tensione è costante, il pericolo è presente, il futuro è incerto.

Questa indeterminazione è essa stessa una forma di tortura. La tortura più raffinata non è il dolore — è l'incertezza. Non sapere quando arriverà il prossimo colpo. Non sapere se arriverà. Vivere in un'attesa che non si risolve, in una tensione che non si scarica, in un'ansia che non trova oggetto.

La non-pace produce questo tipo di sofferenza su scala di massa. Milioni di persone che non sanno se la loro città sarà bombardata domani. Milioni di persone che non sanno se i loro figli saranno arruolati. Milioni di persone che non sanno se potranno restare nelle loro case, nei loro paesi, nelle loro vite. L'incertezza come condizione esistenziale. L'ansia come stato permanente.

---

### **L'impossibilità dell'elaborazione**

Il trauma si elabora quando si può collocare nel passato. «È successo» — tempo passato. «È finito» — conclusione. «Ora è diverso» — distinzione tra allora e adesso. Queste operazioni linguistiche semplici sono in realtà operazioni psichiche fondamentali. Permettono di separare l'esperienza traumatica dal presente, di contenerla, di integrarla nella propria storia senza esserne sopraffatti.

La non-pace impedisce queste operazioni. Non si può dire «è successo» — sta ancora succedendo. Non si può dire «è finito» — non è finito. Non si può dire «ora è diverso» — ora è uguale, forse peggio, forse meglio, ma sempre incerto.

Il risultato è un trauma che non si può elaborare perché non si può concludere. È come una ferita che viene riaperta ogni giorno — non può cicatrizzare, non può guarire, può solo infettarsi. La psiche resta in stato di allerta permanente, consumando energie per fronteggiare una minaccia che non si materializza mai completamente ma non scompare mai del tutto.

I clinici conoscono questa condizione. La chiamano «trauma complesso» o «trauma cumulativo» — diverso dal PTSD classico, che presuppone un evento discreto, identificabile, concluso. Il trauma della non-pace è diffuso, continuo, senza confini. Non c'è un singolo evento da elaborare — c'è una condizione da sopportare. E sopportare non è elaborare. Sopportare è solo non crollare — ancora.

---

### **La corruzione delle relazioni**

La guerra, paradossalmente, può rafforzare i legami. Di fronte al nemico comune, le comunità si stringono. Le differenze si appianano. La solidarietà fiorisce. È uno dei pochi aspetti non interamente negativi dell'esperienza bellica — la scoperta che gli altri sono necessari, che insieme si sopravvivono, che l'individualismo è un lusso che la guerra non permette.

La non-pace corrode questi legami invece di rafforzarli. Non c'è un nemico comune chiaramente identificabile — o meglio, il nemico è così diffuso, così permanente, così intrattabile che non può fungere da catalizzatore. Non c'è un'emergenza acuta che costringa alla solidarietà — c'è solo una crisi cronica che stanca, che logora, che fa ritirare ognuno nel proprio guscio.

Nella non-pace, gli altri diventano potenziali minacce invece che potenziali alleati. Quel vicino è una spia? Quel collega è un traditore? Quel familiare sta collaborando? Il sospetto si insinua, la fiducia si erode, i legami si spezzano. È la logica dei regimi totalitari — atomizzare la società, isolare gli individui, impedire la solidarietà che potrebbe diventare resistenza.

Ma nella non-pace, questa atomizzazione non è imposta dall'alto con la violenza. Si produce dal basso, spontaneamente, come risposta razionale all'incertezza. Meglio non fidarsi — non si sa mai. Meglio non esporsi — potrebbe essere pericoloso. Meglio restare soli — gli altri sono un rischio. La non-pace trasforma la prudenza in paranoia, la cautela in isolamento, la ragionevolezza in alienazione.

---

### **Il furto del futuro**

Gli esseri umani vivono nel futuro più che nel presente. Non nel senso di non essere presenti — ma nel senso che il presente acquista significato dal futuro verso cui tende. Lavoriamo oggi per guadagnare

domani. Studiamo oggi per sapere domani. Amiamo oggi per costruire domani. Il futuro è il bacino di senso da cui il presente attinge.

La guerra ruba il presente — costringe a vivere nell'immediato, nella sopravvivenza, nell'istante. Ma lascia intatto il futuro come possibilità. «Quando la guerra finirà...» è la frase che permette di sopportare. Il futuro è l'orizzonte verso cui si tende, la luce in fondo al tunnel, la promessa che giustifica il sacrificio.

La non-pace ruba il futuro. Non distrugge il presente — il presente resta vivibile, in qualche modo, alla giornata. Ma cancella l'orizzonte. Non c'è «quando la non-pace finirà» — perché la non-pace non ha una fine prevedibile. Non c'è luce in fondo al tunnel — perché il tunnel potrebbe non avere fine. Non c'è promessa — perché nessuno può promettere nulla.

Questo furto del futuro è forse la crudeltà più profonda della non-pace. Lascia in vita ma toglie le ragioni per vivere. Permette di esistere ma impedisce di progettare. Concede il presente ma nega il senso — quel senso che solo il futuro può dare.

I giovani ucraini che emigrano non fuggono solo dalle bombe. Fuggono dall'assenza di futuro. Cercano paesi dove sia possibile fare progetti, costruire carriere, immaginare vite. Non è viltà — è razionalità esistenziale. Se il futuro è stato rubato, bisogna andare dove il futuro ancora esiste.

---

## La normalizzazione dell'intollerabile

C'è un ultimo aspetto della crudeltà specifica della non-pace: la normalizzazione. L'intollerabile, se dura abbastanza, diventa tollerato. Non perché sia diventato accettabile — ma perché l'alternativa è impazzire.

Gli esseri umani si adattano. È una forza e una debolezza. Ci permette di sopravvivere in condizioni estreme — ma ci impedisce anche di ribellarci, di esigere il cambiamento, di rifiutare l'inaccettabile. Ci si abitua a tutto: alle sirene, ai blackout, alle notizie di morti, alle assenze improvvise. Quello che il primo giorno sembrava la fine del mondo, il centesimo giorno è routine.

Questa normalizzazione è una forma di violenza psichica. Costringe a ridefinire ciò che è «normale» — ad abbassare le aspettative, a restringere i desideri, a mutilare le speranze. La vita «normale» nella non-pace non è vita normale — è vita diminuita, vita compressa, vita che ha rinunciato a essere pienamente vita.

E il peggio è che questa normalizzazione diventa invisibile. Chi vive nella non-pace dimentica — o non ha mai saputo — cosa significa vivere altrimenti. La non-pace diventa l'unica realtà conosciuta, lo sfondo su cui tutto il resto si staglia. Non si percepisce più come condizione — si percepisce come natura. «È così che è il mondo.» «È così che è sempre stato.» «È così che sarà sempre.»

Quando l'intollerabile diventa normale, la ribellione diventa impensabile. Non perché sia repressa — ma perché non c'è più nulla contro cui ribellarsi. L'oppressione più perfetta è quella che non viene percepita come oppressione. La crudeltà più raffinata è quella che viene interiorizzata come necessità.

Questa è la crudeltà specifica della non-pace. Non la violenza della guerra — troppo onesta. Non l'ingiustizia della pace — almeno permette di ricominciare. Ma qualcosa di peggiore: la sospensione infinita, l'incertezza permanente, il furto del futuro, la normalizzazione dell'intollerabile.

Chi progetta questa non-pace — se qualcuno la progetta — progetta una forma di sofferenza inedita. Chi ne beneficia — e abbiamo visto chi ne beneficia — estrae profitti da una condizione che distrugge vite senza nemmeno concedere la dignità della morte. Chi la subisce — e sono milioni, decine di milioni — impara a sopravvivere dimenticando cosa significa vivere.

Non è la peggiore catastrofe possibile. È qualcosa di diverso — più insidioso, più duraturo, più difficile da nominare. È la violenza che si presenta come pace. È la guerra che non ammette di essere guerra.

---

## CAPITOLO 20

### *Dove ci conduce questo conflitto*

Siamo giunti alla fine di questo percorso — un percorso che ci ha portato dalla scena originaria di Parigi, dove Veblen recensiva Keynes, fino alle trincee del Donbass e alle sale riunioni di Manhattan. Abbiamo attraversato un secolo di storia, abbiamo seguito flussi di denaro e di sangue, abbiamo nominato attori con bandiera e senza bandiera, abbiamo misurato ciò che si può misurare e descritto ciò che non si può contare.

Il metodo è rimasto costante: non cercare colpevoli, ma individuare funzioni. Non giudicare, ma descrivere. Non predire, ma rendere visibile. Se questo metodo ha funzionato, il lettore dovrebbe ora vedere il conflitto ucraino con occhi diversi — non come evento eccezionale ma come manifestazione di strutture ordinarie, non come anomalia ma come sistema che funziona esattamente come è progettato per funzionare.

Resta una domanda — la domanda più difficile, quella che ogni analisi vorrebbe evitare ma che ogni lettore pone: dove ci conduce tutto questo? Qual è l'orizzonte? Cosa possiamo aspettarci?

Non è una domanda a cui si possa rispondere con certezza. Il futuro non è scritto — nemmeno nei flussi finanziari, nemmeno nelle strutture di potere, nemmeno negli incentivi sistemici. La storia sorprende sempre, anche chi crede di averla capita. Eppure qualcosa si può dire — non una profezia, ma una diagnosi. Non un destino, ma una tendenza. Non ciò che sarà, ma ciò verso cui siamo incamminati se nulla cambia.

---

### **Il conflitto perpetuo come regime di accumulazione**

La tesi che emerge da questa monografia è semplice e terribile: il conflitto perpetuo non è un fallimento del sistema — è il suo successo. Non è un'anomalia da correggere — è una funzione da preservare. Non è ciò che il capitalismo finanziario globale produce suo malgrado — è ciò che produce intenzionalmente, strutturalmente, necessariamente.

Il capitalismo ha bisogno di crescita. Senza crescita, i profitti calano, gli investimenti si fermano, il sistema entra in crisi. Ma la crescita non può essere infinita in un mondo finito — non con le risorse che si esauriscono, non con i mercati che si saturano, non con la produttività che rallenta. Il capitalismo del XXI secolo affronta una crisi di accumulazione: dove trovare nuove fonti di profitto quando le vecchie si esauriscono?

La risposta, storicamente, è stata duplice. Da un lato, la finanziarizzazione: creare valore non dalla produzione ma dalla speculazione, dai derivati, dal debito. Dall'altro, la distruzione: creare opportunità distruggendo ciò che esiste — attraverso l'obsolescenza programmata, le crisi finanziarie, le guerre.

Il conflitto perpetuo combina entrambe. Genera distruzione reale — di infrastrutture, di economie, di vite — che deve essere ricostruita, riparata, sostituita. Genera flussi finanziari — debito da servire, contratti da assegnare, rendite da estrarre. Genera domanda permanente — di armi, di energia, di servizi di sicurezza. È un regime di accumulazione che non ha bisogno di pace per funzionare — anzi, la pace lo fermerebbe.

Questo non significa che qualcuno, da qualche parte, abbia «pianificato» il conflitto perpetuo. Il sistema non ha bisogno di pianificatori — ha incentivi. Ogni attore, perseguendo razionalmente i propri interessi, contribuisce a un esito che nessuno ha progettato ma che tutti producono. È l'intelligenza del mercato applicata alla guerra: una mano invisibile che guida verso la distruzione invece che verso l'efficienza.

---

### **L'orizzonte europeo: declino gestito**

Per l'Europa, l'orizzonte che si profila è quello che potremmo chiamare «declino gestito». Non un crollo catastrofico — le istituzioni reggeranno, l'economia continuerà a funzionare, la vita quotidiana resterà vivibile. Ma un declino: lento, progressivo, apparentemente inevitabile.

L'industria manifatturiera continuerà a delocalizzare. I costi energetici resteranno strutturalmente alti. La competitività si eroderà. I giovani qualificati emigreranno — verso gli Stati Uniti, verso l'Asia, verso ovunque ci sia più dinamismo. L'Europa diventerà un continente di anziani, di servizi, di turismo. Un museo a cielo aperto, un parco giochi per i ricchi del mondo, una periferia elegante dell'impero americano.

L'autonomia strategica resterà uno slogan. La dipendenza — energetica, securitaria, tecnologica — si approfondirà. Le decisioni che contano saranno prese altrove: a Washington, a Pechino, nelle sedi delle grandi corporation. L'Europa avrà voce in capitolo su questioni minori — regolamentazione, standard, procedure. Sulle questioni maggiori — guerra e pace, flussi di capitale, architettura del sistema — eseguirà ordini altrui.

Non sarà un destino tragico nel senso classico. Sarà qualcosa di peggio: un destino mediocre. La mediocrità della dipendenza, del vassallaggio, del «non contare». L'Europa che ha inventato la modernità, che ha dominato il mondo per secoli, che ha prodotto rivoluzioni e illuminismi, diventerà irrilevante. Non sconfitta — dimenticata.

---

### **L'orizzonte ucraino: sopravvivenza precaria**

Per l'Ucraina, l'orizzonte è più cupo ma anche più incerto. La sopravvivenza è stata assicurata — per ora. L'annientamento che Putin forse immaginava non è avvenuto. Ma la sopravvivenza non è prosperità. È esistenza ai margini, in un limbo che potrebbe durare generazioni.

L'Ucraina resterà un paese diviso — non necessariamente per linee territoriali fisse, ma per la ferita che attraversa la sua storia. I territori persi saranno ricordati, rivendicati, mai dimenticati. Il risentimento — verso la Russia, verso l'Occidente che non ha fatto abbastanza, verso le proprie élite — sarà una forza politica costante.

L'economia sarà estrattiva. Il debito determinerà le scelte. Gli asset passeranno in mani straniere. Le condizionalità del FMI modelleranno le politiche. L'Ucraina sarà formalmente sovrana e sostanzialmente colonizzata — come tanti paesi del Sud globale che conoscono bene questa condizione.

I giovani continueranno a emigrare. La demografia non si riprenderà. Le città saranno ricostruite — ma per chi? Per gli investitori stranieri, per i turisti della rovina, per i pochi che resteranno a gestire ciò che altri possiedono.

Eppure l'Ucraina sopravviverà. Non è poco — dopo tutto quello che ha subito, è molto. Ma sopravvivere non è vivere. E l'Ucraina meriterebbe di vivere — non solo di non morire.

---

### **L'orizzonte russo: declino imperiale**

Per la Russia, l'orizzonte è quello del declino imperiale — un processo che può durare decenni, che può assumere forme diverse, che può riservare sorprese, ma che sembra strutturalmente inevitabile.

L'impero russo — zarista, sovietico, putiniano — si è sempre fondato su un patto: lo Stato offre protezione e grandezza, i sudditi offrono obbedienza e sacrificio. La guerra in Ucraina ha infranto quel patto. Lo Stato non ha offerto grandezza — ha offerto un pantano sanguinoso. Non ha offerto protezione — ha mandato i figli della periferia a morire per gli interessi degli oligarchi.

Il regime di Putin sopravviverà finché Putin vive — la macchina repressiva è efficace, l'opposizione è decimata, le alternative non si vedono. Ma dopo? La successione è il momento più pericoloso per le autocrazie. E la Russia post-Putin dovrà fare i conti con i debiti accumulati: economici, demografici, morali.

La dipendenza dalla Cina — che già oggi è significativa — si approfondirà. La Russia diventerà il «partner junior» in una relazione sempre più asimmetrica. Fornirà materie prime; riceverà manufatti. È il destino delle economie estrattive — quelle che non sono riuscite a diversificarsi, a costruire industria, a sviluppare capitale umano.

Il risentimento imperiale resterà. La Russia non accetterà facilmente di essere un paese normale — uno dei tanti, senza missione speciale, senza destino manifesto. Questo risentimento potrà alimentare nuove avventure, nuovi conflitti, nuove tragedie. L'impero morente è spesso più pericoloso dell'impero al suo apice.

---

### **L'orizzonte globale: il sistema che si perpetua**

Al di là dei singoli attori, c'è l'orizzonte del sistema — quel capitalismo finanziario globale che abbiamo cercato di descrivere, quel «soggetto automatico» che macina guerre e paci, crisi e riprese, vite e morti.

Il sistema non ha orizzonte nel senso umano del termine. Non progetta, non spera, non teme. Semplicemente si perpetua — attraverso i cicli, attraverso le crisi, attraverso le catastrofi. È ciò che Marx aveva intuito e che il XX secolo ha confermato: il capitalismo non crolla sotto il peso delle proprie contraddizioni. Le metabolizza. Le trasforma in nuove opportunità di accumulazione.

Il conflitto perpetuo è una di queste opportunità. Non la risolverà — la gestirà. Non la supererà — la incorporerà. Diventerà una feature, non un bug. Una componente stabile dell'economia globale, come il commercio di armi, come il mercato del debito sovrano, come l'estrazione di materie prime dalle periferie.

Ci saranno crisi — sempre nuove, sempre diverse, sempre gestibili. Ci saranno guerre — localizzate, contenute, abbastanza distruttive da essere profittevoli, non abbastanza da essere catastrofiche. Ci sarà sofferenza — distribuita in modo diseguale, concentrata nelle periferie, invisibile ai centri. Il sistema continuerà.

Fino a quando? Questa è la domanda che il pensiero critico non può evitare ma a cui non può rispondere. I sistemi che sembrano eterni crollano. L'impero romano sembrava eterno — è crollato. Il feudalesimo sembrava eterno — è stato sostituito. Il capitalismo sembrerà eterno ai nostri nipoti? O sarà, per loro, un capitolo chiuso della storia?

Non possiamo saperlo. Possiamo solo sapere che nulla è eterno — nemmeno ciò che sembra più solido. E che il cambiamento, quando arriva, arriva spesso da direzioni impreviste, portato da forze che nessuno aveva calcolato.

---

### **Né pessimismo né ottimismo**

Non è possibile concludere questa monografia con ottimismo. Ciò che abbiamo descritto è troppo grave, troppo strutturale, troppo radicato per essere risolto con buone intenzioni o riforme graduali. Il sistema che produce guerre perpetue non si corregge dall'interno — si può solo sostituire, e la sostituzione non è in vista.

Ma non è nemmeno possibile concludere con pessimismo — quel pessimismo che diventa alibi per l'inazione, che trasforma l'analisi in rassegnazione, che fa del critico un complice passivo. Il pessimismo è una forma di arroganza: pretende di sapere che il futuro sarà negativo, quando in realtà non sappiamo nulla del futuro.

Ciò che è possibile è una postura diversa — quella che Gramsci chiamava «pessimismo dell'intelligenza, ottimismo della volontà». L'intelligenza vede ciò che è: un sistema di dominio, una macchina di estrazione, una struttura che produce sofferenza. La volontà agisce come se il cambiamento fosse possibile — perché solo agendo come se fosse possibile si crea la possibilità.

Non è una soluzione. È una postura. È il modo in cui si può vivere in un mondo ingiusto senza diventare complici dell'ingiustizia e senza impazzire per l'impotenza. È il minimo che si possa fare — e forse, in tempi oscuri, è anche il massimo.

---

## Tornare a Veblen e Keynes

Torniamo, in chiusura, ai due pensatori con cui abbiamo iniziato. Veblen e Keynes — l'entomologo e il consigliere del principe, Cassandra e il medico. Due posture irrisolte, due modi di stare nel mondo, due forme di pensiero critico che non si lasciano riconciliare.

Veblen ci ha insegnato a vedere la struttura — gli interessi di classe, gli *absentee owners*, il sabotaggio istituzionalizzato. Ci ha insegnato a non credere alle retoriche, a seguire il denaro, a smascherare chi guadagna quando gli altri perdono. Ci ha insegnato che il sistema non è un errore — è un progetto, anche se nessuno lo ha progettato.

Keynes ci ha insegnato a vedere le conseguenze — il costo delle scelte sbagliate, il prezzo che si paga quando si ignora l'economia, la catastrofe che nasce dalla pace mal costruita. Ci ha insegnato che le decisioni hanno conseguenze, che il realismo miope è la peggiore forma di utopismo, che chi non impara dalla storia è condannato a ripeterla.

Insieme, i due ci lasciano con un'aporia — l'impossibilità di una pace giusta (Veblen) e l'impossibilità di una pace duratura senza giustizia (Keynes). È un'aporia che non si risolve teoricamente. Si può solo attraversare praticamente — agendo, resistendo, costruendo alternative anche quando sembrano impossibili.

---

## L'abito dell'imperatore — per l'ultima volta

Il titolo di questa monografia evoca una favola — ma non per proporre uno svelamento. Abbiamo visto che non c'è nulla da svelare: l'abito è in piena vista, i numeri sono pubblici, la struttura è visibile. Il problema non è l'ignoranza — è la normalizzazione.

L'abito dell'imperatore, nella nostra versione della favola, non è un inganno. È la realtà stessa — una realtà che abbiamo costruito, che abitiamo, che riproduciamo ogni giorno con le nostre scelte e le nostre omissioni. Non c'è un bambino innocente che possa gridare la verità — siamo tutti adulti, tutti implicati, tutti parte della sfilata.

Eppure qualcosa si può fare. Non gridare «Il re è nudo!» — ma guardare altrimenti. Interrompere, anche solo per un istante, la familiarità. Rendere strano ciò che è diventato ovvio. Ri-vedere ciò che abbiamo smesso di vedere.

Questa monografia ha tentato di fare questo. Non svelare segreti — rendere strano il familiare. Non denunciare complotti — mostrare strutture. Non proporre soluzioni — articolare problemi. È poco, lo sappiamo. Ma è ciò che il pensiero può fare — e il pensiero, per quanto debole, è l'unica arma di cui disponiamo.

## Congedo

Il conflitto russo-ucraino non finirà con la lettura di questo testo. Non finirà, probabilmente, per molti anni. Le vite continueranno a essere spezzate, le ricchezze continueranno a fluire, il sistema continuerà a macinare. Noi, qui, possiamo solo testimoniare — dare parola a ciò che accade, nominare ciò che tende a restare innominato, ricordare ciò che tutti preferirebbero dimenticare.

Veblen morì nel 1929, pochi mesi prima del crollo di Wall Street che confermò le sue analisi più cupe. Keynes morì nel 1946, avendo visto Versailles produrre esattamente ciò che aveva previsto. Nessuno dei due visse abbastanza per vedere il mondo cambiare come sperava — o come temeva.

Noi non vedremo la fine di questa storia. Chi verrà dopo di noi, forse, potrà giudicare se avevamo ragione — se l'asse eurasiatico era davvero l'obiettivo, se il limbo era davvero la soluzione, se il sistema era davvero il problema. Per ora, possiamo solo pensare — con gli strumenti che abbiamo, con i limiti che ci definiscono, con l'onestà che ci è possibile.

Se questo pensiero servirà a qualcosa — a qualcuno che legge, a qualcuno che agisce, a qualcuno che non si rassegna — allora avrà avuto senso. Se non servirà a nulla — se resterà voce nel deserto, testimonianza senza eco — avrà comunque avuto senso. Perché pensare è ciò che gli esseri umani fanno per restare umani. E restare umani, in tempi disumani, è già una forma di resistenza.

---

*Fine*

---

## Nota sul metodo

### Perché Veblen

Thorstein Veblen non compare in questo testo per il suo pacifismo — che pure aveva — né per la sua critica morale del capitalismo. Compare per qualcos'altro: la sua capacità di vedere chi guadagna quando tutti perdono.

La categoria centrale di Veblen è quella di *absentee ownership* — la proprietà assente, il capitale che estrae rendite senza partecipare alla produzione. È una categoria che illumina il presente meglio di molta economia contemporanea. Permette di vedere che il conflitto perpetuo non è un fallimento del sistema ma una sua funzione; che la «pace» può essere più redditizia della pace vera; che esistono attori i cui interessi sono serviti precisamente dall'instabilità che tutti dichiarano di voler superare.

Veblen non offre soluzioni — era scettico che il sistema potesse riformarsi. Ma offre uno sguardo: quello dell'entomologo che osserva senza partecipare, che classifica senza giudicare, che descrive con tale precisione da rendere visibile ciò che l'abitudine ha reso invisibile.

## Perché Keynes

John Maynard Keynes non compare come il «salvatore» del capitalismo dalla Grande Depressione — ruolo che gli viene spesso attribuito. Compare per un'altra ragione: la sua capacità di vedere le conseguenze.

*The Economic Consequences of the Peace* non è un trattato di economia. È un esercizio di previsione basato sull'analisi strutturale. Keynes vide che le condizioni imposte a Versailles erano economicamente insostenibili, e che l'insostenibilità economica avrebbe prodotto instabilità politica. Vide giusto — tragicamente giusto.

Ma Keynes presupponeva qualcosa che oggi appare fragile: che i decisori, vedendo chiaramente le conseguenze delle proprie scelte, avrebbero scelto diversamente. Presupponeva un sistema che volesse evitare la catastrofe. È un presupposto che questa monografia mette in discussione. Forse il sistema non vuole evitare la catastrofe — forse, per alcuni, la catastrofe è un'opportunità.

## Perché Gramsci — e perché il suo rovesciamento

Gramsci entra in questo testo non come terza autorità accanto a Veblen e Keynes, ma come chiave di volta che permette di vedere ciò che i primi due, da soli, non potevano illuminare.

Veblen ci insegna a seguire il denaro, a individuare chi estrae rendite, a smascherare il sabotaggio che si presenta come necessità. Ma Veblen pensa ancora in termini di disfunzione: il sabotaggio è ciò che impedisce al sistema di funzionare come dovrebbe. C'è, implicita, l'idea di un funzionamento corretto che viene deviato.

Keynes ci insegna a temere le conseguenze, a vedere come le scelte miopi di oggi producano le catastrofi di domani. Ma Keynes pensa ancora in termini di errore: i decisori sbagliano i calcoli, non vedono abbastanza lontano, sacrificano il lungo termine al breve. C'è, implicita, l'idea che vedendo meglio sceglierebbero diversamente.

Gramsci ci permette di andare oltre entrambi — ma solo se rovesciamo la sua categoria centrale.

L'interregno gramsciano — quel tempo in cui «il vecchio muore e il nuovo non può nascere» — era ancora pensato come *transizione*. Transizione bloccata, dolorosa, gravida di mostri, ma pur sempre passaggio verso qualcos'altro. Il blocco era temporaneo per definizione: prima o poi, qualcosa si sarebbe sbloccato. La dialettica restava l'orizzonte.

Ciò che il capitalismo finanziario globale ha prodotto — e che il conflitto ucraino rende visibile — è il rovesciamento di questa categoria: l'interregno come *regime stabile*. Non più transizione inceppata ma condizione permanente. Non più blocco della dialettica ma suo superamento in qualcosa che dialettico non è.

Il vecchio non deve morire: costruire il nuovo costa, richiede investimenti, espone a rischi. Meglio gestire l'agonia in perpetuo. Il nuovo non deve nascere: redistribuirebbe potere, aprirebbe spazi imprevedibili, destabilizzerebbe le rendite consolidate. Meglio tenerlo in gestazione eterna. Il punto di massimo rendimento è l'interregno stesso — quella sospensione che, finché dura, garantisce flussi, giustifica emergenze, legittima estrazioni.

I «fenomeni morbosi» di cui parlava Gramsci — i fascismi, le violenze, le patologie sociali dell'interregno — non sono più sintomi di una transizione bloccata. Sono diventati *prodotti*. Merci.

Fonti di rendita. Il risentimento genera domanda di sicurezza, la sicurezza genera domanda di armi, le armi generano profitti. La sofferenza genera debito, il debito genera interessi, gli interessi generano rendite. I mostri non sono più l'effetto collaterale — sono il prodotto principale.

Questo rovesciamento ha conseguenze decisive per come pensiamo il conflitto ucraino. Non è una crisi da risolvere — è un regime da analizzare. Non è un'anomalia del sistema — è il sistema che funziona. Non è ciò che il capitalismo produce suo malgrado — è ciò che il capitalismo produce intenzionalmente, strutturalmente, necessariamente.

La domanda non è più: come si esce dalla crisi? È: chi ha interesse che la crisi continui? La risposta, come abbiamo visto, è: troppi, e troppo potenti.

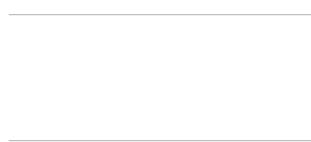
## **Perché l'Ucraina**

L'Ucraina non è un caso unico. Conflitti congelati, guerre per procura, economie devastate e ricostruite a beneficio di creditori stranieri esistono in molte parti del mondo. Ma l'Ucraina rende visibile ciò che altrove è più opaco.

Nel conflitto ucraino convergono tutti i fili: la geopolitica dell'*Heartland* teorizzata un secolo fa; i flussi energetici che ridisegnano le dipendenze continentali; l'industria degli armamenti che prospera nella tensione; la finanza che si posiziona per la ricostruzione; il debito che ipoteca generazioni future; le popolazioni che pagano costi che non hanno scelto.

Altrove questi elementi sono dispersi, diluiti, meno leggibili. In Ucraina sono concentrati, visibili, quasi didattici nella loro crudezza. L'Ucraina non è ciò che accadrà ovunque — è ciò che già accade in forme meno evidenti. È un caso paradigmatico, non un'eccezione.

Questo è il punto di osservazione che abbiamo scelto. Ora il lettore sa perché.



## NOTA SUL METODO

Tre autori attraversano questo libro. Non come autorità da citare, ma come strumenti da usare.

**Veblen** per vedere chi beneficia. Il suo sguardo anatomico — freddo, quasi entomologico — ci insegna a cercare le funzioni dietro le dichiarazioni, le rendite dietro le necessità, gli *absentee owners* dietro le bandiere. La domanda vebleniana è sempre la stessa: *cui prodest?*

**Keynes** per vedere cosa prepara il futuro. La sua attenzione alle conseguenze — pragmatica, preoccupata — ci insegna che le paci mal costruite generano le guerre successive, che l'umiliazione produce risentimento, che il debito insostenibile è una bomba a scoppio ritardato. La domanda keynesiana è: *questo durerà?*

**Gramsci** per capire perché la crisi non finisce. La sua intuizione dell'interregno — rovesciata, radicalizzata — ci permette di vedere che la crisi può diventare regime, che l'eccezione può farsi norma, che il sistema può imparare a estrarre valore proprio dalla sospensione. La domanda gramsciana, oggi, non è più «quando finirà?» ma «*chi ha interesse che non finisca?*»

L'Ucraina non è stata scelta perché è il conflitto più importante o più tragico del nostro tempo. È stata scelta perché rende visibile ciò che altrove resta opaco. È un caso paradigmatico — non un'eccezione da spiegare, ma una lente attraverso cui guardare.

Questo libro non offre soluzioni. Non propone programmi. Non indica vie d'uscita. Offre qualcosa di più modesto e forse più necessario: la possibilità di *ri-vedere* — rendere strano ciò che è diventato familiare, restituire visibilità a ciò che è troppo visibile per essere visto.

Non è molto. Ma è tutto ciò che il pensiero può fare, quando la storia decide di travestirsi da natura.

*C.M., dicembre 2025*

## NOTE E FONTI

Parte Prima – Il sottosuolo